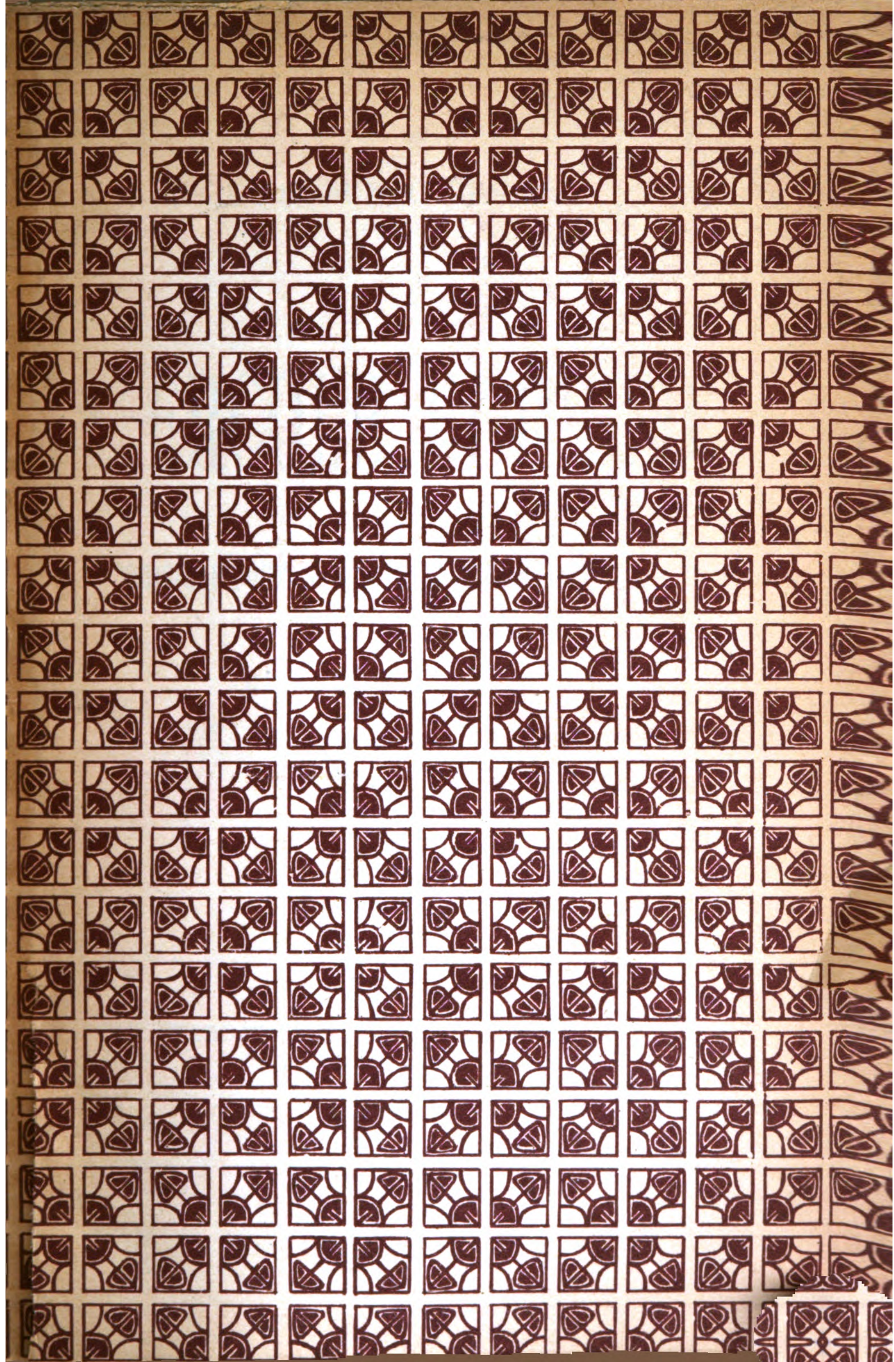


LUCIO ANNEO SENECA

L'ERCOLE FURIOSO

VERSIONE POETICA E NOTE DI CRITICA TESTUALE

DI

FEDERICO AGENO



PADOVA
LIBRERIA EDITRICE A. DRAGHI
DI G. B. RANDI E F.º
1925

PADOVA — TIP. SEMINARIO

Πρὸς τὴν κουριδίην

Τοῦτον μὲν ξηρῶν στέφανόν σοι προσφέρω ἀνθῶν
θάλλει γὰρ κήπῳ οὐδὲν ἔθ' ἡμετέρῳ.
Δηθά γ' ἀπῆλθεν ἔαρ, σὺν δ' αὐτῷ πάμφορος αὔρη
τῆς Ἐρατοῦς· φρίσσων μοῦνος ἔμιμνε δ' Ἔρως.
Εἰ δὲ μή, ἄλλα παρεῖχον ἂν ἥδεα δῶρα θεάων
ἀφνειῇ πρόφρων χειρὶ χαριζόμενος,
καί τινα δὴ κατὰ πάντας ἐλάγχανες ἄν τάχα φήμην,
ὅσσοι τῶν καλῶν μνήμον' ἔχουσι νόον.
Νῦν δ' ἃ φέρω δέξαι καὶ φαῦλ' ἀνθῶν περ ἐόντα
ἀσπασίως· δοίη δ' ἄν ποτέ γ' ἄλλα θεός.

22 giugno 1925.

PREFAZIONE

Nel 1920 pubblicai la versione poetica dell' *Octavia* (1) premettendole numerose note di critica testuale: non posso lamentarmi dell' accoglienza che le fu fatta (2). Tra lo stesso anno e la prima metà del seguente condussi a termine la versione dell' *Hercules furens;* ma solo dopo altri quattro ho potuto trovare il tempo e il modo di curarne la stampa: appena libero, tra non molto, dalla ponderosa cura del Catalogo latino degli incunaboli della R. Biblioteca Universitaria di Pavia, che ha tenuto occupate quasi tutte le mie scarse *horae subsecivae* in questi anni, spero di poter imprimere un andamento più rapido all' attuazione dell'antico proposito, di pubblicare via via tradotte in versi tutte le dieci tragedie; benchè non sia fuor di luogo ricordare agli ἰδιῶται che il φιλολογεῖν è un lusso difficile per un bibliotecario moderno.

Il primitivo disegno di questa prefazione era molto orgoglioso: intendevo trattarvi innanzi

(1) OTTAVIA. Tragedia latina d'incerto autore recata in versi italiani da Federico Ageno. - Firenze, Luigi Battistelli (Tip. G. Ramella e C.), 1920, in 16, pp. 120.

(2) V. le recensioni elencate in *Bibliotheca philologica classica* 1921, p. 77, n. 1382.

tutto delle due famiglie di codici, E ed A, e dei loro rapporti, prendendo parte anch' io alla rinnovellata discussione sul loro valore assoluto e relativo, dopo che più di un dotto nell' ultimo sessennio ha creduto di rinfrescare la teoria di Antonio Siegmund sulla paternità senecana del l' *Octavia* e di tutta la tradizione A, la quale, anzichè esibirci un testo interpolato da un grammatico del cadente impero, starebbe a rappresentarci le δεύτεραι φροντίδες di Seneca stesso per una nuova edizione delle sue tragedie, apparsa postuma poco dopo la morte di Nerone (1). La troppa estensione del lavoro mi ha consigliato di resecare questo studio, di natura piuttosto monografica, e più adatto ad esser la conclusione futura di tutte

(1) Non sciuperò qui il caro spazio a far elenco di titoli: rimando, in generale, per tutta la bibliografia sulle tragedie ai *Berichte* del Tolkiehn e del Münscher in *Bursian's Iahresbericht ü. d. Fortschr. d. kl. Altertumsw.*, voll. 134 (per gli anni 1903-6), 158 (1907-10), 171 (1911-14), 192 (1915-21: qui specialmente pp. 198 sgg.) e del Levy in *Sokrates (Jahresberichte d. philol. Vereins zu Berlin)* 1921, 2 (dal 1912), e 1922, 2. Importante anche (per l' *Octavia*) il *Bericht* dell' Andresen su Tacito nel med. *Sokrates* 1924, 2 (p. 132 sgg.). Opere e studi posteriori alla *Bibl. philol. class.* 1921 (pubblicata nel marzo 1925) e a questi *Berichte* sono:

W. Baehrens. Die *Oct. praet.* u. Sen. *Philol. Woch.* 14 luglio 1923 [contro l'attrib. a Sen.]; Th. Birt. Nochmals zur *Oct.* des sog. Sen. *Ib.* 4 agosto 1923; A. E. Housman. Notes on Sen. 's Trag. *Class. Quart.* 1923, 3-4; A. St. Peace. The *Oct.* once more. *Class. Philol.* genn. 1924; Sénèque. Tragédies. T. I. Hercule furieux. Les Troyennes. Les Phéniciennes. Médée. Phèdre. Texte établi et traduit par Léon Herrmann. Paris, Les Belles Lettres, 1924 (Collection des Universités de France); L. Herrmann,

le mie fatiche senecane, che non l' introduzione a una singola.

Può sembrare che l' *Hercules furens* allettasse altresì ad un nuovo esame comparativo col conservato modello euripideo, e, dall' altro canto, al commento delle reminiscenze che se ne colgono in Dante: ma, quanto a questi aspetti del tema, perchè ripeter forse male quel che altri ha già detto e notato? (1)

Obbligo mio stretto era soltanto quello a cui mi sono ridotto, e che pure può parere a qualcuno abbia già creato una sproporzione material-

Les tragédies de S. étaient-elles destinées au théâtre? *Revue Belge de philol. et d' hist.*, 1924, 4; id. Le theâtre de S. Paris, Les Belles Lettres, 1924; id. *Octavia praetexta.* Paris, Les Belles Lettres, 1924; H. W. CANTER. Rhetorical elements in the Tragedies of Sen. *University of Illinois Studies in Language and Literature,* vol. X, n. 1, febbraio 1925.

(1) Piacemi almeno ricordare qui i lavori italiani sui due argomenti:

U. LIMENTANI. L' *Hercules furens* di S. nelle sue relazioni colle *Trachinie* di Sofocle e nelle sue fonti. Padova, Drucker, 1901, in 16, pp. 136.

U. MORICCA. Le tragedie di S. *Riv. di filol. e d' istruz. class.* 1918, p. 345 sgg., 411 sgg.; 1920, p. 74 sgg.; 1921, p. 161 sgg. (passim).

E. PROTO. Dante e i poeti latini. *Atene e Roma* 1908, p. 23 sgg., 221 sgg.; 1909, pp. 7 sgg., 277 sgg.; 1910 pp. 79 sgg., 149 sgg.

E. G. PARODI. Le tragedie di S. e la 'Divina Commedia'. *Bull. d. Soc. Dantesca Ital.* XXI, 1914, p. 241 sgg.

S. DEBENEDETTI. Dante e S. filosofo. *Studi Danteschi dir. da* M. BARBI, vol. VI, 1923, p. 5 sgg. (solo pp. 5-7 sulla presunta distinzione tra S. 'morale' e l' autore delle trag.).

mente cospicua fra preludio filologico e ludo... artistico (almeno nell' intenzione, o lettore): rendere conto del testo seguìto o dell' interpretazione prescelta tutte le volte che discrepanze di editori e d' altri dotti, specie moderni, sembrassero esigerlo o consigliarlo. Il che, naturalmente, non poteva significare se non una cernita fra l' enorme congerie di opinioni e proposte: vorrei sperar tuttavia che rare sian per risultare le ingiustificate omissioni fino all' anno in corso 1925; l' ultimo libro che ho potuto, almeno in parte, utilizzare è quello del Canter sugli elementi rettorici nelle tragedie di Seneca (1).

A base, come per l' *Octavia*, ho assunta l' edizione teubneriana Peiper – Richter 1902, a perpetuo riscontro tenendo l' edizione del Leo (Berlino, 1878–79), quella del Kingery (2), quella del Moricca (3) e quella recentissima dello Herrmann, attraverso il quale ho potuto citare qualche volta anche quella del Miller (4), la sola opera, tra le pochissime non avute a mano, che mi duole veramente di non esser riuscito a procurarmi in tempo. Utilissimi sussidi mi sono inoltre stati, per quanto

(1) Vedi nota (1) a p. VIII-IX.

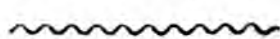
(2) SENECA, L. ANNAEUS. Three tragedies of Seneca, *Hercules furens*, *Troades*, *Medea*. With an introduction and notes by HUGH M. KINGERY - New York, Macmillan, 1921 (pr. tiratura: 1908).

(3) SENECA, L. ANNAEUS. *Hercules furens. Troades. Phoenissae. Rec., praef. est, appendicem criticam et indicem add.* HUMBERTUS MORICCA. Aug. Taurinorum, Paravia, 1921 (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum, n. 39).

(4) SENECA, L. ANNAEUS. Tragedies. With an english translation by FRANK IUSTUS MILLER. London,

riguarda il lavoro dei grandi dotti dei secoli XVI e XVII, l' edizione *cum notis variorum* di Joh. Casp. Schröder (Delphis, Beman, 1728), e, per quanto riguarda il lessico, l' *Index verborum* compilato dall' Oldfather, dal Pease e dal Canter (1).

Gli studi particolari consultati sono citati al lor luogo nella discussione, che segue, dei singoli passi.



4. È espunto dal Damsté (*Mnemosyne* 46 = 1918, p. 430) senza dirne le ragioni: le quali saranno da vedere nel fatto che il verso ripete in parte il concetto dei versi superiori, in parte quello del seguente; sennonchè, se dovessimo considerare spurie tutte le *amplificationes* ossia variazioni del medesimo concetto, molto dovremmo espungere.

8 – 15. *recenti* E^1 Σ (cf. Leo I, 13, 18), Leo, Richter, Kingery, Moricca; *tepenti* A, Herrmann; *tepente* E^2 ϕ (2). Certo la primavera, specie avuto ri-

Heinemann, 1917, voll. 2, (The Loeb Classical Library). - Se qualcuno si meraviglia che un bibliotecario sia costretto a una simile confessione, vada dal bibliotecario che meglio conosce e s' informi come mai ciò possa accadere.

(1) Oldfather, Guilielmus Abbott, Arthurus Stanley Pease, Howardus Vernon Canter. Index verborum quae in S. fabulis nec non in Oct. praet. reperiuntur. *University of Illinois Studies in Language and Literature*, vol. IV, 1918, n. 2, 3, 4.

(2) Il Siegmund (*Zur Kritik d. Trag. Octavia*, Böhm. – Leipa, 1910–11, II p. 25) attribuisce *tepente* anche ad A (come fa ancora il Moricca): e ricordando *Cons. ad Liv.*

guardo non al suo principio astronomico, ma al suo fiorire terrestre, si può considerare ancor *recens* quando il sole entra in Toro il 21 d'aprile; ciò non toglie che l' epiteto, per quanto sicuramente genuino, non sembri troppo bene scelto. Ma Seneca, come nelle cose geografiche (cf. Leo I, 202), così anche nelle astronomiche non si cura troppo dell' esattezza. Vedi in tutta questa descrizione: un primo *hinc* (6) indica il nord con l' Orsa Maggiore, un secondo (8) l' est col Toro; ma segue un *illinc* (10), con cui ci aspetteremmo indicata una diversa plaga del cielo, mentre, com' è noto, le Pleiadi e le Iadi formano parte della stessa costellazione del Toro; e poi ancora un *hinc* (12) che, mentre accomuna due costellazioni parecchio distanti fra loro, Orione di declinaz.one australe e Perseo di declinazione boreale, non addita per questo una regione diversa, in quanto il Toro è fra le due; e finalmente un quarto *hinc* (14) introduce il ricordo del segno che segue immediatamente al Toro nello Zodiaco. Giunone, insomma, con tutte queste che parrebbero dover essere indicazioni di punti disparati del cielo, non fa in sostanza che riferirsi continuamente ad un *unico* tratto compreso fra il nord e l' est.

19. Con ψ, generalmente seguito (Leo, Moricca, Kingery, Herrmann) sopprimiamo *sero*, che ha ben l' aria di una glossa.

Il Gronov preferiva *Sed sera querimur*, cioè

102 *vere tepente* e Ov. *Fast.* III, 236 *sole tepente* ritiene esser quella la giusta lezione; sennonchè CP hanno *tepenti*.

quasi *seras querelas querimus*, '*postquam tempus vindicandi elapsum est*'; chi aggiunse a spiegazione *vetera* avrebbe poi provocato il mutamento di *sera* in *sero*, inteso ad evitare il doppione attributivo.

20. E: *Thebana tellus nuribus sparsa impiis*; il verso si presenta metricamente corretto in A, con *tellus* al quarto posto: e potrebbe darsi che fosse la buona lezione; ma il Bücheler, seguito dal Leo, dal Moricca, dal Kingery, dall' Herrmann, preferì congetturare *Th. t. sparsa nuribus i.*; il Baehrens, con congettura accettata dal Richter, *Th. t. nuribus* ⟨*a!*⟩ *sparsa i.* Contro il Bücheler sta la rarità del giambo in quinta sede; in favore del Baehrens la facilità dell' omissione: cfr. *Tr.* 1013 (*om.* A, Ecl. L.); *Phoe.* 524 (*om.* EA *rest.* I. Gronov); *Med.* 139 (*ac* E), 930 (*om.* E); *HO.* 182 (*om.* EA *rest.* Richter), 211 (*om.* E, *pro* A, *rest.* de Wilamowitz); per un paio d' altri luoghi dubbi del medesimo *HO.* v. Oldfather-Pease-Canter, *Index verborum* etc.

45. *quae timuit et quae fudit* i codd., Leo, Richter, Moricca, Kingery. Ma il Lipsio congetturò *domuit* argomentando che Ercole non poteva aver paura; e l' Herrmann ha immesso nel testo un suo *trivit*. Può servire d' appoggio al *timuit*, se ve n'è bisogno, il v. 793: *et uterque timuit*, che però anch' esso non ha trovato generalmente grazia appo gli editori (eccetto il Gronov e il Moricca). Un Ercole che teme si può intendere e va inteso nel senso umano di un eroe cosciente che vede e misura il pericolo, ma sa dominare l' impulso, cieco e sottratto, nel manifestarsi

almeno, al suo arbitrio, dell' istinto di conservazione: la vera figura, insomma, dell' eroe, e non quella del toro selvaggio. Col che non è in contrasto il v. 1147: *Pudet fateri: paveo.*

49. «Convien col Leo trasportar questo verso dopo il 54; chè i vv. 50 – 54 si riattaccano immediatamente a 47 – 48, dell' affermazione contenuta nei quali costituiscon la prova; mentre esso 49 è la naturale introduzione di 55 – 57: 'È tornato, ma questo in sè è poco; il peggio è che il suo ritorno significa che è rotto il patto colle ombre e cioè che...'. Da notare è anche che il *retegit Styga* (intendi *totum atque in aeternum* secondo opportunamente spiegava lo Schröder [1]) prepara bene a sua volta il sopravvenire del nuovo concetto».

Tale – e la riferisco così come m' era venuta scritta – la mia prima opinione, che par anche quella del Kingery, mentre il Richter, il Moricca e l' Herrmann seguono i codici. Ma un più attento esame mi ha fatto dubitare che ci sia realmente bisogno di mutar l' ordine tradizionale.

Il ritorno d' Ercole dall' inferno in sè e per sè sarebbe solo una violazione personale del *foedus umbrarum* (uno dei *foedera mundi: Med.* 606, consistente nel fatto che il regno sotterraneo è impenetrabile ai vivi e irremeabile ai morti), violazione non senza esempi; ma il peggio è che Ercole ha ormai aperto il cammino a tutti, do-

(1) Contro il Gronov che, emulato da altri (*repetit* Bentley, *relegit* Withof, *potitur? En, retegit Styga, patefacta* Bade, Herrmann) riteneva il verso corrotto e proponeva *regnat*.

mando e trascinando via incatenato il tremendo custode della vera porta dell' inferno, il *tutorem regni* (785), quello che specialmente impediva ai vivi l' entrata ed alle ombre l' uscita. Sicchè la connessione del discorso potrebb' essere la seguente : ' Non solo è tornato, contrariamente a quel che sperava il mio odio, ma tali spoglie ha recato con sè, ond' è completamente distrutto, per tutti e per sempre, il *foedus umbrarum ;* e non son dicerie : io stessa le ho vedute, queste spoglie (ecco la parola su cui porta il tono della frase), spoglie così difficili a conquistare e così gravide di conseguenze che non più difficile sarebbe debellare e spodestare lo stesso Plutone, non diverso scoperchiare addirittura la Stige. Perchè, anzi, non lo fa ? Tanto, la via del ritorno è ora aperta a tutti, i misteri della morte hanno cessato ugualmente d' esser misteri '.

Così dichiarato il processo del discorso, a me pare che cada il motivo principale che faceva parer desiderabile la trasposizione, e che l'ordine tradizionale si possa benissimo sopportare. Ad ogni modo, la traduzione è così condotta che, chi voglia, può benissimo operare da sè la trasposizione medesima.

75 sgg. Strano è che dopo aver detto *quid tanta mandas odia?* Giunone parli di liberare i Titani ed Encelado ; che dopo aver detto *discedant ferae,* aggiunga: *sublimis alias luna concipiat feras.* A questo secondo inconveniente si sforzò di rimediare il Leo sopprimendo il v. 83 ; ma al primo ? Io credo che coi versi 79 sgg. Giunone continui a sviluppare l' idea espressa dal

quid tanta mandas odia? con un periodo ipotetico formato mediante protasi imperativa e apodosi al futuro; e che quest' apodosi debba essere: 84 *et vincet ista*. Per questo tipo di periodo ipotetico e per l'*et* in principio della sua apodosi cf. Kühner § 178, 4 c) β) e § 151, 6. La corruttela supposta non è di quelle difficilmente ammissibili, sia dal lato paleografico, sia rispetto alll' ipotesi di una eventuale correttura cui potrebbe doversi la lezione presente: nè vi è più bisogno di operare chirurgicamente sopprimendo il verso 83 (1).

(1) Non molto vale, secondo noi, il fatto che il verso mancava in A (A: 82 + 123 + 90 segg., om. 83–89) e che in quei codici di tal famiglia in cui la lacuna è resarcita, il risarcimento proviene dalla famiglia E: l'omissione probabilmente fu dovuta alla simiglianza delle finali 83 *feras* 90 *feros* × *ferox*.

Oltre ad essere un punto critico per l'apprezzamento dei codici, 83 ha anche una certa importanza per la storia della conoscenza di E. È per mezzo di esso che noi veniamo a sapere che già il Poliziano conobbe e apprezzò il codice Etrusco. Scrive egli infatti nel 17° cap. dei suoi *Miscellanea: In tragoedia Senecae, quae Hercules furens inscribitur, hic senariolus legitur: Sublimis alias luna concipiat feras. Alias enim habet vetustus ex publica Medicae familiae bibliotheca, non altas ut in vulgariis exemplaribus*. Sulla biblioteca pubblica dei Medici, ossia la biblioteca di S. Marco, e, in generale, sulla storia esterna del codice E cf. Moricca, pref. all'edizione del *Thyestes* e della *Phaedra* (Torino, Paravia, 1918).

A proposito dell'origine lunare del leone nemeo, e di altre fiere, cf. Hardie, *Class. Quart.* 1911 (pp. 108–111) e soprattutto Garrod, ibid. (pp. 209–219), tra le testimonianze citate dal quale è particolarmente degna di rilievo quella di Lattanzio Placido *ad Theb.* II, 58, perchè dà ragione del *sublimis*: *haec (luna) autem omnia corpora maiora gignit,*

89. Il Weber, in *Philol.* 66 (1907), p. 361, nota che Giunone in nessun altro punto del suo lungo discorso apostrofa così direttamente (vocativo!) Ercole; e perciò congettura *superne* coll. Lucr. IV 436 e 433. Già il Bentley aveva proposto *supernas:* ma il guaio è che *superne* e *supernas* son zeppe, mentre *superbe* aggiunge qualcosa; e che la ragione addotta è estremamente debole. Caso mai, meglio N. Heinsius *superbas* (opposto a *humana* egualmente). Il *superbe*, conservato del resto da tutti gli editori, fu difeso anche dal Siegmund (*De Senecae consolationibus* II = Jahresb. des Staats-Gymn. in Böhm. - Leipa 1912-13) ricordando il parallelo *Med.* 1007.

90. *feros* E[1] Σ; *ferox* AE[2]; Leo, Moricca, Kingery *feros;* Richter, Herrmann *ferox.* I versi omoteleuti vicini non son rari in Seneca (91 *inferos*) e *feros* sta bene col *fugisse*. Ma lo scambio è facile, dove il costrutto e il senso lo permettano (cf. 797), e il *ferox* sembra accordarsi meglio con tutto il

utpote quae vicina sit caelo; poetae denique omnes asserunt leonem de his polis ortum, quem Hercules prostravit (cf. Erodoro in Müller, *Fragm. Hist. Gr.* II, p. 30 b). Il Garrod, tuttavia, pensa anche lui che il v. 83 sia un'interpolazione perchè non s'accorderebbe col contesto (v. 77: *discedant ferae;* vv. 79-82: Giunone vuol adoperare più gagliardi strumenti della sua ira), e suppone che possa provenire da *HO.* 1037: *ita nulla saevas terra concipiat feras.*

Degli altri editori moderni il Richter e il Kingery seguono il Leo, il Miller (come ricavo dall'Herrmann), il Moricca e l'Herrmann conservano il verso, nulla mutando.

contesto, dove si ha riguardo alla superbia e alla baldanza di Ercole (cf. 89 e 57).

92 – 94. Poichè delle Furie già è stato detto, *discordem deam* non può esser una delle Furie, ma dev'esser la *Discordia demens* (Virgilio, *Aen.* VI, 280 sgg. e Valerio Flacco II, 204), l'Eris dei Greci (1). Quello che è nuovo, per quanto io mi sappia, è il mito qui accennato : Eris incarcerata in una spelonca al di sotto dell' Hades, nel Tartaro (per la distinzione vedi il famoso passo d'Omero Θ 13 – 16). Secondo Omero, Eris è sorella e compagna di Marte (Δ 440 sgg.) ; secondo Esiodo (Teogonia 224 sgg.) figlia della Notte, e progenitrice di molta mala prole (Πόνος, Λήθης, Λιμός, Ἄλγεα, Ὑσμῖναι, Μάχαι, Φόνοι, Ἀνδροκτασίαι, Νείκεα, Ψευδεῖς Λόγοι, Ἀμφιλλογίαι, Δυσνομίη, Ἀάτη, Ὅρκος); secondo Igino, in quel passo delle *Genealogiae* che forma l' introduzione della mitologia, figlia

(1) Gronov: Sive igitur intelligas aliquam ex Furiis sive quam κατ' ἐξοχὴν Graeci Ἔριν, Latini Discordiam ἐκθειάζουσι, parum refert. Il Kingery annota: ' Furor, la personificazione della follia (v. 98) corrispondente a Lyssa, introdotta da Euripide come personaggio nel suo *Herakles Mainomenos*, che assai probabilmente fu il diretto modello di Seneca. Il Farnabe intende che *deam* si riferisca alla furia Megaera (102) e questo combina col concetto del v. 94 ... perchè in un inno orfico le Furie son rappresentate come dimoranti in *caverne presso le acque dello Stige*,. Ma anche contro l' interpretazione del Kingery vale l' obbiezione mossa per le Furie, con questo in più che appunto nominato il *Furor* Giunone mostra accorgersi di aver trovato finalmente il suo più adatto strumento (99: innanzi a cui è una breve sospensione); dunque non l' aveva in mente già prima.

della Notte e dell' Erebo, (coppia formata per dicotomia del medesimo concetto). Delle sue gesta troppo famosa è quella a cui dette occasione il mancato suo invito alle nozze di Peleo e di Teti: ella si vendicò gettando sulla mensa un pomo su cui era scritto ' Alla più bella ' e per cui vennero in gara Era, Atena e Afrodite, onde il giudizio di Paride e la guerra di Troia. Forse non andremo lontani dal vero congetturando che o questa stessa sua gesta o una sua partecipazione alla lotta dei Titani o dei Giganti contro Zeus le valesse, presso qualche mitologo o poeta a noi sconosciuto, simile pena.

Quanto alla lezione del verso 94, l' Etrusco ha *qua munit*: ma l' abl. semplice con *munire* suol essere complemento di mezzo e non di separazione; per questo si adopera la preposizione *a*. Meglio pertanto supporre un' aplografia in E che una dittografia in A. *Quam munit* viene a significare ' cui chiude come dentro salde mura – cui serve da carcere ', con un trapasso ardito di senso per cui la *munitio* è considerata tale non rispetto a chi vi è dentro, ma a chi ne è fuori. Anche il criterio della *lectio difficilior* favorisce quindi la lezione di A (1).

105 sgg. Opportunamente il Farnabe ricorda

(1) Appena degni di menzione sono i tentativi dell' Avanzi e del Gronov: l' uno corresse *e suo penu* o seguendo qualche codice seriore *qua mugit*; l'altro propose: *revocabo in altam conditum* (*conditum* CP!) *caliginem*, | *quam munit ingens montis oppositi specus*, | *ultra nocentum exilia. Discordem deam* | *educam* etc.

Giunone che chiede l' aiuto di Aletto presso Virgilio (Eneide, VII, 323 sgg.) e le dice:

Tibi nomina mille,
Mille nocendi artes. Fecundum concute pectus:
Disice compositam pacem, sere crimina belli.

I versi 107 - 109[a]. mostrano infatti chiaramente che il *pectus* e la *mens* debbono essere quelli delle Furie stesse (1). Io non credo tuttavia che il raffronto possa estendersi fino al significato della frase, che cioè questa voglia dire: ' spiegate il vostro genio '.

130. Il Leo espunge il verso (131: *vocat* con ψ), ma I, 221 – 2, commentando la sua congettura a *Thy*. 867 *plaustraque* (attraverso *plostraque* che anzi il Richter addirittura preferisce accogliere) per *monstraque* scrive e riporta: Ursae autem quod cum plaustris simul nominantur (869), id et ipse Seneca multo audacius fecit *Hf*. 129 *signum celsi glaciale poli septem stellis Arcades ursae lucem verso temone vocant* (*Arcados* E; locus nondum sanatus) et item Lucanus IV, 523 *flexoque ursae temone paverent*: cf. *HO*. 1523 *quique sub plaustro patiuntur ursae*.

E (A) hanno *Arcados ursae vocant*; ψ segue due vie diverse: *Arcadĕs ursae vocant* o *Arcados ursae vocat*. E questa (Richter) par la migliore, perchè *Arcadĕs ursae* richiederebbe *septenis* e perchè

(1) Malamente l'Herrmann accetta in 108 il *nobis* della men buona tradizione: ECP hanno *vobis*. E col *nobis* inoltre perde sapore e valore la ripresa: *Iuno, cur nondum furis?* etc.

tal plurale come apposizione epesegetica del singolare *signum* risulta alquanto strano.

Comunque, si deve o no sospettare 130? I due passi citati a confronto dal Leo ce ne sottraggono il motivo principale: la contaminazione dell' imagine del carro col mito dell' orsa. La struttura grammaticale della frase è: *celsi poli glaciale signum Arcados ursae septem stellis,* con doppio genitivo dipendente da *signum* e *septem stellis* ablativo di qualità: dura ma son insostenibile (1).

132. I cavalli *devono* essere cerulei perchè non si vedono. La lectio facilior *aquis* (ψ) non ha nessuna probabilità di esser la vera, benchè piacesse al Gronov e piaccia ora all' Herrmann.

161 sgg. È noto che questo è un punto critico: A omette 124-161 (cioè fino a *spes iam magnis* di E) e comincia il coro con un verso che in E manca: *Turbine magno spes sollicitae,* e che probabilmente fu creato per dar un principio al coro, il quale, per effetto della lacuna, n' era rimasto privo. Come poi nella maggioranza dei codici della famiglia A la lacuna fu colmata con la contaminazione di quelli della famiglia E, così, di rincontro, il verso 162 passò di A in E aggiunto in margine di seconda mano. A ritenere genuino il verso 162 tra gli editori ch' io conosco s' è attentato solo l' Herrmann, accettando per 161 la congettura

(1) Il Kingery accetta il testo del Leo; il Damsté (loc. cit). propone *saeptum* per *septem;* il Moricca segue E(A) (le Orse dell' Arcade, cioè quelle che gli Arcadi chiaman Orse); lo Herrmann legge: *Arcades ursae... vocat.*

di ψ *spes et in agris*, con cui chiuderebbesi il primo periodo. Non credo che l'Herrmann sia da seguire: ma non credo nemmeno che avesse ragione il Lipsio nel ritenere sana la tradizione di E *Spes iam magnis*, benchè, a tutto rigore, anche allo *iam* si possa trovare un senso ('ormai' = nell'età nostra corrotta; oppure, unendo strettamente a *magnis:* 'ormai troppo grandi'). Il Leo (Kingery) e il Richter accettarono la congettura di Bern. Schmidt *immanes* (Richter: *immanis*; cf. per tale forma di nominativo, Kühner, Sommer, Ernout etc.); il Gronov propose *in magnis*, che è già in ψ, e che anche il Moricca ha preferito. Il *magnis* si oppone al *parvo*, e *trepidi*, per nota figura, porta anche su *spes*.

169. Damsté (loc. cit.) *attonitus* per ragione stilistica, perchè *populi favor* è senz'attributo, mentre tanto *illum* quanto *vulgus* lo hanno.

183. *flatur* Σ; *fertur* A ed E[3] in rasura: *flatur* il Leo, il Kingery e il Moricca; *fertur* il Richter e l'Herrmann. L'ardita immagine, che s'appoggia alla miglior tradizione (E[1] probabilmente = Σ; cfr. Leo I, 18), sarebbe da mantenere se non fosse in immediata contraddizione con l'*ultro quaerimus* di 185; del resto, sospetto di corruttela in EΣ offre nel medesimo luogo (184) *suis* (in E l's finale fu poi erasa) per *sui* (A). Il mutamento potè esser provocato dal *rapidis fatis* inteso, anche, in funzione di abl. strum.: il fato è quasi rapido vento che spinge e trascina via ineluttabilmente, come foglie, gli uomini.

205 sgg. La distribuzione delle parti è in E: Anfitrione 205–278, Megara 279–308, Anf. 309

– 313ª etc.; in A invece: Meg. 205 – 308, Anf. 309 – 313ª etc. Degli editori moderni a me noti il solo Herrmann segue A argomentando: « Nonostante tutta l'autorità del ms. E, bisogna ammettere che è Megara e non Anfitrione che pronuncia anche 205 – 278 a causa del v. 254 e segg. che ne costituiscono una prova formale ». Veramente, 254 sgg. non provan nulla: chè *paterni può* significare non 'di mio padre', ma 'del loro padre'; anzi *deve* perchè c'è innanzi *gnatos*, per cui, nell'altro caso, ci aspetteremmo *fratres*.

207 sgg. Il *mihi* sta bene, poichè colui che parla è il padre, che ha sempre temuto per la sorte del figlio: cf., come nota giustamente il Richter, 1253 sgg. Nè dopo *secura fulsit* è affatto opportuno supporre una lacuna col Leo: il pensiero che questi supplisce (*nullus e nati datur / labore fructus*) è implicito in tutto il contesto, e la frase seguente *finis alterius mali / gradus est futuri*, senza espresso complemento di persona, concerne non meno Anfitrione che Ercole. Il complemento è subito aggiunto là dove è necessario: *protinus reduci novus / paratur hostis* (1). Su tutto ciò paion esser d'accordo Richter, Moricca, Herrmann: il Kingery segue, al solito, il Leo; varii posero variamente le mani nel v. 207: *viro* Withof, *Herculi* von Wilamowitz, *meis* Richter per *mihi*; *gnati* il Damsté per *cladi*, pessimamente anche per riguardo alla costruzione.

(1) Sostanzialmente le stesse cose osserva l'Hoffa, *Hermes* 1914, p. 467.

228 – 29 *densis ... iugis* è abl. di provenienza; e la frase viene a dire che il cignale batteva i boschi d'Arcadia dall'Erimanto al Menalo, da nord a sud – all'ingrosso – da un capo all'altro (benchè il Menalo sia nell'Arcadia centrale).

239. Herrmann: *nemoris opulenti comas* contro il *domos* di E[2] A (*domus* E[1] N) senza nessun ragionevole motivo; a parte le *frondiferas... domos avium* di Lucrezio, i *densa ferarum tecta* di Virgilio, a tutti noti, il bosco è la casa delle Esperidi.

244. L'Hardie confronta *HO.* 1236 – 37: *tensus hac arcus manu / astris ab ipsis depulit* (E; *detulit* A, Leo, Richter) *Stymphalidas*, e congettura *pepulit* per *petit*, supponendo una vaga reminiscenza di un'altra versione del mito, secondo la quale Ercole avrebbe *cacciato via* gli uccelli col fragore di piatti di bronzo o simile, e non coll'arco: versione nota a Stazio, *Theb.* IV, 298. Tutto può essere: ma *petit* sta benissimo (per la forma contratta e il suo uso in Seneca cfr. l'indice del Richter p. 494).

251. *abesse terris* EA, e va conservato: la ripetizione contribuisce all'efficacia della frase. Il Richter e lo Herrmann accolgono il *tristes* del Peiper; il Leo e il Kingery il *rursus* del Wilamowitz; l'Hoffa (loc. cit.) propose un inutile *caedis* terminando il primo membro con *abesse;* il Moricca fa precedere il *terris* da un'immeritata croce.

254 sgg. Come mai al solo Creonte è attribuito l'aggiunto *Cadmi nobilis stirpem ultimam?* O i due figli di Creonte stesso non erano anch'essi *stirps Cadmi?* A un'interpolazione della frase *Cadmi – occidere*, come dapprima avevo supposto,

non è il caso di pensare. È bensì vero che qui l'autore sembra dimenticare i figli di Eteocle e di Polinice, che compaiono poi nella guerra degli Epigoni, Laodamante e Tersandro; ma effettivamente sembra che in una redazione della leggenda i due figli maledetti di Edipo morissero senza prole: cf. Eschilo, *I sette a Tebe* 828 (Ἀτέκνους... πολεμάρχους) e 1056 (ὦ... Κῆρες Ἐρινύες, αἵτ' Οἰδιπόδα γένος ὠλέσατε πρέμνοθεν οὕτως) (1); sicchè, già rispetto a questo, sarebbe lecito il dubbio se la dottrina mitologica del presunto interpolatore non fosse da considerare piuttosto troppa che troppo poca. Sennonchè troppa certamente avrebbe ad essere stata per un altro verso, se riflettiamo che chi ha dato tale aggiunto a Creonte mostra implicitamente di conoscere non solo la genealogia dei Labdacidi (2), ma anche quella assai meno nota di Creonte stesso (3).

(1) Il Gruppe, *Mythol.* 527, nota 5 richiama in opposizione a questi passi 901 – 2 μενεῖ κτέανα τ' ἐπιγόνοις, dal quale ricava che Eschilo sapeva di figli dei due eroi, e che in 828 e 1056 si vale della facoltà concessa ai poeti di prescindere occasionalmente da questa o quella circostanza che non fa al luogo. Egregiamente – benchè forse 901-2 si possano prendere in senso più generale –: ma ciò non mi sembra che infirmi la necessità di ammettere anche una redazione che faceva morire Eteocle e Polinice ἀτέκνους. Alla sua volta il passo di Seneca – come riceve luce dai due passi di Eschilo – così ne conferma questa interpretazione.

(2) Cadmo – Polidoro – Labdaco – Laio - Edipo - Eteocle e Polinice.

(3) Cadmo – Agave che sposa Echione, uno degli Σπαρτοί – Penteo – Oclaso – Menesteo, padre di Creonte e di Giocasta, moglie di Laio e del figlio Edipo.

Ben assodato, dunque, che non solo la frase è di Seneca, ma che ci fornisce anzi un' attestazione importante per la storia della leggenda tebana, resta a vedere se l' inconveniente notato non possa doversi a qualche facile corruttela, d' altra natura, del testo piuttosto che a negligenza del poeta. Orbene, l' inconveniente è determinato solo dal fatto che le parole *Cadmi nob. stirpem ult.* si trovano incluse fra *ipsumque* ed *occidere*. Invertiamo gl' inizi dei versi 256 e 257:

ante ora vidi nostra truculenta manu
gnatos paterni cadere regni vindices,
256 *occidere Cadmi nobilis stirpem ultimam,*
257 *ipsumque vidi regium capitis* (1) *decus*
cum capite raptum.

Il verso 256 ci si presenta allora come un ritorno amplificativo (è l' uso del poeta) sul concetto espresso già nel verso 255, e i versi 257–258ª cumulano le due idee dell' uccisione anche di Creonte e dello scempio fatto del suo corpo (2).

Lo scoglio è tolto. Nè la corruttela è di quelle che siano difficili ad avvenire o a spiegare: un amanuense dal v. 255 saltò all' inizio del 256 e

(1) *capiti* E^1, Leo, Kingery, Stuart *Class. Quart.* 1911 (coll. *Ag.* 8 e *Thy.* 701), Moricca; *capitis* E^2 A Richter, Herrmann. Secondo me giustamente nota l' Hoffa che le costruzioni *auspicari regium capiti decus* (*Ag.* 8) e *regium capiti decus ... lapsum est* (*Thy.* 701) son incensurabili, ma che *capiti raptum cum capite* è intollerabile.

(2) Si può punteggiare anche *ipsumque, vidi* etc.

scrisse *ipsumque ;* accortosi dell' errore, piuttosto che cancellare, preferì rimediare trasportando *occidere* al verso successivo, poichè gli parve che il senso corresse egualmente.

269. *quo reccidistis* Leo, Richter, Kingery, Herrmann (*quo recidistis*) : è la lezione di AE²; Σ aveva *quo*(*r ?*) *excidistis*, donde M *quorsum excidistis*, che è la lezione a torto prescelta dal Moricca ; *quo decidistis* φ. L' uso occasionale della forma piena *red*– davanti a consonante, onde assimilazione e lunghezza di posizione, è fatto ben noto, da Plauto in poi (1).

270. *ignarum* EA (così infatti CP) ; *ignavum* τ φ. Lo Stuart 1911 difese *ignarum* nel senso d' *ignotum*, commentando : « Non v' è motivo di supporre Lico *ignavum*, mentr' egli stesso si riconosce *ignotum* 337 – 340 ». E lo Herrmann conserva *ignarum*. Sennonchè, par evidente la voluta opposizione con *tremitis :* il concetto d' *ignotum* non aggiunge nulla, anzi all' incontro può richiamare in mente il tacitiano : *omne ignotum pro magnifico est.*

287. Solo il Moricca conserva il *cecidit* dei

(1) Appunto il pf. *reccidi* (qualunque sia la sua spiegazione : * *red-cidi* o * *re–ce–cidi*) ha esempi in Ovidio e Properzio, elencati in Kühner–Holzweissig. — *Per transennam* convien qui notare che al v. 37 egualmente il solo Moricca legge *qua Sol reducens quaque reponens* (sc. *repponens*) *diem* appoggiandosi ad N, nell' incertezza, crederei, della lezione primitiva di E: il quale però, secondo l'Herrmann, ha di prima mano *deponens* e solo di seconda *reponens* (A rimaneggia profondamente il testo di 36–37).

codd. contro il *cessit* congetturato dal Leo. Ma il *cecidit* non corrisponde nè al senso nè alla tradizione del mito : cf. per mito e frase simile 237.

302. Il verso si legge in E *longas eleus intacita iactabit faces;* ma l' *in* è eraso. La forma *Eleusin* costante in Seneca (cf. indice del Richter p. 446 e Oldfather – Pease – Cantor, *Index verborum* etc.) è inoltre qui attestata da C P (*eleusin*) e da alcuni ψ (*eleusim*) ; τ e altri ψ hanno *eleusis.* Sennonchè A legge poi *iactabo,* onde in qualche ψ la correttura *eleusi.* Solo fra gli editori a me noti l' Herrmann accetta la correttura e stampa : *longas Eleusi tacita iactabo faces,* evidentemente partendo da *eleusi* `*in*' *tacita iactabo faces* (`*in*' glossa inserta : naturalmente *Eleusi* è regolare in latino, ma anche in greco Ἐλευσῖνι è l' uso più antico). Assai più probabile tuttavia si presenta il processo *eleusin* ... *iactabit* > *eleusin* ... *iactabo* (sotto l' influsso del *reddam* precedente ; *eleusin* forse inteso come appellativo ?) che non *eleusi... iactabo* > *eleusi* `*in*'... *iactabo* > *eleusin* ... *iactabo* > *eleusin... iactabit.*

308. L' Hoffa commenta : « Ercole, se forze superiori lo ritengono nel mondo sotterraneo, deve trar giù con sè anche Megara e gli altri famigliari : *trahe-trahes,* cioè pacificamente prender giù seco nell' Hades, non violentemente uccidere ; epperciò *fractos* ' gli schiacciati ' non va. Con leggero mutamento si può stabilire la figura del tricolon *nec ullus eriget tractos deus.* Chi Ercole vorrà prender giù seco nell' Hades, gli dei glielo lasceranno e non lo ricondurranno più su, sulla terra. Per *erigere* in questo senso 'con-

durre in alto' cf. Verg. *Aen.* III, 422; IX, 240; Valer. Flacc. VIII, 367; Liv. III, 18, 7; XXI, 32, 8».

Tutto il ragionamento si fonda sopra un presupposto sbagliato: *fractos* allude alla condizione presente della famiglia d' Ercole, dopo l' usurpazione di Lico, ed *erigere* è nel senso di ' risollevare '.

Inutile anche la congettura di ψ *stratos*, suggerita dal desiderio di un più diretto contrasto con *eriget;* malamente, perchè con *fractos* si ha un senso più complesso: spirituale (scoramento e disperazione) e materiale figurato (rovina della casa, quasi mole abbattuta e infranta, che nessuno rialzerà).

316. *timoris* E^1 Σ Leo, Kingery; *timori* AE^2 (l' *s* è erasa) Richter, Moricca, Herrmann: sto col Leo, non solo per la maggiore autorità della tradizione, ma anche per un motivo stilistico; chè *prona est timori* sembra dapprima aver un altro senso da quel che si chiarisce col proceder della lettura: e gli antichi evitavano questo, come ai moderni consigliano ancora i buoni trattati di rettorica.

322–24. Il Damsté propone *cumque defecta rate* per *cumque deserta rate* richiamando *Phae.* 374–5 *vadit incerto pede / iam viribus defecta,* HO. 1859 *grandaeva anus defecta,* Ov. *Met.* IX 154 *defecto amori*, Valer. Fl. II, 285 *visa ratis saevae defecta laboribus undae,* 462 *defectaque virginis ora,* 489 *defectaque Pergama.* Poteva aggiungere *Oct.* 714 *defecta sensu.*

Ma l' *Index verborum* rende oggi facile difen-

dere, se ve ne fosse bisogno, la tradizione: *Ag.* 465-6 *iacent / deserta vento vela, Thy.* 990-1 *ipse quin aether gravis / inter diem noctemque desertus stupet.* La mancanza del complemento è consentita dal chiaro contesto, che fa subito pensare a un *undis* o simile.

332 – 36. Il v. 336 fu espunto dal Peiper, seguito dal Leo e dal Richter; lo conservano invece il Kingery, il Moricca, l' Herrmann. Dal dal lato stilistico conviene osservare che ogni altro soggetto ha un suo proprio predicato; dal lato senso che la Beozia è già sufficientemente individuata coi versi precedenti: confine nord, la Focide – confine sud, il Citerone – regione stessa, l' Ismeno. Che cosa c' entra l' Istmo? Per accennare alla costa sul comun mare alcionio? Ma è già compresa in ciò che il Citerone scopre alla vista. Meno inutile, allora, sarebbe stato il ricordo della Locride Orientale e dell' Eubea.

Appiglio a sospetti ha dato anche il v. 333: *uberi... solo;* certo sorriderebbe la congettura di M. Müller *uberis... soli,* perchè, piuttosto che una lode della Focide, ce ne aspetteremmo una della Beozia stessa.

353. Leo: *ars prima regni est † invidiam pati* (E); e così il Richter, il Kingery, il Moricca. A (o almeno P ed altri codici della famiglia non derivanti da esso) *ad invidiam;* ψ *te invidiam.* Le congetture dei moderni toccan la diecina: e le puoi veder elencate nell' Herrmann. La migliore, secondo me, è quella del Rossbach (*Berl. philol. Woch.* 1904), alla quale ero giunto anch'io, indipendentemente: ⟨*et*⟩ *invidiam;* l' Herr-

mann l' accetta senz' altro. Lo Stuart, confrontando *Thy.* 470 *immane regnum est posse sine regno pati* ed *HO.* 1523 *quique sub plaustro patiuntur ursae,* dove *pati* ha il senso scolorito di *vivere,* egli dice, il senso pregnante di *patienter vivere* o simile, direi io, propose: ⟨*in*⟩ *invidia.* Resta a vedere se non si possa accettare, partendo dallo stesso uso assoluto di *pati,* anche la lezione di A (Pψ) *ad invidiam* nel senso di 'durare di fronte all' invidia, contro l' invidia'.

365. Il Damsté: *tum vastis seges* coll. *Phoe.* 560 – 2 e *Oed.* 51. Ma il verbo *squalebit* è più proprio di *ager,* che qui è 'l' agro, la campagna' in genere (*Ag.* 832, *HO.* 204), mentre *arvum* è nel senso suo proprio di 'terreno arativo, campo (invano!) arato'.

370. Il Siegmund (*Zur Textkrit. d. Trag. Octavia*) preferisce, coerentemente alla sua teoria, il *sociemus animos* di AE², confrontando *Phae.* 1183 – 4 *non licuit animos iungere, at certe licet | iunxisse fata,* confronto invero poco soddisfacente, non foss' altro per la simmetria dei cola. Meglio era confrontare *Hf.* 413 *sociemus toros.* Ma noi, a cui non pare ancora dimostrato che E rappresenti la prima edizione delle tragedie ed A la seconda, ci contentiamo almeno di notare che più facile è il trapasso *sociemur animis* > *sociemus animos* anzichè il contrario.

381. « Pro *carior* emendare ne dubita: *certior,* quod ante me Withof suasit, cf. *Thy.* 240 et 242 ». Così il Damsté. Ma intendi: 'perfin più cara', e ti persuaderai che la lezione testuale è più efficace.

385. *Superbos victor* EA Moricca; *s. ultor* φ cett. edd. Il senso richiede *ultor*: e la facile corruttela non è senza altri esempi nella stessa tradizione delle tragedie. Lasciando da parte *Hf.* 893 (*victrice* E: *ultrice* A) ed *Ag.* 220 (*victrix* E: *ultrix* A), dove il mutamento può esser voluto, cf. *Med.* 25, dove E ha falsamente *vitio* per *ultio*. Senza bisogno di risalire alle scritture maiuscole, la corruttela può esser fondata sopra il non raro scambio dell' *l* minuscola con l' *i* alta (il cui uso in certe età e scuole fu recentemente illustrato dal Loew). Da ravvicinare (scambio di *u* con *a* aperto) *HO.* 1330, dove A presenta *nascatur alius* per *nascatur ultor* (Peiper), mentre E *nascetur odium,* la quale è certo un' alterazione cosciente di *nascatur alius* (sopra le alterazioni coscienti in E indipendentemente da A cf. Stuart, *Class. Quart.* 1911).

427 *effare thalamis quod novis potius parem* ω, Moricca; *effare potius quod novis thalamis p.* von Wilamowitz, Leo, Richter, Kinger, Herrmann. L' Hoffa nota che nella sticomitia vi sono spesso dei pensieri intermedi inespressi, e, completando il discorso di Lico così: *cogere te nolo, potius te donabo regali dono,* sostiene la tradizione manoscritta colla sua allitterazione e col suo iperbato del *quod,* in cui vede non a torto altri due buoni argomenti in favore. Certo, la congettura moellendorfiana non è punto necessaria; ma io preferirei la lezione tradizionale per un altro motivo, quanto al senso: perchè *potius* vi si presenta in doppia funzione, sta cioè ἀπὸ κοινοῦ con *effare* (' di' piuttosto ': Lico non crede ancora

che Megara parli sul serio) e con *parem* ('quale dono debbo preparare a preferenza', che ti sia più gradito).

454. *num monstra saeva Phoebus aut timuit feras?* E; *non monstra saevas Phoebus aut timuit feras?* A. Il Siegmund (*Zur Textkritik d. T. Octavia* II) commenta: 'La iunctura *saevas... feras* è regolare; cf. *Tro.* 845, *HO.* 1327'. La ragione val poco: *fera* sta spesso senza aggettivo et e converso *monstrum* anche coll'aggettivo *saevum* (cf. l'*Index verbor.* e per *saeva ... monstra* proprio *Hf.* v. 241); *num monstra saevas Phoebus aut timuit feras* parrebbe inoltre strano per la stessa struttura del verso.

456. Una dotta nota fa a questo verso l'Housman, *Class. Quart.* 1923. Secondo lui non vi si allude, come generalmente si crede, all'assalto dei draghi contro Ercole infante (cf. 213 sgg.), ma al prolungato travaglio di Alcmena partoriente εἰργούσης τῆς Ἥρας τῷ Ἡρακλεῖ τὴν ἐκ γαστρὸς ἔξοδον, storia narrata da Nicandro, da Ovidio (*Met.* IX, 281 sgg.), da Antonino Liberale (1). A creder ciò porterebbe la risposta di Anfitrione, che allude ad un altro eccezionale parto. Ma – aggiunge l'Housman – non si designa un bambino ancor non nato con *parvus*: e perciò bisogna legger

(1) L'Housman aggiunge anche Val. Flacco III, 514–16, dove Giunone dice: *iam tum indecores iussaeque dolorum / primitiae et tenero superati protinus angues.* Le *iussae dolorum primitiae* non sarebbero gli stessi *superati angues,* ma 'la prima fatica imposta col doloroso travaglio' della madre.

partus. Lasciamo stare la necessità della congettura: ma come mai Anfitrione ai vv. 213 e sgg. non fa parola di questa primissima prova dell'odio di Giunone? La frase *sequitur a primo statim / infesta Iuno* si riferisce all'avventura dei serpenti.

467. Il *pictum* ha dato noia a più di un critico: *amictum* Withof, *rigidum* Nolte, *pactum* Damsté (ricordando che « Herculem cum Iphitum, Euryti filium, occidisset, per tres annos Omphalae, reginae Lydiae, servire *pactum* esse nota res est »).

Il *rigidum* del Nolte (che bisognerebbe assumer detto in senso ironico) male si spiegherebbe; ma il *pactum latus* è veramente peregrino. Infine, l' *amictum* del Nolte appare bene scialbo di fronte alla lezione tradizionale che equivale efficamente a *ornatum picta*.

475. Cade opportuno riferire la nota del Gronov: «Lege, ut Florentiae: *Auro decorum syrma barbarico trahit*. Sumsit e Virgilii secunda Aeneide. [504]: *Barbarico postes auro*. Livius lib. 36 in dictis ab Antiochi legato in Graecia [l. 35, c. 48]: *scire ipso abundasse semper auro* [*auro semper:* Weissenborn-Müller] *regna Asiae*». Anche il Leo, il Kingery e il Moricca con E *barbarico*: l'uso abbondante dell'oro nelle vesti era essenzialmente asiatico. Malamente il Richter e l' Herrmann preferiscono la lezione interpolata *barbaricum*. Aggiungi che così ogni sostantivo, secondo il più frequente uso, ha il proprio aggiunto.

477-478. La lezione E ϕ *Hoc Euryti* presenta difficoltà: o i due versi si riferiscono a una sola favola, ed allora Seneca avrebbe scambiato

Eurito con Tespio o Testio; o ciascuno si riferisce a una favola diversa, ed allora l' autore avrebbe commesso rispetto alla solita cronologia – chiamiamola così – delle imprese di Ercole un anacronismo: perchè la distruzione di Ecalia è l' ultima delle gesta dell' eroe e causa indiretta della sua morte terrena per la gelosia di Deianira – la sua moglie d' allora – verso Jole, la bionda figlia di Eurito, per impadronirsi della quale Ercole aveva intrapreso la spedizione (cf. le *Trachinie* di Sofocle, le *Metamorfosi* di Ovidio al l. IX, l' *Ercole Eteo* in questo stesso corpus tragoediarum). Queste le osservazioni degli antichi commentatori, tra i quali il più autorevole, il Gronov, finisce col didichiararsi propenso ad accogliere, corretta, la lezione di alcuni codici (ψ) *hoc teutantis*, e cioè a leggere, come già aveva subodorato il Delrio, *Teuthrantis hoc*, aggiungendo come ulteriore argomento la considerazione che il nome di Teutrante era troppo poco noto per poter provenire da qualche amanuense o corruttore, meglio che correttore, del testo: « quare – egli prosegue – et apud Ovidium *Teuthrantia turba* (*Heroid.* IX, 51) in suspicionem venit ante Angelum Politianum ». Ma in quest' ultima considerazione certo è che il Gronov non ragiona con la solita acutezza: appunto il fatto che nelle *Heroides*, molto lette nel medio evo, le cinquanta figlie di Tespio o Testio son chiamate dal nome dell' avo loro paterno (che altrove è però Eretteo: cf. Diodoro, IV, 29) (1)

(1) Figlio di Teutrante figlio a sua volta di Pandione Tespio è detto κατά τινας presso Eustazio B 498, 266.8.

Teuthrantia turba, doveva mostrargli la probabilità chequel *teutantis* di alcuni codici fosse piuttosto una correttura che non una sporadica sopravvivenza della lezione genuina. Si può aggiungere che noi, meglio informati come siamo circa la storia della tradizione del corpus, non potremmo nemmeno parlare di una sopravvivenza, ma solo di una recente restituzione congetturale della vera lezione (1). Nè basta; un errore mitologico dell'autore permarrebbe sempre: nessuna fonte ci parla di un'inimicizia fra il re di Tespia ed Ercole; in tutte quelle che accennano alla causa di questa, come qualcuno degli antichi già la chiamò (2), tredicesima fatica dell'eroe, è Tespio o Testio stesso, che gli sottomette spontaneamente le figliuole per averne dei nipoti (3).

(1) Bisognerebbe ammettere: *Teuthrantis hoc* ⟩ (*hoc T.*?)) ⟩ *hoc Euryti* già avanti la scissione della tradizione del testo; e, infine, sec. XIV: *hoc T.* – La via per cui si è giunti alla correttura è, invece, segnata probabilmente da CP e dal cod. 63 della Società degli Antiquari di Londra (uno dei migliori trevethiani): *hoc euritis* CP, *hoc eantis* Soc., *hoc teut*(*r*)*antis* ψ.

(2) Cf. l'ultimo dei versi sulle fatiche d'Ercole premessi alle Trachinie di Sofocle.

(3) Diodoro IV, 29; Pausania IX, 27, 5; Apollodoro II, 64–66 (cf. 161–164). Le altre fonti (Ovidio; Igino, 162; Stazio *Silv.* III, 1, 42-3; Arnob. IV, 26; Erodoro presso Ateneo XIII, 556) tacciono riguardo alla ragione del fatto: e certo nulla è da cavare in contrario dall'espressione di Stazio *qualemque vagae post crimina noctis | Thespius obstupuit, totiens socer.* - Per l'interpretazione del mito v. O. Müller, *Die Dorier*, I, p. 438 e Dürrbach in Daremberg – Saglio, *Diction. d'antiquités*

Sgombrato il terreno da ψ *teutantis*, passiamo ad esaminare più davvicino la lezione certo genuina di E. Seneca non va affatto esente da errori e confusioni in fatto di mitologia e d' altro: sicchè a priori non è inammissibile un suo *lapsus memoriae*. Tuttavia partiamo dall' ipotesi che i miti accennati sian due. La redazione comune del mito di Eurito in connessione colla morte e l' apoteosi di Ercole sembra risalire all' Οἰχαλίας ἅλωσις di Creofilo. Ma testimonianze di altre redazioni sussistono. Intanto Ferecide di Lero nel 3° libro Ἱστοριῶν, a quanto riferisce lo scoliaste di Sofocle *ad Trach.* 354, narrava: Μετὰ δὲ τὸν ἀγῶνα (cioè dopo il primo agone olimpico, istituito da Ercole) Ἡρακλῆς ἀφικνεῖται πρὸς Εὔρυτον τὸν Μέλανος (Pausania ha Μελανέως) τοῦ Ἀρκεσιλάου εἰς τὴν Οἰχαλίαν· ᾤκεῖτο δὲ αὕτη ἐν Θούλῃ (ἐν Θώμῃ?) τῆς Ἀρκαδίας· καὶ ᾔτει τὴν θυγατέρα Ὕλλῳ γυναῖκα. Τοῦ δὲ μὴ διδόντος, Ἡρακλῆς εἷλε τὴν Οἰχαλίαν, καὶ τοὺς υἱοὺς ἀπέκτεινεν. Ἴφιτος δὲ ἔφυγεν εἰς Εὔβοιαν. Nell' ultimo periodetto Ἴφιτος è da correggere certamente in Εὔρυτος; ce ne assicura, oltre il contesto stesso, Erodoro Pontico in un passo citato dallo scoliaste di Euripide *ad Hippol.* 545: Ἡρόδωρος δέ φησιν, ὅτι, τοῦ τῆς Ἰόλης γάμου προκειμένου τοξείας ἐπάθλου, Ἡρακλέα νικήσαντα ἀπαξιοῦσθαι τοῦ γάμου· διὸ καὶ κατὰ κράτος ἑλεῖν τὴν Οἰχαλίαν (probabilmente anche qui l' arcadica) καὶ τοὺς ἀδελφοὺς αὐτῆς ἀνελεῖν, Εὔρυτον δὲ φυγεῖν εἰς Εὔβοιαν.

L' Ecalia della tradizione sofoclea (Creofilo)

gr. et rom. s. v. *Herakles*. A consultare anche i noti manuali del Preller e del Gruppe.

è l' Ecalia euboica; in Ferecide è quella messeno-arcadica, cioè quella della tradizione più antica (1): ed Ercole non domanda Iole per sè, ma per suo figlio Illo (2). Ciò dato, cade il motivo della gelosia di

(1) Omero B 596 e 730 sono in disaccordo tra loro: in 596 l' Ecalia di Eurito par essere la messeno-arcadica, in 730 la tessalica; la contraddizione non si può togliere se non ammettendo o che in 596 si voglia dire che Tamiri era venuto di Tessaglia nel regno di Nestore o che 729–733 non siano al loro luogo e la falsa loro inserzione sia dovuta al fatto che tutt'e tre le città nominate, Tricca, Itome ed Ecalia esistevano tanto in Tessaglia quanto nella Messenia. Luce non porta θ 224; poco significa, ma certo par più in favore della seconda ipotesi che non della prima, l' incontro di Ulisse con Ifito, che va in cerca delle sue giumente, in casa di Orsiloco in Messenia, φ 11 sgg. Comunque Omero ignora l' Ecalia euboica. Vedi per tutta la questione G. Minervini, *Il mito di Ercole e di Jole* in *Memorie della regale accademia ercolanense*, V, 1846, p. 223 sgg.

(2) Qui cade un' altra questione: quale Illo? Oltre che da Deianira, Ercole aveva avuto un Illo dalla ninfa Melite. Anche di questo c' informa lo scoliaste di Sofocle *ad Trach.* 54: ἦσαν γὰρ αὐτῇ (Δηϊανείρᾳ) παῖδες ἐξ Ἡρακλέους Ὕλλος, Κτήσιππος, Γλῆνος, Ὀνείτης. ἔστι δὲ Ἡρακλεῖ καὶ ἕτερος Ὕλλος ἐκ Μελίτης. È assai probabile che Illo figlio di Deianira sia apparso nella leggenda come destinato sposo di Jole quando la leggenda stessa fu messa in rapporto con quella di Deianira e di Nesso e con la morte dell' eroe. E la sostituzione è forse tradita da un' incongruenza della tradizione comune. La repulsa di Ercole da parte di Eurito e dei suoi figli ad eccezione di Ifito e l'uccisione di Ifito stesso sono anteriori di parecchi anni alle nozze con Deianira; e per conseguenza la bionda fanciulla d'Ecalia riesce poi una sposa un po' matura per Illo di Deianira, specialmente se questi al tempo della morte del proprio padre non è ancora un ἀνήρ, quale ce lo rappresentano Sofocle e Seneca, ma ancora un giovanetto

Deianira e quindi il rapporto con la saga della morte dell'eroe; non solo, ma anche il motivo della ripulsa non può più vedersi in uno dei due che riferisce lo scolio *ad Trach.* 264: ἢ εἰς τὴν παιδοκτονίαν τῶν ἀπὸ Μεγάρας τεκνῶν ἢ ὅτι πολλαῖς πρώην ὡμίλησεν γυναιξίν, ὡς Ἀπολλόδωρος (1). Un motivo rimane ed è quello a cui accenna il già citato scolio *ad Trach.* 354, il quale continua: Μενεκράτης

che adempirà al mandato paterno solo quando sarà ἀνδρωθείς, secondo ci riferisce Apollodoro (vedi II i §§ 127 a 159; e cf. anche Diodoro IV, 31 segg.). L'argomento è del Clavier, da cui lo riferisce il Minervini, il quale fu poi il primo a richiamar l'attenzione sull'Illo di Ferecide e della più antica saga. È bensì vero che Sofocle racconta le cose in modo da far sparire la suddetta incongruenza, perchè pone l'uccisione di Ifito quindici soli mesi innanzi la morte dell'eroe (cf. 36–48, 76–81, 155–174) e quanto alla ripulsa, se non dice espressamente quando abbia avuto luogo, dal contesto lascia indurre che debba aver preceduto di poco quella prima vendetta (cf. 246–280 e soprattutto 260–273 in rapporto con 351–365): ma par molto più probabile che in questa variante s'abbia a vedere una ragionevole libertà che Sofocle si è concessa rispetto alla saga comune, che non il caso contrario, cioè che solo più tardi i fatti siano stati inopportunamente distanziati così come ce li presentano Apollodoro e Diodoro.

Finalmente, un ultimo, benchè piccolo indizio che in origine si sia narrato solo di un Illo figlio di Melite potrebbe pure vedersi nella particolare convenienza che si riscontra tra il nome del figlio e il carattere della madre: questa è, secondo la tradizione più accettabile, una ninfa delle acque e Ὕλλος, che è anche nome di fiume, è verisimilmente da riconnettere alla radice ϝελϝ, volv-ere.

(1) Il riferimento della seconda opinione ad Apollodoro è falso: Apollodoro dà come motivo appunto la παιδοκτονία (II, 128); egualmente Diodoro (IV, 31).

δὲ οὕτως λέγει Ἡρακλέα εἰς ἐπιθυμίαν Ἰόλης ἀφικέσθαι τῆς Εὐρύτου, τὸν δὲ μὴ θέλειν διδόναι· ἦρα τε γὰρ αὐτῆς καὶ μίγνυσθαι ἔμελλεν τῇ θυγατρὶ εἰ μὴ Ἀργεῖοι ἐξῆλθον εἰς τὴν Εὔβοιαν (1).

Ma, quali si fossero le circostanze immaginate dei fatti, ciò che a noi soprattutto importa è l' esistenza accertata di una tradizione in cui il mito di Ercole e Iole non aveva nessun intimo rapporto con quello di Ercole e Megara, e di Ercole e Deianira, sicchè anche il semplice rapporto cronologico *potè* esser diverso da quello della tradizione comune, e cioè il mito d' Ecalia in tutto il suo sviluppo cader prima di quello della παιδοκτονία (2).

(1) Conviene però osservare che Menecrate Nisseo pone l' Ecalia in Eubea, rappresenta la ripulsa come di non molto precedente allo sbarco dell' esercito condotto da Ercole, e che un verso delle Trachinie mal inteso ha fatto credere anche a moderni che Sofocle stesso alluda a quest' amore incestuoso come a motivo della ripulsa: sicchè la fonte di Menecrate potrebbe essere semplicemente Sofocle. Il passo delle Trachinie è il seguente (v. 359 segg.).

ἀλλ' ἡνίκ' οὐκ ἔπειθε τὸν φυτοσπόρον
τὴν παῖδα δοῦναι, κρύφιον ὡς ἔχοι λέχος,
ἔγκλημα μικρὸν αἰτίαν θ' ἑτοιμάσας
ἐπιστρατεύει κτλ.

Schol.: κρύφιον κτλ.· λαθραῖόν σοι μὴ εἰδυίας σοῦ, ἀλλ' ἵνα ὡς παλλακίδα αὐτὴν λάβοι. Sintatticamente, il sogg. non può infatti essere che Ἡρακλῆς.

(2) È da notare che l' espressione senecana *Hoc Euryti fatetur eversi domus* va probabilmente intesa alla lettera sulla scorta di Ferecide: niente ipallage *(E. eversi d.* per *E. eversa domus)* e niente significato pregnante di *eversi* ('abbattuto e spento'): Eurito è soltanto *rovesciato* dal trono e fugge in Eubea.

A complemento di quanto s' è detto, due parole anche sull' uccisione di Ifito. Nè lo scolio *ad Trach.* 354 nè quello *ad Hippol.* 545, come abbiam visto, ne toccano; ma per compenso vi sono due scolii omerici da cui cercheremo di ricavar qualche lume.

Ad φ 23: Ἴφιτος, Εὐρύτου μὲν παῖς, Οἰχαλιεὺς δὲ τὸ γένος, ἀπολομένων αὐτῷ τῶν ἵππων περιῄει τὰς περὶξ ἐρευνῶν πόλεις [parrebbe dunque che lo scoliaste vedesse l' Ecalia di Eurito nella messeno-arcadica, perchè queste parole hanno certo riguardo all' incontro di Ifito con Ulisse in Messene], εἴ που φανεῖεν. Πολυΐδου δὲ τοῦ μάντεως εἰπόντος αὐτῷ μὴ παραγίνεσθαι εἰς Τίρυνθα [Ercole è ancora al servizio di Euristeo] χάριν ζητήσεως· οὐ γὰρ εἶναι συμφέρον· λέγεται παρακούσαντα παραγενέσθαι. Τὸν δὲ Ἡρακλέα μηχανῇ τινι καὶ στρατηγίᾳ συνεφελκυσάμενον αὐτὸν ἄγειν εἰς ἐπίκρημνον τεῖχος καὶ καταστρέψαι διὰ τὸ πρὸς αὐτὸν ἔχειν ἔγκλημα καὶ τὸν πατέρα [Eurito dunque, a quanto pare, è vivo, non già morto come nel testo omerico 32–33] ὅτι τελευτήσαντι αὐτῷ τὸν ἆθλον τὴν Ἰόλην γαμεῖν οὐκ ἔδωκαν [poichè lo scoliaste cita poi come sua fonte Ferecide, o bisogna ammettere che la memoria lo abbia tradito, oppure che citi di seconda mano e da redazione contaminata, oppure ancora che le sue stesse parole abbian subito alterazione; il Minervini suppose già che si dovesse leggere ⟨Ὕλλῳ⟩ γαμεῖν] ἀλλ' ἀτιμάσαντες ἀπέπεμψαν [invece Apollodoro II, 128 ci sa raccontare che Ifito, solo dei figli, aveva anzi consigliato il padre a mantenere le promesse: evidentemente una invenzione recente intesa a spiegare come mai Ifito non si tenesse in guardia contro

Ercole e non lo fuggisse]. Λέγεται δὲ ὡς ἀγανακτήσας ὁ Ζεὺς ἐπὶ τῇ ξενοκτονίᾳ προσέταξεν Ἑρμῇ λαβόντα τὸν Ἡρακλέα πωλῆσαι δίκην τοῦ φόνου. Τὸν δὲ εἰς Λυδίαν ἀγαγόντα τῇ τῶν τόπων βασιλευούσῃ Ὀμφάλῃ δοῦναι τριῶν τιμηθέντα ταλάντων. Ἡ ἱστορία παρὰ Φερεκύδῃ.

Ad E 392:

Εὔρυτος ὁ Οἰχαλίας τῆς ἐν Βοιωτίᾳ [C. O. Müller: (*Die Dorier* I, 412 n. 2) Εὐβοίας; il Minervini (op. cit. p. 229 n. 10) avanza il dubbio che l' autore dello scolio abbia, come altri, considerato l' Eubea quale parte della Beozia; comunque, non è più l' Ecalia messeno-arcadica dello scolio precedente] βασιλεὺς προέθηκε τὸν τῆς θυγατρὸς Ἰόλην γάμον τῷ κατὰ τὴν τοξικὴν αὐτὸν νικῆσαι δυναμένῳ ἤ, ὥς τινες, τοὺς παῖδας. παρὰ γὰρ Ἀπόλλωνος εἰλήφει τὴν τοξικήν. Ἡρακλέους δὲ διαγωνισαμένου ἀγανακτήσας ὁ Εὔρυτος οὐκ ἀπεδίδου τὴν κόρην. ὀργισθεὶς δὲ Ἡρακλῆς ἐπόρθησε τὴν Οἰχαλίαν, τὴν δὲ Ἰόλην αἰχμάλωτον ἤγαγεν. οὐδὲ τῆς ὀργῆς ἐπαύσατο, ἀλλὰ καὶ Ἴφιτον τὸν Εὐρύτου εἰς Τίρυνθα παραγενόμενον ἐπὶ ζήτησιν ἵππων ξενίσας ἀπέκτεινεν.

Generalmente i due scolii sono messi in rapporto. Analizziamoli. Nel secondo la patria d' Ifito è l' Ecalia euboica ed essa è già stata distrutta; dal primo invece si ricava che la sua patria è l' Ecalia messeno-arcadica e che da essa egli muove alla ricerca delle sue cavalle: dunque la città non è stata ancora distrutta; e strano assai, del resto, sarebbe, nel caso contrario, il silenzio del commentatore sul fatto. Nel primo Eurito è vivo: nel secondo non è detto che sia morto, ma il contesto porta a crederlo. Sole concordanze: Ercole è ancora al servizio di Euristeo;

Ercole entra in gara per sè: ciò nel secondo non è esplicitamente detto, ma certo pare che l' autore si sarebbe espresso altrimenti se tale non fosse stato il suo pensiero.

Ma, mentre la discrepanza relativa ad Ecalia è irriducibile e significativa, queste concordanze son destituite di valore: circa la prima, tutte le redazioni collocano il fatto a Tirinto; quanto alla seconda, la fonte citata ci assicura che essa è dovuta solo ad un abbaglio dello scrivente o ad una corruttela del testo. Tiriamo le somme. Il secondo scolio assai probabilmente ci rappresenta uno stadio della leggenda, nel quale, avvenuta bensì la sostituzione di Ercole ad Apollo quanto alla morte di Eurito (v. ϑ 226 – 228), non s' era però ancora alterato il rapporto cronologico primitivo (omerico) tra la fine di Eurito stesso e quella di Ifito; ma Ferecide invece lo aveva già invertito, e il motivo potrà forse vedersi nella stranezza del dover ammettere che Ifito accettasse l' ospitalità di Ercole dopo che questi gli avesse distrutto il regno e la casa. Con ciò cade anche l' ipotesi, a prima giunta ammissibile, che nello scolio *ad Trach.* 354 (come pure nell' altro *ad Hippol.* 545) la frase relativa alla strage dei figli di Eurito possa esser presa in senso riassuntivo sì da includere anche Ifito: la frase si riferisce a ciò che avviene *dopo* la presa di Ecalia, ed Ifito presso Ferecide (ed Erodoro) era perito già *prima*.

Fin qui si tratta di *possibilità*. L' esame di un particolare della leggenda può forse darci la certezza. Secondo la tradizione omerica Eurito morendo lascia il suo arco ad Ifito, e questi nel-

l' incontro di Messene lo regala ad Ulisse : l' arco di Ifito è poi quello con cui lo sposo di Penelope compie la strage dei proci. Più tardi s' ebbe a narrare che l' arco d' Ifito era passato ad Ercole, naturalmente dopo l' omicidio, e che proprio di tale arco egli si valse nella strage dei suoi figli (in Seneca il primo solo è ucciso di freccia ; il secondo è rotato due e tre volte e quindi scagliato a fracassarsi contro il muro od il suolo ; il più piccolo muore di paura ; a Megara è fracassato il capo con la clava ; – in Euripide il primo muore di freccia, il secondo di clava, il terzo e Megara d' un' unica freccia) : ce lo attesta un' anacreontica (Rose, 9, vv.10 – 12)

ἐμαίνεθ' Ἡρακλῆς πρὶν
δεινὴν κλονῶν φαρέτρην
καὶ τόξον Ἰφίτειον

dove malamente il Minervini vorrebbe leggere : ἶφι τείνων. Quel che non sappiamo è a chi attribuisce questa particolarità della leggenda : la cosa più probabile tuttavia parrebbe che essa provenisse da quella redazione (scol. E 392) che manteneva ancora la morte di Ifito posteriore alla morte del padre, dalla quale potè passare in altre, magari in quella stessa di Ferecide.

485 – 486. Codici : *obvius* mantenuto dal solo Moricca ; N. Heinse *invius*. Si può parafrasare *ipsius opus est Cycnus, ad illud usque tempus integer, coactus pati mortem, obvius tandem factus vulneri et ferro,* ed intendere si voglia dire semplicemente che Cicno, il quale era sempre uscito

vincitore illeso da ogni combattimento, non era stato mai accessibile a causa del suo valore e della sua forza ai colpi dell' avversario, combattendo invece con Ercole diventò una buona volta anche lui accessibile al ferro, e sotto questo trovò la morte. Ma non si può nemmeno negare che il giro della frase porti più naturalmente a sospettare che si parli di un eroe ἄτρωτος (invulnerabile), il quale ciò nondimeno non riesce ad evitare la morte per man dell' Alcide. Nel qual caso Seneca avrebbe confuso insieme due Cicni: Cicno figlio di Ares, non invulnerabile, che perì di ferro per mano di Ercole (cf. soprattutto l' Ἀσπὶς Ἡρακλέους) ed il niveo Cicno figlio di Posidone, che era invece invulnerabile, e che perì strangolato sotto Troia da Achille (cf. soprattutto Ovidio, *Metam.* XII, 72 sgg.). E più precisamente la confusione consisterebbe solo nel fatto di aver attribuito al figlio di Ares il genere di morte che toccò al figlio di Posidone e viceversa: perchè Seneca conosce anche l' altro Cicno e sa che perì per man dell'Eacide (*Troad.* 183-4, *Ag.* 215); sennonchè, nell' uno dei due luoghi in cui lo nomina (*Troad.* 183 - 4), sembra appunto cha alluda a morte per ferro. Ma il Wilamowitz (*Herakles*) sembra ammettere l' esistenza di una saga primitiva in cui il Cicno tessalico avrebbe avuto gli attributi del Cicno troiano: la cosa è tutt' altro che impossibile, e a tale saga potrebbe qui riferirsi il poeta. Vedi per tutto questo *Kyknos* 1) e 2) nel *Mythologisches Lexikon* del Roscher (Engelmann) (1).

(1) Nella traduzione ho accolto la congettura della

491. Il Leo (II, 375) seguito dal Kingery, avuto anche riguardo all' *etiam viro probante* del v. 493, desidera, e mi par giustamente, *dabit*; ma il Richter, il Moricca e lo Herrmann conservano *dabis*.

497. L' Hoffa: « *vestro* appare oggi tradizione generale (E P S) (1); ed è perfettamente comprensibile: *fata vestro coniugio solita* vale ' il destino che dopo la vostra criminosa unione è diventato tipico per simili nozze infami. » Per *date* non è richiesta una determinazione al dativo, ed anche l' incrociamento che è nel passo di sostantivi e attributi mostra che così bisogna legare. *nostrum coniugium* finalmente sonerebbe in bocca a Megara quasi come un' accettazione, e Lico non potrebbe poi dire al v. 501 *coniugia nostra* (cioè *mea*) *abnuis* ».

Gli editori, Leo, Richter, Kingery, Herrmann, accettano tutti la correzione di ψ. Invero *date* senza dat. è duro, e *nostro coniugio* ci fornisce, regolarmente, tanto il complemento di *solita* ('il destino solito alle nozze di noi discendenti di Cadmo ') quanto quello di *date*: nè rappresenta punto una specie di accettazione da parte di Megara, in quanto questa, evidentemente, si riferisce al v. 494 *vel ex coacta nobilem partum*

Heinse; ma chi preferisse attenersi all' *obvius* dei codici può leggere:

sue proprie
Gesta son anche il mai non leso Cicno
Costretto a patir morte, a ferro e piaga
Accessibile fatto.

(1) Anzi: ECPS τ; *nostro* ψ. La nota critica dello Herrmann è stranamente erronea: e non è la sola volta.

feram e si ripromette (v. 500) d'imitare le Danaidi in tal caso. Cf. infine il v. 396: *dum solita regni fata te nostri vocent*, dove appare il *nostri* in un senso corrispondente a quello che rispetto a *solita* fornisce qui il ben congetturato *nostro*.

499. Gronov: «*Multo* propter numerum eorum qui perierunt. Nec posthaberem tamen, si quis codex largiretur *iuncto*». È congettura che merita almeno di esser riferita: ma lo fa il solo Moricca.

520 - 23 Vari appunti sono stati fatti alla tradizione in riguardo di questi versi. Si descrive una specie di terremoto: deve ciò significare che Ercole era ancora sotterra e proprio adesso erompe violentemente dalle viscere del suolo? Ciò sarebbe confermato dalle prime parole dell'eroe (592 sgg.), più convenienti al momento stesso del suo riuscire alla vista del sole e del cielo Ma come si concilia tale interpretazione col v. 813, da cui ricaviamo che Ercole ha seguito per ritornar su la stessa strada del Tenaro già presa per discendere (662 sgg.)? Si tratta forse di un caso di incoerenza o, come si usa dire, d'irrazionalità? Ma, quand'anche questo si volesse ammettere, come si spiega il contegno del coro (534 - 591), il quale non fa nessun accenno a ciò che è detto in questi versi, non mostra punto di supporre che il ritorno dell'eroe sia già in atto?

Le conclusioni dei dotti sono state varie. Il Leo, seguito dal Richter e dal Kingery, credè eliminare le difficoltà sopprimendo 522 e commentando (II, 375): «hoc recte dictum esset, si ex inferis nunc demum Hercules emergeret; at per viam publicam ad Thebas accedit». Secondo

lui, il verso incriminato è un' amplificazione di *cur mugit solum* sul ricordo di *Thy.* 262 *imo mugit e fundo solum*, ed anche la ripetizione *sonuit - sonitus* gli par di cattivo gusto. Vedremo appresso, per quel che riguarda l' argomento fondamentale, che da un dato giusto (per viam publicam ad Thebas accedit), egli trae, attraverso una supposizione errata (che sia da attenersi al senso letterale della frase), una conseguenza falsa. Contentiamoci, per ora, di opporre che le ragioni accessorie da lui addotte per l'espunzione valgono poco: quanto al ravvicinamento con *Thy.* 262, se si dovessero espungere tutti i luoghi in cui uno scrittore ha imitato e ripetuto se stesso nel frasario, si giungerebbe ai più evidenti assurdi (1); e quanto a *sonuit* – *sonitus* è questione di gusto: la ripresa del *sonuit* (che sembra aver valore ingressivo, quasi 'ha preso a rimbombare': v. la traduzione) con *sonitus* può invece essere stata cercata a bella posta.

Il Lindskog, più radicale, movendo egualmente da 813 e dal contegno del coro, considerò, invece,

(1) Di questo incertissimo metodo, per il quale, secondo il bisogno di preconcette idee, ci si giova delle simiglianze lessicali, fraseologiche e stilistiche, sia per dimostrare l' autenticità di uno scritto o di un passo, sia per attribuire il medesimo scritto o il medesimo passo a un imitatore o interpolatore, sarebbe ormai tempo di far più discreto uso: i risultati contradditorii, a cui per tal via tanti valentuomini son pervenuti in più casi, dovrebbero pur insegnar qualche cosa: nè dico ciò per il Leo, che di un argomento così si vale solo come di motivazione accessoria, ma ho in mente, per questo stesso *corpus fabularum*, problemi più grossi.

in blocco come spurio tutto il gruppo 520 – 523: comodo certo, se non approvabile, metodo.

Il Moricca, ed ora lo Herrmann, nulla si permettono condannare; ma il Moricca, quanto all' interpretazione (*Riv. di fil. class.*, 1921), segue il Werner, e cioè crede che Ercole, mentre Anfitrione pronunzia i vv. 516 – 523 ed il coro svolge la sua parlata, si trovi ancora sub terra, in viaggio per risalire al mondo dei vivi: seguendo una via – bisogna evidentemente aggiungere – che non è quella medesima del Tenaro, ma ch' egli s' apre in parte da se stesso e che lo porta a sboccare – manco a dirlo – proprio nelle immediate vicinanze di Tebe. Circa il contegno del coro, egli osserva come in sostanza nelle parole di Anfitrione nulla vi sia che indichi, con certezza, esser l' eroe lì lì per mettere il piede sulla scena. Anfitrione, in fin dei conti, afferma soltanto « in forma vaga e generica d' aver sentito correre per il suolo come un tremito accompagnato da orrendi boati, per cui suppone che lo strano fenomeno non debba nè possa esser prodotto da altro che dal grave passo di Ercole ».

C' è dentro tutta la verità in questa osservazione: basta solo sviscerarla un po' meglio, per trarne poi anche una conseguenza inaspettata, cioè l' accordo con 813.

L' idea comune dei critici è che i vv. 520 – 23 alludano a qualche cosa d'eccezionale obbiettivamente parlando: di qui l' altra che Ercole erompa in questo stesso istante dall' Orco o che il testo non sia sano. Senza dubbio, invece, noi dobbiamo prestare al poeta un' altra idea: un

avvenimento che in sè e per sè *può* non aver nulla d'eccezionale (si pensi al passaggio di un pesante carro !), e cioè un leggero tremito del suolo accompagnato da un rimbombo, da un *fragor*, si colorisce nella mente agitata d' Anfitrione (non in quella del coro !) fino a diventare un terremoto ch' egli interpreta come un segno del violento erompere del figlio invocato di sotterra e del suo avvicinarsi. Il coro percepisce il tremito e il rimbombo nelle loro reali proporzioni : quindi il suo contegno, che non è tanto di chi ignora il fatto e le parole quanto di chi in quello non sa vedere senz' altro la prova dell' avvicinarsi dell' eroe, e dalle parole, come dallo stato delle cose, prende naturalmente lo spunto a ricordare l' eroe stesso e l' ultima impresa per la quale egli è partito, esprimendo, a conforto, prima l' augurio (558 – 568) e poi la fiducia (590 – 591) ch' egli possa realmente, come *immagina* Anfitrione, *fatum rumpere manu* e *vincere viribus*, ancora una volta, il re dell' inferno.

Ma in verità si riscontra poi che il tremito e il rimbombo percepiti segnavano l' avvicinarsi di Ercole. Questo è appunto il motivo per cui il poeta ha escogitato la cosa : ha ben egli voluto *preparare* l' ingresso di Ercole sulla scena, senza farlo *prevedere* anche dal coro ; ed a questo mirabilmente gli giovava il mezzo a cui si è appigliato : immaginare un rimbombo che s' avvicina e che solo la mente sconvolta del padre dell' eroe invocato può interpretare, o può *subito* interpretare, ingrandendolo, nel senso richiesto da un' efficace preparazione dello spettatore o (contentiamo tutti) del lettore.

Qui giunti, sarebbe un far torto a chi ci ha seguito il supporre che ancora vedesse sussistere un' incoerenza qualsiasi tra 520 – 23 e 813. Quanto infine alla parlata d' Ercole 592 sgg. la sua maggior convenienza al momento stesso che l' eroe ripone piede sopra la terra non è certo un argomento di gran peso: 'il pezzo' ci voleva ed escluso il momento dell' emersione per non alterare o la saga o l' economia della tragedia, bisognava pur cogliere quello dell' arrivo a Tebe (1).

529. Il solo Moricca mantiene il *ferocia* di AE contro il *feracia* di ψ: dato che *feracia* esprime appunto la caratteristica della fatica, può sembrare uno spinger troppo oltre il rispetto alla tradizione manoscritta.

537. Anche qui unico il Moricca conserva il *multis* di E A contro il *mutis* di τ ψ. Qui tuttavia una certa giustificazione esiste, se si assume *multis* in senso concessivo. *Mutis tacitum* non è però semplice ed oziosa ripetizione: *tacitum mare* (spiegato da 538) è la causa, *mutis litoribus* l' effetto, e l'avvicinamento serve a rappresentar più efficacemente il profondo silenzio delle gelate spiagge. Il *placidum* congetturato dal Wakefield *ad Lucr.* III, 1045 (cf. Moricca, app. crit.) non meriterebbe neppur menzione.

538. *tenderent* E, Richter, Moricca; *tenderant*

(1) A rigore un' altra obbiezione si potrebbe formulare: la stranezza dell' itinerario di Ercole che, *venendo dal Tenaro,* passa con Cerbero a Teseo per Tebe prima che per Micene ed Atene. Ma anche questa sarebbe sottigliezza fuor di luogo: il teatro ha le sue necessità.

A, Leo, Herrmann. Non v' è ragione di scostarsi da E : il potenziale del passato dà un senso alquanto diverso, ma legittimo. Per *tenderant*, ad ogni modo, cfr. Ov. *Tr.* 3, 10 : *quaque rates ierant, pedibus nunc itur, et undas / frigore concretas ungula pulsat equi.*

546. *suscipiens* EA, Moricca ; *suspiciens* ψ e gli altri editori. Il quadro propostoci dal Moricca sembrerebbe più adatto in Petronio !

554. *nigro* ω Leo, Kingery, Moricca ; Bentley, Richter, Herrmann *pigro :* oziosamente, perchè vi è già *stat... languidum,* e sopprimendo un opportuno concetto accessorio (è il regno del buio, nè vi sono stelle: 552 – 3).

555. Il senso di *cum... intulit,* dato il contesto, non può essere che avversativo – concessivo : l' uso dell' indicativo è in sè e per sè ammissibile, ma qui, a parer mio, duro e sospetto [1]. Propongo quindi *et qua.*

563. In *Hermes,* 1918, p. 446 C. Robert propose d' invertire 562 – 563 sì che il 563 fosse detto non di Plutone ma di Ercole stesso ; adducendo

(1) Esempi dell' età classica v. cit. in Kühner–Stegmann II, p. 349: sennonchè il senso avversativo – concessivo è in essi come oscurato dal senso temporale – iterativo, o dal senso di coincidenza (*ea re quod*). Cic. *de Or.* 2,192 : etiam cum alienissimos defendimus, tamen eos alienos existimare non possumus ; Sen. *Ep.* 62,2 : cum me amicis dedi, non tamen mihi abduco nec cum illis moror, quibus me tempus aliquod congregavit aut causa ex officio nata civi, sed cum optimo quoque sum; Sall. *C.* 20,12 cum tabulas... emunt... tamen summa libidine divitias suas vincere nequeunt.

a motivo che Plutone non porta *tergeminam cuspidem*, mentre Ercole, secondo Omero, *Il.* V. 372 sgg., portava appunto dardi tricuspidi:

τλῆ δ' Ἥρη, ὅτε μιν κρατερὸς παῖς Ἀμφιτρύωνος
δεξιτερὸν κατὰ μαζὸν ὀϊστῷ τριγλώχινι
βεβλήκει.

Nel medesimo periodico 1919 p. 328 H. Blümner confutò esaurientemente la proposta, con gli argomenti che riassumiamo. In primo luogo il dardo tricuspide non è una particolarità di Ercole: anche Alessandro *Il.* XI, 507 colpisce Macaone ἰῷ τριγλώχινι. Era infatti una delle armi più comuni, siccome dimostrano numerosi ritrovamenti (Daremberg – Saglio IV, 999 figura 6025 sg.). Se il v. 563 si riferisce a Plutone, naturalmente non può però trattarsi nè di un tridente, che è l' emblema di Posidone – Nettuno, nè di un dardo tricuspide, perchè Plutone non porta arco. Ma può trattarsi di un giavellotto tricuspide: cf. Vegezio II, 15, che parla di un *missile ferro triangulo unciarum novem, hastili pedum quinque semis, quod pilum vocabant, nunc spiculum dicitur.* Il che è confermato dai ritrovamenti: cf. Daremberg – Saglio IV, 483 fig. 5677 sg.; e specialmente gli spiedi da caccia pare che avessero tal forma: cf. Daremberg – Saglio V, 684 e Oppiano *Cyn.* 152 (αἰχμὴ τριγλώχιν). Ora, sur un vaso di Canosa un' Erinni porta lo spiedo da caccia; in una pittura murale di Orvieto Hades stesso porta una simile arma (Conestabile, *Pitture murali,* tav. XI): e anche in mano di Hades essa è il sim-

bolo del rimorso che perseguita l' omicida, come nelle mani delle 'cacciatrici' Erinni.

577. Le *Threiciae nurus* secondo il Richter, che confronta 149 *Thracia paelex* ed *HO.* 953 *Threicia coniunx,* sarebbero Procne e Filomela. Seneca, uso a trattare alla brava coi miti (cf. anche Leo I, 24), le avrebbe collocate qui nell' inferno trascurando occasionalmente la loro trasformazione in uccelli, per servirsene come di singolare esempio di malvagità e crudeltà femminile (e perciò tanto maggiore : cf. *Med.* 267 *cui feminae nequitia ad audenda omnia*), in quanto ebbero il barbaro, il *tracio* coraggio di fare a pezzi il rispettivo figlio e nipote per imbandirlo all' odiato Tereo (il delitto fu commesso da tutt' e due insieme : cf. Ov. *Met.* VI, 640 – 5) : il senso del luogo è difatti che piangono su Euridice persone di solito inaccessibili alla pietà ed al pianto.

Ma questa deformazione della leggenda appare tuttavia assai discutibile per il fatto che generalmente invece Procne e Filomela son rappresentate come pentite del loro delitto ; e ciò presso lo stesso Seneca, per non citare altri luoghi famosi : *Ag.* 670 sgg., *HO.* 192-193, 199 – 200 (*Oct.* 8) [1].

(1) In *HF.* 149 la *Thracia paelex,* e cioè Filomela, par essere la rondine secondo l'antica leggenda attica; nell'*Ag.* la rondine è la moglie di Tereo, cioè Procne, secondo la forma comune del mito presso i Romani, ma Filomela, l'usignolo, appare come la madre di Iti, secondo altra alterazione della favola pur propria dei poeti latini; nell'*HO.* chi piange il figlio è invece Procne usi-

Sicchè sorge il sospetto, non tanto che si debba correggere il testo, quanto intendere altrimenti. E si può sol che si ammetta una specie di comparazione: 'Come le nuore di Tracia *sulla terra* (1) piangono la loro infortunata compagna, così su lei piangono anche gli *dei lacrimis difficiles* sotterra'. (Il rimando del Richter a 149 e ad *HO.* 953 sarebbe perciò fuori di luogo.) E, questo ammesso, converrà allora punteggiare:

deflent Eurydicen Threiciae nurus:
deflent et lacrimis difficiles dei etc.

Ciò non toglie che, tra le molte congetture proposte (2), qualcuna si presenti come assai attraente. B. Schmidt e W. Summa proposero *d. Eumenides Threiciam nurum* richiamandosi a Ov. *Met.* X, 45 (*Tum primum lacrimis victarum carmine fama est / Eumenidum maduisse genas*); pur rifacendosi ad Ov., ma tirando in campo le Danaidi, lo Harder *d. Eur. teligerae nurus;* nel 1914, finalmente, lo Hoffa tornò a sostenere che la narrazione ovidiana è da considerare come la fonte locale di Seneca, ed approvato il *teligerae nurus* dello Harder, volle introdurre egualmente nel quadro anche le Eumenidi (non

gnuolo, e Filomela è di nuovo la rondine: un esempio della libertà e dell'incongruenza di Seneca nel trattare i miti.

(1) Il Farnabe voleva che s'intendessero *le ombre* delle donne tracie, conterranee di Euridice.

(2) Tra gli editori il Leo appone croce, il Kingery annota che la lezione è dubbia; il Richter, il Moricca e lo Herrmann accettan la tradizione.

assenti neppure in Verg. *Georg.* IV, 483) proponendo *deae* per *dei* al v.578 (cf. per la designazione *deae Med.* 13 e *Oct.* 166) ed osservando che, sulla scorta di quel che dice Ov., la qualificazione *lacrimis difficiles* acquista più preciso sapore. « Così Seneca – egli conclude –, dalle Danaidi alle Eumenidi, e da queste ai giudici infernali, ottiene un' efficace gradazione, che culmina finalmente, come in Ovidio, con l' *arbiter mortis* (582).

579. Per *fronte nimis ... tetrica*, dove quel *nimis* può parere un biasimo un po' strano, non sarà da leggere *fronte minis ... tetrica* ' cupa di minaccie ' ?

586. *deos* val *caelum* o *sidera*, che son *deorum domus* (*Thy.* 3) : cf. Stat. *Silv.* I, 4, 3; Claudian. *de raptu Proserp.* II, 262. Così l' Hardie : forse, più precisamente si deve pensare agli stessi dei che Ercole invoca appena entrato sulla scena : Febo, Giove, Nettuno, cioè sole, cielo (diurno), mare.

594. *latis* E, *laetis* A. Per lo Stuart il *laetis* di A è certamente preferibile : la terra si rallegra perchè torna il sole, mentre *latis* non aggiunge nulla. Sennonchè *latae* è, da Omero in poi, l'epiteto tradizionale in simili contesti.

612. Conservo il *vici* dei codd. col Moricca e, parrebbe (1), con l' Herrmann (Leo, Kingery, Richter *vidi*). Due sono i concetti, su cui il poeta amplifica : *vidi* 606b–608 ; *vici* 609 – 610a (*regnare potui*) ; 610b–612a è dichiarativo di *regnare potui* ; 612b si riattacca al secondo in duplice senso

(1) Nel testo *vici*; in nota : *vici* ω Peiper: *uidi* corr. Leo.

(non raro artifizio nei retori): 'mi son riso della morte, in quanto son tornato' e 'son tornato in quanto ho avuto a vile di regnare sui morti'. Il doppio concetto *vidi* — *vici* ritorna poi nuovamente in 613 (*ostendi inferos* conseguenza del *vici*), finchè si conchiude, com'è naturale, col più importante in 615 (*quae vinci iubes* ?).

622. *et* codd., Gronov; *at* Gruter, Leo, Richter, Kingery, Moricca, Herrmann; convien mantenere l'*et*=*et tamen*, ch'è frequente uso, non ignoto neanche all'italiano.

634–36. In E è tutto discorso di Ercole da 631 a 640[a]; in A 634[b]–636 sono attribuiti a Teseo. Seguendo E, il Leo rimase offeso dalla ripetizione 634 *hostis* 635 *hostis* e corresse il primo in *hostia*, seguito dal Richter e dal Kingery, non dal Moricca. Lo Herrmann conserva anch'egli ambedue gli *hostis*, ma segue A nella distribuzione dei versi: 634[b]–635 costituiscono una frase interrogativo-esclamativa, e la ripetizione non offende più; 636 è pronunziato da Teseo nell'atto d'avviarsi; onde Ercole 637: *Theseu, resiste...*; *me* (col tono oratorio, per rilevare l'antitesi implicita) *bella poscunt* (e qui *distinctio plena*). La distribuzione è suggestiva: strano tuttavia che Teseo venga introdotto a parlare prima che il suo nome sia pronunziato, strana ancora la sua immediata acquiescenza dopo aver trovato così indegno che un Lico sia il *summus hostis* di Ercole, strano che Ercole non sviluppi affatto il motivo del perchè *tocca a lui* d'andare. Quanto alla congettura del Leo non può certo trattenere dall'accoglierla

l' obbiezione, da lui stesso preoccupata, che le voci cretiche e dattiliche in pausa non sogliono far elisione o sinalefe colle seguenti se non in quarta sede: la pausa essendo minima, il verso non viene a differire effettivamente da un altro come quello ch' egli cita, *Ag.* 206 *captiva Pergama et diu victos Phrygas.* Altri han pensato che l' *hostis* fosse piuttosto falso nel verso seguente: N. Heinsius propose *summus sudor,* il Bentley e il Peiper *laborque summus fiat* richiamando *HO.* 474. 816. 1455, l' Havet offre la scelta fra *summus testis, summa laurea, fiat triumphus summus:* tutte, o perchè costringono a più profondi mutamenti, o anche soltanto perchè fondate sopra un errore di natura esclusivamente psicologica (sostituzione di *hostis* presente alla memoria dal v. precedente a un *qualunque* altro vocabolo) assai più incerte che non quella del Leo, fondata su un errore essenzialmente visivo (parola letta in parte e completata mentalmente), suggerita dal verbo stesso *mactetur* e confortata anch' essa, a sua volta, da un altro passo (922).

646. *lassis* E A; *lapsis* ϕ. Divisi gli editori: Richter e Moricca seguono E A; Leo, Kingery Herrmann ϕ. Un po' di statistica coll' aiuto dell' *Index verborum.* La confusione, comune, tra *lapsus* e *lassus* si riscontra, oltre che qui, nei seguenti luoghi:

Hf. 803 *lassus... canis* E A; *lapsus* ϕ

Oed. 593 *lassum... caput* E; *lapsum* Aτ (così il Richter).

Thy. 616 *lassis* (sub. *rebus*) E A; *lapsis* ϕ

Thy. 658 *lassis rebus* E A; *lapsis* ϕ

HO. 732 *lassus tremor* E A; *lapsus* ψ
HO. 1163 *lassis ... equis* E; *trepidis* A; *lapsis* ψ (così il Richter).

Negli altri luoghi le due tradizioni o concordano o differiscono per altra maniera. Le concordanze sono (cito al nomin.):

lapsa domus Hf. 1250, *Tr.* 766 (1)
lapsus (*homo*) *Tr.* 696, *Thy.* 927
lapsus mons Phoe. 72
lapsi muri Tr. 622
lapsa sceptra Oed. 513
lapsa sidera Thy. 847
lapsa templa HO. 124
lassum caput Hf. 1085
lassa colla Ag. 460
lassus dens Thy. 736
lassae genae Phaed. 364
lassa iuga HO. 781
lassa membra HO. 534
lassa memoria Oed. 818
lassa mens HO. 1430
lassa ora HO. 1520
lassae pinnae HO. 1633
lassa progenies Thy. 136 – 7
lassi senes Ag. 378

Le discrepanze:

Phoe. 147 *noxias lapsu vias* / *cludes* E; *lapso* A
Thy. 152 *stat lassus vacuo gutture Tantalus* E; *lusus* A
HO. 488 – 9 *cum ferens Titan diem* / *lassum rubenti mergit Oceano diem* E; *lassam... rotam* A.

(1) *Lapsa domus* anche *Oct.* 269.

HO. 927 *depone tumidas pectoris lassi minas* E ; *laesi* A

HO. 1599 [1564 – 1606 om. E] *lassus an pondus titubavit Atlas ?* ΣA ; *passus* ψ.

In *Phoe.* 147 la lezione di E è evidentemente la giusta : col participio occorrerebbe *lapsuro* (1). In *Thy.* 152 il *lassus* di E ha un analogo in *Ag.* 769 DEFESSUS *senex / ad ora ludentes aquas / non capit oblitus sitim ;* ma il *lusus* (sostantivo ! (2)) di A, a sua volta, trova conforto nel medesimo passo (*ludentes aquas*), in *Hf.* 754 (*fidemque cum iam saepe decepto dedit / perit unda in ore*), *Ag.* 20 (*aquas fugaces ore decepto appetit*), *HO.* 944 (*meamque fallax unda deludat sitim*) : sicchè non rimane in causa che l' autorità rispettivamente attribuita alle due tradizioni. In *HO.* 488 – 9 M. Müller, seguito dal Richter, congetturò *lassum... iugum* confrontando *HO.* 781 *dum lassa Titan mergat Oceano iuga ;* alla quale citazione si possono aggiungere due analoghi : *Ag.* 460 *iam lassa Titan colla relevabat iugo* e *HO.* 1520 (Hecate) *lassa nocturnae levat ora bigae,* dove l' immagine dei cavalli stanchi è pur sempre rappresentata in maniera diretta. Il Leo, invece, suppose lacuna tra 488 e 489 'sic fere supplendam : *exurgit undis cumque germanam vocans* ' : ipotesi del tutto gratuita. In

(1) Edipo ad Antigone :

ferrum negabis? noxias lapsu vias
cludes et artis colla laqueis inseri
prohibebis ?

(2) Così, secondo l' *Index verborum,* perchè il part. *lusus* non occorre altrove : cfr. tuttavia *Hf.* 671 *ludit aciem.*

HO. 927 è la nutrice che parla a Dejanira: questa vuol uccidersi disperata, pazza pel dolore di aver causata inscientemente la morte di Ercole: il suo petto, più che *laesum*, è *plenum aerumnis* (cf. v. 1000). La lezione di E si adatta quindi al contesto meglio che quella di A, che sembra quasi richiamar fuor di luogo (dato almeno il senso solito di *pectus laesum*) l'idea dell'offesa patita da Dejanira nella sua qualità di moglie. *HO.* 1599 soleva esser citato nei lessici come esempio di *lassus* coll' accus. di relazione: ma la correzione di ψ è d'evidenza palmare, mentre la concordanza ΣA nulla significa, noto essendo che le lacune di E furono in Σ supplite di su A.

Passiamo ora ad esaminare i casi che più c'interessano: dello scambio *lassus* × *lapsus* (part.). In *Hf.* 803 *domitus infregit minas / et cuncta lassus capita summisit canis / antroque toto cessit* la lezione di E A contro il *lapsus* di ψ s'impone da sè. Similmente in *Oed.* 593 *aegreque lassum sustinens Morbus caput:* sustinetur i. q. labat, labitur; i. q. lapsum est relevatur; Aτ è falso (1). Invece, in *HO.* 1163 *per media Lethes stagna cum spolio redi / quo paene lapsis excidit Titan equis* è la lezione di ψ che s'impone, come giusto emendamento del *lassis* di E (2). In *HO.* 732 *et lassus tumor / in litore ipso spumat* il contesto non

(1) Alla sigla Aτ del Richter per numerosi altri casi possiamo dubitare se non sia da sostituire ψ.

(2) O di EA? Il *trepidis* che il Leo e il Richter attribuiscono ad A non è escluso che appartenga anch'esso a ψ.

aiuta gran che, e vale l' autorità della tradizione. Resta il gruppo *Hf.* 646, *Thy.* 616, 658 : *res lassae,* eliminate dappertutto dal Leo in favore di *res lapsae,* conservate dappertutto dal Richter. In linea di principio φ *può* aver ragione, e *res lassae* sembra, a prima vista, strano. I lessici ci soccorrono fino ad un certo punto.

Citano infatti : Plauto, *Stich.* 521 *si res lassa labat / itidem amici conlabascunt ;* Virgilio, *Georg.* 4, 449 *venimus hinc lassis quaesitum oracula rebus ;* Ovidio, *Trist.* 1, 5, 35 *quo magis, o pauci, rebus succurrite lassis / et date naufragio litora tuta meo ;* sennonchè, verificando, si trova : che in Plauto è da legger secondo il palimpsesto ambrosiano *sin res laxe labat* (1) ; che in Virgilio la lezione *lassis* è del Mediceo, del Palatino, del Gudiano (con la glossa *alias fessis*), dei Bernesi 165 e 184, ma il Romano e Servio *ad Aen.* II, 114 hanno *lapsis* ; che in Ovidio i codici migliori dan *laesis.* Più ci soccorre un analogon *sicuro* ; ed è l' espressione virgiliana richiamata dalla glossa del Gudiano : *fessis rebus Aen.* III, 145 e XI, 335 ; ripresa, anch'essa, da Seneca in *Thy.* 198 – 9 *numquid secundis patitur in rebus modum, / fessis quietem ?* Dato che *lassus* non è che un sinonimo di *fessus,* io credo che il *lassis* si possa considerar genuino senza nessuno scrupolo di coscienza sia in *Georg.* 4, 449 sia nei tre luoghi senecani.

659 – 60. *quam tota inrita / quaesivit Aetna*

(1) I palatini : *res lassa labat* o *res lassae labant.* Aggiungi poi che *res* è adoperato in un altro senso.

mater E A ([1]); *Enna*, *a* cioè Gerol. Avanzi nell'edizione aldina del 1517; Simon Ulricus Pistoris, come riferisce approvando il Grüter, *aethra* (cioè per tutto il mondo superiore). Accettando *Enna* può parer a prima vista giustificato il sospetto di corruttela anche per il *tota* in quanto Demetra non cercò Cora solamente *tota Enna*, e quindi accettabile la congettura dell' Heimsoeth *amotam* (Leo, Richter, Kingery, Herrmann), ma, riflettendoci meglio, perchè il poeta non può aver voluto limitare la sua immagine al momento che la madre disperata va ricercando e chiamando per tutta Enna la figlia? Anche il Moricca conserva *tota*.

674. *in quae omne uersum pereat humanum genus* E; *mersum* A certo meglio. Ma di toccare il *pereat* (*penetrat* Peiper, Richter) non v'è alcun bisogno: 'nei quali sprofondando va a perdersi, sparisce tutto il genere umano'. Il congiuntivo è di natura consecutiva o finale.

Più arbitraria e meno efficace la proposta del Leo, accettata dal Kingery e dal Moricca: *versum properat*; migliore, caso mai, quella dell'Hoffa *versum pergit*, (e perchè non *pergat*?), il quale, circa lo scambiò, richiama *Hf.* 408 *pereat* E *pergat* A (nei miei app. C P). Lo Herrmann, così com' io preferisco, *mersum pereat*.

690 – 691. La seconda e terza relativa richiederebbero *ubi*, che è tralasciato secondo un uso

(1) C immutò in *rota* scrivendo nell'interlineo *r*; *tota eruta* τ spiegando *curru educto per Aethnas*; *tota errata* ψ. Così trovo nei miei appunti; secondo l' Herrmann invece *tota errata* è la lezione di τ; (*rota?*) *eruta* di ψ.

ben noto (cfr. Kühner § 198 a). Inutile perciò la congettura del Leo: *taxum imminentem qua* (1).

693. *metusque pavorque funus et frendens dolor* E; *metus pavorque* A. Il verso in E non torna (anapesto in 2ª sede), benchè il Moricca lo riproduca tale e quale (2), e nell'apparato ponga a riscontro la lezione di A; ma, soppresso il primo – *que*, ci si potrebbe anche contentare, come fa l' Herrmann. Virgilio (*Aen.* VI, 277), oltre che il *Luctus*, ha il *Letum*, di cui qui prenderebbe il posto il *Funus*. Sennonchè, fa ombra la mancanza d'epiteti a queste prime personificazioni: tutte le altre hanno ciascuno il loro. Alle congetture già note (Wilamowitz: *metus pavorque furvus*, accolta dal Leo e dal Kingery; Koetschau: *metusque pallens, funus*; Damsté: *metus pavorque effrenus*) sia permesso aggiungerne un' altra: *metus pavorque fusus*; dove *fusus* può ricevere sia il senso che ha, per es., in *fusae copiae*, sia quello che compare in altri luoghi di Seneca stesso: *Hf.* 895 *victrice dextra fusus adverso Lycus / terram cecidit ore*; 1082 *fusus humi*; *Phaed.* 1085 *praeceps in ora fusus implicuit cadens / laqueo tenaci corpus*; *Ag.* 444 *fususque transtris miles.*

(1) Accolta dal Kingery. Lo Herrmann gratifica il verso di una croce: il Richter e il Moricca lo ritengono sano. – Non indegno di nota è il fatto che al 691 si legge nei codici tutti *iacens* (corr. dal Leo): il Delrio lo manteneva e proponeva *tegens* nel 692.

(2) Non per isvista, ma deliberatamente; infatti accoglie anche la lezione *ruatur in omnis* di E al v. 1167.

701 – 703. *sterilis profundi vastitas squalet soli*
et foeda tellus torpet aeterno situ
rerumque maestus finis et mundi ultima.

A rigore può andare, com' è parso al Moricca, al Miller ed all'Herrmann; ma la giuntura si presenta veramente lassa ed inetta, sicchè può parere scusabile il Wakefield di aver voluto sopprimere 703 (*ad Lucr.* VI, 1267) e scusabile chi l' ha seguito (Leo, Kingery, Richter). L' espunzione del verso è tuttavia un intervento troppo radicale per decidervisi alla leggera: ed opportunamente il Siegmund (*De Senecae Consolationibus* II) richiamò, a difesa ed ammonimento, Lucano VI, 646 sg.; *non Taenarii sic faucibus aer / sedit iners,* MAESTUM *mundi* CONFINE *latentis.* Io proporrei:

701 *sterilis profundi vastitas squalet soli,*
703 *rerumque maestus finis et mundi ultima,*
702 EFFETA *tellus torpet aeterno situ.*

A me sembra che tale giuntura riduca un pochino anche la tautologia rispetto a 705 *cuncta maerore horrida* (ch' io mantengo, con tutti gli editori del resto ([1])); e motivo alla trasposizione potè appunto essere *effeta* corrotto in *et foeda.*

718. *L' umbrans lucus* in luogo *quem* già altrimenti *gravibus umbris spissa caligo alligat* non è una bella cosa: ma non ci ho colpa io. Quanto alla traduzione, basterà non forzar troppo il verbo *ombra,* e considerarlo semplicemente come sinonimo di ' copre, nasconde in parte '.

(1) *Paedore* Wakefield l. c., Iacobs, Bentley, Habrucker; *marcore* Richter.

722 – 3. Il Siegmund è il solo che non accoglie (*Zur Kritik der Trag. Oct.* 1910 – 11) la lezione *dei* di E e l' interpunzione proposta dal Leo I, 190. Coi codici egli fa punto dopo *animas recentes* (dando a *digerit* per sogg. un *tyrannus* da ricavarsi dal v. 719) e quindi con A legge *dira maiestas deo, / frons torva* etc., richiamando *HO.* 1746 *tam placida frons est, tanta maiestas viro.* Al v. seguente lo *specimen di* E A contro la palmare correzione di ψ *speciem* non è sostenuto che dal Peiper e dal Moricca.

726. Anche qui il Siegmund (*De Sen. Consol.* II) segue la solita sua via : ma qual sia il suo partito preso nel cogliere ogni occasione per infirmar E, questo luogo specialmente dimostra. E esibisce : *cuius aspectus timet / quicquid timetur ;* ed A, secondo l' apparato del Richter, esibirebbe *aspectum.* Il singolare è usato *Hf.* 1241, *Phoe.* 517 (*cuius aspectum deos / semper rogavi*) al. : dunque ! Il mal è che oggi sappiamo che *aspectus* è la lezione anche di C P τ, cioè proprio di A e che *aspectum* appartiene a ψ ; e che, coll' *Index verborum* alla mano, come possiamo locupletare la serie degli esempi del singolare, così possiamo addurre *Phae.* 734 (*omnium adspectus fugis ?* E ; *aspectum* A) e soprattutto *Thy.* 793 (*cur, Phoebe, tuos rapis aspectus* ? E A) in favore del plurale.

728. Un *iam* al posto di *tam* (lo scambio è di quelli frequenti : cf. anche *Ind. verbor.* s. vocib.) migliora di molto la frase. Per il concetto ricordo 580 *veteres excutiunt reos.*

731 – 2. Questo passo va messo in rapporto

sia coi seguenti 739 – 745[a] (*quisquis est placide potens ... vel caelum petit / vel laeta felix nemoris Elysii loca, / iudex futurus*) sia con *Ag.* 24 (*quaesitor urna versat Gnosius reos*). La concezione qui accennata dei tribunali infernali trova riscontro in parecchi altri autori. Vediamoli a commento del nostro (1).

Platone *Apol.* p. 40 – 41 (è Socrate che parla ai giudici dopo la sua condanna a morte): εἰ δ' αὖ οἷον ἀποδημῆσαί ἐστιν ὁ θάνατος ἐνθένδε εἰς ἄλλον τόπον, καὶ ἀληθῆ ἐστιν τὰ λεγόμενα, ὡς ἄρα ἐκεῖ εἰσιν ἅπαντες οἱ τεθνεῶτες, τί μεῖζον ἀγαθὸν τούτου εἴη ἄν, ὦ ἄνδρες δικασταί; εἰ γάρ τις ἀφικόμενος εἰς Ἅιδου ἀπαλλαγεὶς τούτων τῶν φασκόντων δικαστῶν εἶναι εὑρήσει τοὺς ἀληθῶς δικαστάς, οἵπερ καὶ λέγονται ἐκεῖ δικάζειν, Μίνως τε καὶ Ῥαδάμανθυς καὶ Αἰακὸς καὶ Τριπτόλεμος καὶ ἄλλοι, ὅσοι τῶν ἡμιθέων δίκαιοι ἐγένοντο ἐν τῷ ἑαυτῶν βίῳ, ἆρα φαύλη ἂν εἴη ἡ ἀποδημία; Trittolemo è aggiunto come giudice secondo le credenze popolari dell' Attica derivanti forse dai misteri eleusini, nei quali l' eroe veniva onorato non solo come colui che aveva insegnato agli Ateniesi l'agricoltura ma anche come θεσμοφόρος sapientissimo. Ma, in omaggio ad un'altra comune credenza, secondo la quale le anime nell' oltretomba attendevano alle medesime occupazioni a cui avevan atteso nella vita terrena (cf. lo

(1) Per quanto segue cf. le note del Gronov a 732 e 744 e C. Pascal, *Le credenze d' oltretomba nelle opere letterarie dell' antichità classica* (Catania, Battiato, 1912), vol. I, pp. 53-54, 176, 185-187. Inutile avvertire che, tuttavia, io non mi limito semplicemente a ripetere.

stesso Platone *Resp.* p. 619 – 20), ai quattro giudici principali fanno corona, loro consiglio o loro giuria, (ed evidentemente a turno o per sorte) ' quanti semidei (eroi, principi) furon giusti nella vita ' (1).

Luciano, *Vera Hist.* II, 10: καὶ ὁ μὲν (Radamanto, re dell' isola dei beati) ἤρετο, τί παθόντες ἔτι ζῶντες ἱεροῦ χωρίου ἐπιβαίημεν · ἡμεῖς δὲ πάντα ἑξῆς διηγησάμεθα. οὕτω δὲ μεταστησάμενος ἡμᾶς, ἐπὶ πολὺν χρόνον ἐσκέπτετο, καὶ τοῖς συνέδροις ἐκοινοῦτο περὶ ἡμῶν. συνήδρευον δὲ ἄλλοι τε πολλοὶ καὶ Ἀριστείδης ὁ δίκαιος ὁ Ἀθηναῖος.

Radamanto è assistito, dunque, da un consiglio di giudici : la *Vera Hist.* è una parodia delle panzane contenute in certe relazioni di viaggi, ma la concezione di questo tribunale oltremondano doveva pur corrispondere a quella corrente.

Properzio l. IV, c. XI :

...si quis posita iudex sedet Aeacus urna,

(1) Il passo, com'è noto, è tradotto da Cicerone nelle *Tusculane* l. 1 c. 41 : Sin vera sunt quae dicuntur, migrationem esse mortem in eas oras, quas qui e vita excesserunt incolunt, id multo iam beatius est. Tene cum ab iis, qui se iudicum numero haberi volunt, evaseris, ad eos venire, qui vere iudices appellentur, Minoem, Rhadamanthum, Aeacum, Triptolemum, *convenireque* eos, qui iuste et cum fide vixerint : haec peregrinatio mediocris vere videri potest ? Parrebbe - osserva il Gronov al cit. v. 744 - che Cicerone leggesse nel suo testo greco καὶ ἄλλους in dipendenza da εὑρήσει ; 'neque enim ausim corrigere - continua - Triptolemum *heroumque eos*,. La congettura infatti non ebbe fortuna.

is [1] *mea sortita vindicet ossa pila.*
assideant fratres, iuxta et Minoida sellam
Eumenidum intento turba severa foro.

La morta Cornelia che parla si rappresenta il tribunale dell' inferno come composto da un presidente (Eaco) e due assessori (Minosse e Radamanto) e da un collegio di giurati estratti a sorte (*sortita pila*) che pronunziano il verdetto [2]. Accanto a Minosse stan poi le Eumenidi, che subito dopo il verdetto contrario debbono impadronirsi del colpevole ; attorno è una folla di anime che assistono al dibattimento.

Virgilio, *Aen.* VI, 431 – 33 :

Nec vero hae sine sorte datae, sine iudice sedes.
Quaesitor Minos urnam movet ; ille silentum
Conciliumque vocat vitasque et crimina discit.

Qui la concezione è ancora più simile a quella del tribunale romano : il *quaesitor* è il nome stesso

(1) *in* codd. : *is* Heinse.

(2) 'Se c' è un giudice Eaco che ivi siede con davanti l' urna, liberi egli dalle pene dei dannati le mie ossa per per mezzo delle palline estratte a sorte.' Le palline son quelle di cui ci si serviva per la *sortitio iudicum*. I commentatori citano Asconio *Milon.* p. 34, 21 : (lex) iubebat, ut priusquam causa ageretur ... quarta die ... coram accusatore ac reo pilae, in quibus nomina iudicum inscripta essent, aequarentur, dein rursus postera die sortitio iudicum fieret. Con metonimia di dubbio sapore 'le palline estratte a sorte' sono i giudici stessi, il cui verdetto sarà favorevole.

del presidente del tribunale presso i Romani [1], l' *urna* come in Properzio è quella per cui mezzo avviene la *sortitio iudicum*, accennata nel 431 con le parole *sine sorte... sine iudice*.

Ovidio, *Met*. IV, 443 - 446:

Errant exsangues sine corpore et ossibus umbrae
Parsque forum celebrant, pars imi tecta tyranni,
Pars aliquas artes, antiquae imitamina vitae,
Exercent; aliam partem sua poena coercet [2].

Le anime dei buoni continuano nelle abitudini della vita terrena: principi e magistrati frequentano il foro e la reggia.

Tutti questi confronti ci permettono ormai di veder chiaro nelle parole di Seneca. Il nostro tragico ci rappresenta anche lui alla romana i tribunali oltremondani: tre tribunali, ciascuno presieduto da un *quaesitor;* questi davanti a sè ha l' urna in cui dapprima agita i nomi dei giudici per procedere alla loro estrazione a sorte [3];

(1) Solitamente il pretore, che compieva anche le funzioni di giudice istruttore.

(2) Il verso 446 è generalmente considerato dagli editori moderni come spurio, perchè non compare che nel *Neapolitanus* (s. XI) di seconda mano e in alcuni codici recenziori. Osservava tuttavia il Gierig che, oltre alla eleganza ovidiana, esso è anche necessario *ad absolvendam umbrarum apud inferos descriptionem*.

(3) *Ag*. 24 par che vada inteso così: 'Il giudice Cretese agita nell' urna la sorte dei rei', in quanto agita i nomi di coloro di cui la sorte designerà certo numero alla funzione di giurati.

quindi (1) si apre il dibattimento, che il *quaesitor* dirige (cf. v. 579 – 580: *et qui fronte nimis crimina tetrica / quaerunt ac veteres excutiunt reos*) e chiuso il quale i giudici depongono nell' urna stessa i loro voti: il *quaesitor* ne fa lo spoglio, e, stabilito così il verdetto, applica la legge. L' eleggibilità alla funzione di giudici, d' accordo con Platone, è riserbata a quei principi che giusti e buoni si son mostrati quassù.

Lumeggiata la concezione in generale, facciamoci, ora, ad esaminare in particolare la frase *iudicia sortiri*. ' Nessuno degli antichi – nota il Gronov – chiamò mai *sortitionem* la *sententiae lationem*, benchè le tavolette col voto si gettassero dentro un' urna. Perciò *iudicia sortiri* val tanto quanto *iudices legere*, che era ciò che avveniva per sorte, *iudices sorte ducere* ... Questo in senso proprio; ma qui poi per sinecdoche la frase è posta in luogo di *iudicia exercere* allo stesso modo che si dice *postulare, deferre nomen, subscribere, iurare calumniam*, tutte frasi che indicano singoli momenti dell' accusa, per « accusare » in genere, per indicare tutto il complesso dell' azione giuridica.' Senza dubbio: dato che la concezione accolta dal nostro comprendeva effettivamente una *sortitionem iudicum*, la sinecdoche si può bene ammettere; ciò nondimeno permane il dubbio che non ci sia assoluto bisogno di ricorrere a una spiegazione così tecnica: quando il *quaesitor* a mano a

(1) La procedura romana comportava poi anche la eventuale *reiectio* di alcuni giudici, e quindi una *subsortitio*, cioè un' estrazione suppletoria.

mano estrae e spoglia i voti dei giudici, il verdetto sembra uscire dall' urna *quasi sorte* che può fino a un certo momento essere indecisa ; poeticamente nulla vieta che ciò sia quindi concepito come una specie di *sortitio iudicii*, senza che la terminologia giuridica ci abbia a che fare.

742. *animaeque parcit* E A ; *animoq. p.* ψ. *Animae parcere* è *vitae civium parcere :* ma qui oziosa ripetizione, che nessuno ha accolta.

744 - 745. ' Vulgarem interpunctionem corr. Leo' annota il Richter ; al Leo sostituisci Grüter.

765. *gestat* E A ; *vectat* Desiderius Heraldus, e tutti gli editori recenti. Notò primo il Gronov che il verbo *gestare*, oltre che delle navi, è detto dei venti che le navi spingono (*Nat. Quaest.* l. V, qu. ult.: *dedit ventos ut commoda cuiusque regionis fierent communia ; non ut legiones equitemque gestarent, ut perniciosa gentibus arma transveherent*) : perchè non può esser detto del barcaiuolo, sottinteso l' abl. *navi ?* Curzio Rufo ha *navigio aurato sacerdotes gestare*.

767. *squalent* E ; *lucent* A. Il Leo congetturò *fulgent* richiamando *Aen.* VI, 300 (*stant lumina flamma*). Il Kingery e il Moricca conservano lo *squalent* di E, che pure evidentemente è uno spurio figlio dello *squalidus* 765. Il Richter e l'Herrmann accettano il *lucent* di A : che è quanto di meglio si può fare. Invero, poichè il modello di tutta la descrizione senecana è il luogo famoso di Virgilio, c' è da giurare che il verbo esistente nell' archetipo di E era un verbo che esprimeva quell' idea (il che fa giustizia di alcune altre congetture antiche, le quali puoi veder elencate nel

Moricca); se il Leo congetturò *fulgent*, fu certo solo in omaggio al suo aprioristico principio che A debba considerarsi sospetto anche là dove E è manifestamente corrotto: principio al quale in pratica dovè rinunziare tante altre volte.

778 – 9. *Centauri truces / Lapithaeque multo in bella succensi mero*. Per la lotta di Ercole contro i Centauri vedi Apollodoro II, 83 sgg., Diodoro IV, 12; per quella contro i Lapiti similmente Apollod. II, 154, Diod. IV, 37. Il ricordo dei Centauri ha tratto con sè quasi naturalmente quello dei Lapiti loro avversarii; ma non certo opportunamente: prima di tutto, perchè i Lapiti nella leggenda non si presentano come mostri, ma come un popolo di rozzi e forti montanari, in secondo luogo perchè chi parla è Teseo, il grande amico appunto di Piritoo, re dei Lapiti, e suo alleato nella battaglia contro i Centauri stessi *super mero debellata* alle nozze di Piritoo con Ippodamia. Virgilio, che anche lui pone all' ingresso dell' Orco i Centauri e la *bellua Lernae* (*Aen.* VI, 286, 287 – 8), non nomina affatto i Lapiti. Chi non se la sente di attribuire a Seneca la grossolana negligenza, può tuttavia trovare un *confugium* nella soppressione di 779 facendo seguire 780 o asindeticamente o collegato per mezzo di un *et* trasposto (*Stygiae* ⟨*et*⟩ *p.*).

784. *trina* E C P Soc., *tria* τ, *terna* φ Leo (I, 12) cett. edd. L' esame complessivo dei luoghi in cui il medesimo distributivo compare lascia adito al dubbio: *Hf.* 62 *et terna... colla* lezione archetipa (*et terna* F, *eterna* M, *et tetra* C P E[3] in ras. 5 litt.); *Hf.* 796 *ora ... terna* E A; *Phae.*

943 *vota ... terna* lezione archetipa (*terna* E, *tetra* P, *trina* Cτ) ; ma *Thy.* 676 *latratu ... trino* E A.

793. *et uterque timuit :* codd., Gronov, Moricca ; *leviterque timuit* Madvig, Leo, Richter, Kingery, Herrmann. Ma cf. 45 *quae timuit et quae fudit.*

797 sgg. Commentò il Farnabe : « Pellem Cleonaei leonis sinistro suo brachio obvolutam solvit, qua se tegit opposito capite cani. Ἡρακλῆς inquit Apollodorus, χειρωσάμενος τὸν λέοντα, τὴν μὲν δορὰν ἠμφιέσατο, τῷ χάσματι δὲ ἐχρήσατο κόρυθι (in Apollod. II, 66 si tratta veramente del leone del Citerone, e non di quello Nemeo o Cleoneo) ».

Secondo il Farnabe, dunque, Ercole portava la pelle del leone avvolta al braccio sinistro (1) : la srotola (*solvit a laeva*) e la indossa, coprendosi il capo colla testa della fiera, le cui fauci restan rivolte verso lo stigio cane, e la persona con l' ampia pelliccia del tronco. Non è chi non veda che quel che accade è proprio il contrario : Ercole procede vestito dalla pelle del leone cleoneo, la cui testa dalle fauci spalancate gli serve di casco ; la pelle stessa scendendo copre le spalle, ma la parte inferiore è ricondotta sul davanti al disotto dell' ascella destra fin sulla spalla sinistra, dov' è immaginata una fibbia ; quando Cerbero si rialza minaccioso, Ercole si slaccia la pelliccia di sulla spalla sinistra e l' arrotola al braccio sinistro cominciando dal basso per modo che la testa rimane al disopra e viene a trovarsi opposta, maschera minacciosa pur essa, all' avversario :

(1) Egualmente interpreta il Kingery.

Ercole *se tegit tegmine ingenti* in quanto appunto protende il braccio sinistro armato di questo quasi settemplice scudo ([1]).

Per la lezione vi son due punti da notare: 797 *ferox* E C P Moricca, *feros* φ, Leo, Richter, Kingery, Herrmann; 799 *tegit* E, Leo, Richter, Kingery, Moricca, *clepit* A, Stuart, Herrmann. Lo scambio *ferox* × *feros* si riscontra solo due volte (cf. *Hf.* 97), benchè molte più sian nelle tragedie le ricorrenze delle due parole e forme (v. *Index*): in questi due casi è favorito dal costrutto e dal senso, negli altri senso e costrutto lo ostacolavano. Qui il *ferox ... ipse* può piacere in quanto inteso *post brevem timorem, ut canis, ita et ipse ferox rursus factus;* il *feros*, in quanto i *rictus* leonini hanno anche l' ufficio di *terriculum.* Sicchè resterebbe in campo la sola autorità della tradizione se in favore di φ non facesse propendere *Thy.* 77 – 8 *quisquis avidorum feros / rictus leonum*, in quanto ci mostra che *feri* è l' epiteto solito di *rictus.* Circa il *tegit – clepit*, lo Stuart fece notare che il secondo verbo parrebbe avere meno che il primo l' aria di un' interpolazione o glossa: ma bisogna altresì fare i conti colla proprietà del vocabolo (*clepere*=κλέπτειν è al suo posto in *Med.* 156: qui par discutibile, in quanto diminuisce l' eroe) e colla figura radicale *tegmine... tegit;* probabilmente il mutamento è dovuto soprattutto all' *ingenti*, di cui si è forzato il senso.

(1) Queste righe eran già scritte da anni, quando lessi nella traduzione dello Herrmann: 'il détacha de son épaule gauche'.

Un' osservazione anche sulla punteggiatura: gli editori hanno dopo *tegit* (799) virgola, dopo *gerens* (800) punto; meglio, forse, dopo *tegit* due punti, dopo *gerens* virgola.

807. Il Damsté per *gravia* congettura *rava*: dell' aggettivo non c' è un solo esempio nelle tragedie; il che non significa molto, ma pur qualcosa. Contro la congettura stanno, del resto, gli stessi luoghi ch' egli cita a confronto *Hf*. 59, *HO*. 23: Cerbero è nero come la notte, *ater*. *Gravia* ha, inoltre, una speciale efficacia: basta s' intenda *gravia ad mulcendum*, perchè fan ribrezzo a toccarli. Mi pento di aver tradotto, scoloritamente, 'i paürosi colli'; vorrei aver reso 'gli schifosi colli'.

811. Altra oziosa congettura del Damsté: *sequens* per *obsequens*. Il fatto principale è che il cane è domato e riconosce in Ercole il suo padrone: perciò s' insiste sull' *obsequium* mentre il fatto del *sequi* è sufficientemente indicato dal *patiens trahi*.

814. Preferisco *novos* col Rutgers (1618), ma non distinguendo dopo *ignotae* (com' è nella volgata) sibbene riferendo *novos* a *oculos*, che così riceve anch' esso il suo attributo. Il Gronov, partendo dal *bono* dell' Etrusco (*bono* anche C P, *bonos* τ ψ) e citando del medesimo Seneca l' ep. 79 (*adhuc nondum fruitur bono lucis*) proponeva *lucis ignoto bono* (1).

(1) Leo, Richter, Kingery, Herrmann col Bücheler *novus*; il Moricca conserva il *bono* di EA, quasi assumendo *lucis ignotae* a complemento comune di *nitor* e di

823. Espunse questo verso il Bothe, seguito dal Leo, dal Richter e dal Kingery; lo difendono o lo mantengono il Weber (*Philol.* 66=1907), il Siegmund (*De Senecae Consolationibus* II, 1913), il Miller, il Moricca, lo Herrmann (1). Tra questi il Weber vuol però immutata la lezione secondo Lucr. III, 155:

verum ubi vementi magis commota metu mens,
consentire (=συμπάσχειν) *animam totam per mem-*
[bra videmus
sudoresque ita palloremque exsistere toto
corpore et infringi linguam VOCEMQUE ABORIRI

cioè leggere *aborta vox est*, che introdurrebbe un tratto caratteristico altrimenti mancante. Il Siegmund (che poi accoglie al v. 825 l' *aciemque* dei codici (2) ed ai versi 826–27 la variante *Herculea... umbra* di A) difende invece e verso e lezione tra-

bono: ma il complemento comune suol essere interposto per modo che uno dei due termini possa *a rigore* farne senza; com'è il caso per la congettura del Gronov, rispetto a *ignoto bono*, e come non è il caso nella lezione accettata dal Moricca nè per *bono* nè per *nitor*.

(1) Herrmann: *oborta nox est* ψ; *oborta est* EPS; *orbata nox est* Cτ. È esatta la seconda indicazione? Nulla al riguardo trovo nè presso gli altri editori nè nei miei appunti.

(2) *faciemque* lo stesso Bothe, seguito da Leo, Richter, Kingery, (Miller?), Moricca, Herrmann. Solo l' Hoffa – e risica d'aver ragione – richiama 602 e sostiene che il contesto chiarisce e giustifica la sinecdoche *acies*=*facies*.

dizionale citando a confronto Ov. *Met.* II, 178 e seguenti :

ut vero summo despexit ab aethere terras
infelix Phaëthon penitus penitusque iacentes
palluit . . . .
SUNTQUE OCULÌS TENEBRAE PER TANTUM [LUMEN OBORTAE.

E tutto questo va bene. Sennonchè i difensori dovrebbero altresì giustificarci la ripetizione *lumina in terram dedit – aciemque retro flexit atque omni petit / cervice terram,* per la quale : 1) il cane resta abbagliato (o ammutolito) ; 2) *abbassa la testa* (non si vorrà certo sostenere che abbassa semplicemente gli occhi !); 3) chiude gli occhi ; 4) *volta e abbassa la testa.* Una negligenza del poeta ? È troppo grossa. Meglio ritenere che si tratti di un verso originariamente aggiunto in margine a confronto, e dal margine passato nel testo.

830 – 31. « Post 830 lacunam statuit Peiper. Tale supplementum proposuit Richter : *Herculem natum remorante partu,* ut similis exitus librarium fefellisse putandus sit. » La colpa è dell' oggetto mancante : ma in realtà l' oggetto *Herculem* o *te* (cf. 834 *ausus es* E) è facilmente sottointendibile ; gli altri editori, Leo, Kingery, Moricca, Herrmann, non hanno accettato l' ipotesi di una lacuna ; e l' Hoffa osservava : « Seneca presuppone sempre la conoscenza della leggenda, sicchè l' aggiunta riguardante la nascita di Ercole è superflua. E che come ad oggetto di *iusserat* si debba pensare ad Ercole è di per sè evidente

in una tragedia su Ercole, e parimenti che si debba intender l' eroe nella non nominata persona che si apostrofa al v. 834 ». Nel quale A, seguito dal Miller e dall' Herrmann, legge *est*: ma cf. per l' alternanza improvvisa della terza persona con la seconda 547, 858, 870, 876, 893.

832. *derat hoc solum numero laborum*: effettivamente Eur. *Herc.* 22 sgg., 827 – 30 e Apollodoro II. 5. 12, 6. 1 pongono la cattura di Cerbero al dodicesimo posto; e la più naturale interpretazione di questo verso è che Seneca qui intenda lo stesso e che col giro particolare della frase alluda all' oracolo secondo il quale Ercole dopo dodici anni di servitù ad Euristeo e dodici fatiche avrebbe conseguito l' immortalità (1). Ma al verso 924 sgg. leggiamo: *Finiat genitor tuos / opta labores, detur aliquando otium / quiesque fessis*. E allora?

La conciliazione, secondo me, la troviamo in Diodoro. L' oracolo, nella tradizione primitiva, par essere stato diverso: ai dodici anni di servitù sarebbe seguita la fine delle fatiche, che poi doveva essere la morte (*Trach.* 821 – 30), e la servitù ad Euristeo durava sino al termine della carriera terrena dell' eroe. Trasformatasi la leggenda nel

(1) Per questo oracolo v. Apoll. II, 4, 12, Diodoro IV, 10; per le questioni che vi si connettono, il Wunder nella sua edizione delle Trachinie (SOPHOCLIS *tragoediae. Recensuit et explanavit Eduardus Wunderus*. Vol. II, sect. III continens *Trachinias*. Editio secunda. Gothae, Henning, 1850; praef. p. 41-48). Con tale interpretazione combinano anche i lamenti di Giunone nel prologo e le parole del Coro 881 segg.

senso che, fatta coincidere a ciascun anno di servitù una singola fatica, i dodici anni non costituirono più se non la parte centrale della saga (dopo la qual parte appunto venne a cadere l' episodio della λύσσα) l' oracolo subì la trasformazione anzidetta : non la fine delle fatiche fu promessa, ma l' immortalità; anzi questa non subito, perchè al primo oracolo se n' aggiunse un altro, secondo il quale, circa il tempo in cui Ercole, terminate le dodici fatiche, sarebbe dovuto ascendere al cielo, il dio di Delfo avrebbegli annunziato non essere inutile che dopo quelle egli ne compiesse ancora qualche altra : così Diodoro IV, 29. Nel campo di questa tradizione recenziore par che siamo con Seneca : i *labores* di cui al v. 832, quelli il cui numero è fissato, sono i *labores* che Ercole *doveva* compiere per liberarsi dal vassallaggio di Euristeo e meritar l'ἀθανασίαν ; i *labores* di cui al verso 925 sono quelli che *possono* seguire tra la liberazione dal vassallaggio e la futura apoteosi, in quanto il cielo è ormai meritato, ma il momento di ascendervi può non essere ancora giunto, anzi naturalmente ad Anfitrione *deve* parere ancora lontano, vivo lui stesso, a cui il figlio ha da chiudere gli occhi, piccoli i bambinelli di Megara e giovanissimo ancora l' eroe (1).

(1) Apoll. l. cit. : ... καὶ οὕτω ... τῶν ἄθλων συντελεσθέντων ἀθάνατον αὐτὸν ἔσεσθαι ; Diod. l. cit. : ... τοῖς θεοῖς δέδοκται δώδεκα ἄθλους τελέσαι προστάττοντος Εὐρυσθέως καὶ τοῦτο πράξαντα τεύξεσθαι τῆς ἀθανασίας. Il modo in cui si esprimono i due autori, come si vede, è tale, che non vuole escludere appunto una continuazione della carriera terrena dell' eroe dopo terminate le dodici fatiche.

Sennonchè la conciliazione dei due passi può parer troppo sottilmente cercata; e certo nulla vieta di parafrasare 832 così: simile 'impresa soltanto mancava all' ingente e svariato numero delle tue fatiche' (senza particolar riguardo al canone delle dodici e al posto occupato in queste dalla cattura di Cerbero). A questa interpretazione mi sono attenuto in definitiva nel tradurre; seguendo l' altra aveva prima reso:

Questo soltanto ancor mancava al pondo
De' tuoi travagli e al numero segnato:
Del terzo lotto il re vinto e spogliato.

842. *cum longae redit hora nocti.* « Est dictum per hypallagen ἀντὶ τοῦ cum *longa redit hora nocti* » (Gronov). Giorno e notte, com' è noto, contavano sempre l' uno e l' altra *dodici* ore, più lunghe o più brevi secondo le stagioni. Data la frase qual è, bisogna piuttosto assumere *hora* in senso traslato, quasi semplicemente *spatium (temporis)*: non ora od ore s' aggiungono (senso proprio di *hora redit*), ma durata s' aggiunge a ciascun' ora e alla notte. Ma può anche dubitarsi se non convenga correggere: *cum longae sedet hora nocti.*

855–6. Il Kingery annota: « Nei tempi più antichi era costume in Roma di portar a seppellire i morti di notte, e l' uso si mantenne anche più tardi per i poveri e per i bambini ». L' elenco delle testimonianze relative in Becker, *Gallus*, III p. 356 sgg. e Blümner, *Die röm. Privataltertümer* (1911), p. 490. Da rilevare in ispecial modo tre passi di Seneca stesso: *de tranquill. an.* 11, 7 *toties praeter limen immaturas exsequias*

fax cereusque praecessit ; de brevit. vitae 20, 5 *at mehercule istorum funera, tamquam minimum vixerint, ad faces cereosque ducenda sunt ; epist.* 122, 10 *isti mihi defunctorum loco sunt* (nocturni comissatores). *quantulum enim a funere absunt, et quidem acerbo, qui ad faces et cereos vivunt ?*

866 sgg. Punteggiatura falsa dal Leo in poi ; bisogna tornare all' antica. Dopo *reverti* punto ; id. dopo *Cocyto ;* due punti dopo *ortus*, punto e virgola dopo *venturis*.

874. *carpit* E, Leo, Richter, Kingery, Moricca; *carpsit* A, Siegmund (*De Sen. Consol.* I, 1912), Herrmann. Il Siegmund : « Lectionem recensionis A ipso verborum sensu postulari ex hoc loco manifeste perspicitur : *ad Marc.* 21, 6 *ex illo, quo primum lucem vidit, iter mortis ingressus est accessitque fato propior, et illi ipsi qui adiciebantur anni vitae detrahebantur* ».

875–6. Il Garrod (*Class. Quart.* 1911): « L' attaccarsi agli altari supplicando è una strana maniera di passare una *laeta dies* » ; e perciò propone *aras tingite supplicis = victimis*, citando per la forma *Med.* 743, 1015, *Oed.* 944. La proposta è ingegnosa, e l' *amplificatio* del v. seguente non farebbe difficoltà : peccato che *tangere aras* non sia proprio soltanto di chi supplica nel senso moderno, e che la *supplicatio* antica possa anch' essere un rendimento di grazie (1).

(1) Macrobio *Saturn.* III, 2, 8: inde Varro Divinarum libro quinto dicit aras primum asas dictas, quod esset necessarium a sacrificantibus eas teneri, ansis autem teneri soleri vasa quis dubitet ? (Dell' equazione āra

893. *stantes* h. e. ***horrentes et arrectas, sacerdote sc. afflato divinitus in re divina.*** Ma il Damsté afferma senz' altro che tale nozione è del tutto aliena da questo passo e che bisogna emendare in *sanctas*, concetto che, evidentemente, è meno alieno!

895 (1032 – 34). Intitolazione dell' episodio in E: *HERC. AMP. MEGERA. CHORVS;* in A: *HERC. THES. AMP. MEG.* La discrepanza ha la sua ragion d' essere nei vv. 1032 – 34. A li attribuisce a Teseo; anche E li attribuisce a Teseo, ma uno dei codici rampolli di Σ (MNF), e precisamente M, ha invece il lemma *CHOR.* (1). Battaglia fra i critici.

< āsa < ansa son veri solo i due primi termini: umbro asa, osco aasas = arae dalla radice ās, ardere, onde āreo, āridus: cf. Walde, *Etym. Wörterb.*) *Gloss.* IV, 130, 13: aras tenentem apud aras agentem.

Elenco di luoghi in cui compaiono le frasi *aras tangere, contingere, tenere* nel *Thes.*; notevolissimo *Act. Arv.* a. 219 = CIL XI, p. 523 a. 219 l. 5 *aras contegerunt* (nel fare un' offerta). Quanto alle due specie della *supplicatio* (*obsecratio* e *gratulatio*) basti il rimando al Wissowa, *Religion u. Kultus der Römer* (1912) p. 423 segg.: e per l' uso di *supplex* in riguardo alla *gratulatio* Orazio *Carm.* III, 14, 3 segg.:

Caesar Hispana repetit penates
Victor ab ora.
Unico gaudens mulier marito
Prodeat iustis operata sacris
Et soror clari ducis et decorae
Supplice vitta
Virginum matres iuvenumque nuper
Sospitum.

(1) L'intitolazione della scena è in MN quella di A; quanto alla coincidenza di F con A in ambedue i luoghi,

Il Weil (1) e il Peiper non accettavano nè l' una nè l' altra indicazione: per essi continua a parlare Anfitrione, con un brusco ritorno su se stesso. Il Leo opinò dapprima (I, 83) che l' intitolazione di E fosse la giusta e che quanto ai vv. 1032–34 il vero apparisse per caso in M; ma inclinò poi verso A in *Rh. Mus.* 52 (N. F.) p. 513, n. 2. Il Lindskog (2) formulò la legge che il coro prende parte al dialogo solo quando non si trova presente sulla scena più di un personaggio. Secondo il Moricca (3) questa legge non è legge, ma *Hf.* 1032–34 non possono essere addotti come prova contr' essa perchè vanno assegnati, come fa lo stesso Lindskog, a Teseo sulla scorta del consenso EA. Il Kingery segue, naturalmente, la prima opinione del Leo; il Richter intitola l' episodio secondo A ed a 1032 lascia capire dall' apparato critico (4) che attribuisce i versi in questione a Teseo: sennonchè s' è dimenticato di apporre il lemma relativo dinanzi al verso, sicchè a prima vista può parer che dia ragione al Weil; lo Herrmann segue egualmente A.

Dell' ipotesi accampata dal Weil io ritengo che faccia giustizia la più semplice riflessione:

non posso che arguirla *ex silentio*, perchè l' Hofia, scopritore di F, non fornisce indicazioni.

(1) *La règle des trois acteurs dans les trag. de Sèn.* primamente in *Rev. archèol.* 2e ser. XI, 1865, pp. 21–55.

(2) *Studien zum antiken Drama* 1897, II, 47 segg.

(3) *Il coro nelle trag. di Sen.* in *Riv. di Fil. Class.*, 1921, pp. 161-194.

(4) Dove appunto non è citato il lemma di EA, ma solo il discordante di M.

ambedue le intitolazioni sarebbero sostanzialmente errate ([1]), ogni lemma parimenti falso; inoltre, e questo è ancora più grave, il contegno di Anfitrione ne diverrebbe incoerente in maniera insopportabile. Anfitrione è ben deciso a farsi uccidere, in quel momento: torna a mostrarlo al v. 1039 ([2]); non si capisce in lui il brusco pentimento e l'improvvisa viltà. Riman la scelta fra il Coro e Teseo. Credo anch'io col Moricca che la regola del Lindskog sia inesistente ([3]); e quanto al numero dei personaggi interlocutori son sempre tre nell'un caso e nell'altro. All'inizio dell'episodio troviamo sulla scena Ercole, Teseo (914), che subito se ne allontana per andare ad eseguire il mandato di Ercole ([4]), ed Anfitrione. Uscito Teseo. dobbiamo pensar che sopraggiunge Megara coi figlioletti: ma sono appena entrati in iscena che l'eroe dà manifesti segni di pazzia ed essi corrono a nascondersi. Megara vi rientra scovata dal pazzo al v. 1008 sgg.; ma solo quand'ella n'è uscita di

(1) Di un errore nell'ordine dei personaggi che ad ogni modo è in A diremo appresso.

(2) E altrettanta coerenza mostrerà nell'episodio finale.

(3) Eccezioni deve ammettere anche Canter, *Rhetorical Element in the tragedies of Seneca,* Urbana, 1925, p. 33 no. 10.

(4) Ottimamente l'Herrmann: «L'assenza di Teseo durante la maggior parte del resto dell'episodio ci sembra risultare dalla missione che Ercole gli ha affidato. Non si potrebbe ammettere che Teseo non intervenisse nel caso contrario, per impedire ad Ercole di uccidere i suoi».

nuovo [1], o ritorna Teseo o prende la parola il coro.

Orbene, quale dei due pronunzia i tre versi? In bocca al coro starebbero benissimo quasi come grido della folla finalmente ridesta dal muto terrore ed orrore [2]. Ma Anfitrione è trattenuto solo dal grido ammonitore? Egli si è slanciato incontro ad Ercole che riavanza sulla scena: sembra naturale che qualcuno lo trattenga anche effettivamente con l'atto, non con le sole parole. Ora il Coro parla, non agisce, non interviene operando sulla scena: e questo è un buon argomento in favore di Teseo.

(1) Viene uccisa fuor della vista dei presunti spettatori; e tutta la strage si compie così: perciò Anfitrione la racconta. Ercole in due momenti (1001-2, 1018-20) esce egli stesso dalla scena: nel secondo momento ciò è anzi chiaramente accennato (*sequere*); Megara pronunzia il v. 1021 mentre è trascinata dentro. – Nè v'è incoerenza con 1143-4, 1160-1: durante il sonno di Ercole, i cadaveri sono stati raccolti e deposti, l'uno accanto all'altro, *ad domum* (Bern. Schmidt; v. ad loc.), a distanza dallo sciagurato e forse in parte coperti. Il processo dell'azione sembra poi essere il seguente: al suo risveglio Ercole, ancora seduto a terra (1142 b?), gira gli occhi attorno e non iscorge che quei cadaveri (Anfitrione e Teseo son forse dietro a lui in un canto della scena); paventa che possa trattarsi dei suoi (1149-50a), ma non più; constata quindi anche la scomparsa delle armi, balza in piedi (1156-57a?) combattuto fra l'apprensione e la collera, corre e... li riconosce.

(2) Nell'appellativo *senior*, che a prima impressione può sembrar meno conveniente in bocca al Coro che a Teseo, non c'è in realtà nulla d'irrispettoso in latino; ed esso è, comunque, giustificato dal contesto: è *amentia*

I dati della tradizione son certo complicati: tuttavia vediamo di trovare il filo. In primo luogo il lemma *CHOR.* di *M* non può rappresentare la lezione giusta *serbata* per caso: se anche è da accettare non può considerarsi che come una restituzione congetturale. In E c' è *THES.* di prima mano: Σ fu esemplato di su E: dunque lo scrittore di Σ trovò *THES.* Ma in M l' intitolazione dell' episodio è diventata quella di A: ciò impedisce di attribuire all' esemplatore di M la congettura *CHOR.*, come vorrebbe il Leo II, 32, e rende invece probabile ch' egli la trovasse già nel suo modello Σ, che, come sappiamo dal Leo (I, 10 sgg.) doppia opera di correzione aveva subita: di sulla famiglia A ed *ex ingenio*. In secondo luogo poi va messo in chiaro che, se E è comunque corrotto o nell' intitolazione o nel lemma di 1032, corrotto comunque è anche A. Invero nelle intitolazioni degli episodi o delle scene sogliono figurare *i soli personaggi parlanti disposti nell' ordine in cui interloquiscono* [1]. L' ordine di A *HERC. THES. AMP. MEG.* corrisponde a questa regola solo in tanto in quanto lo stesso A attribuisce a Teseo i vv. 915 – 917: sia questa attribuzione causa od effetto di quell' ordine, non importa; certo, poichè l' attribuzione è in modo evidente falsa, e Teseo, caso mai, non prende la parola che

gettarsi da se stesso incontro alla morte (cf. 864 segg.); tanto più per un *senior*, che vi è già spontaneamente vicino e che dovrebbe anch'essere *sapientior*.

(1) Perciò è erronea l'intitolazione di E a 618: *AMP. HERC. MEG. THES.*; e giustamente A omette *MEG.*

al v. 1032, l' ordine è falso, ed il vero, caso mai, sarebbe *HERC. AMP. MEG. THES.*

Ora, concludendo, le ipotesi possibili rispetto all' intitolazione dell' episodio nel lontano archetipo X di EA sono le seguenti :

a) intitolazione di E ;
b) » di A ;
c) » *HERC. AMP. MEG. THES.*
d) » mista di E + A, cioè b) o c) + *CHO.* (erroneamente aggiunto con riguardo a 1054 sgg.).
e) intitolazione decurtata *HERC. AMP. MEG.*

Dato il caso *a*), convien pensare che nel ramo X... E cadesse, quando che sia, il lemma 1032 *CHO.* (forse insieme coi lemmi 1021. 1022), e fosse poi mal restituito in *THES.*, da una parte per non essersi badato all' intitolazione dell'episodio, dall' altra perchè era più ovvio pensare a Teseo che al Coro, di rado, e non mai altrove in questa tragedia, interveniente nel dialogo.

Nei casi *b*) *c*) *d*) non convien certo ammettere nel ramo X... E un' alterazione cosciente : data questa infatti, o non si spiega la permanenza del lemma *THES.* a 1032, o bisogna ridursi a concedere che davanti a 1032 già ci fosse o subentrasse *CHO.* poi caduto ed infine sostituito, bene o male, da *THES.*; men complicato è pensare che l' aggiunta erronea di *CHO.* nell'intitolazione generale potè eventualmente prodursi anche nel corso della discendenza X... E, e che, stabilitasi questa

corruttela, in un secondo tempo potè accadere la perdita occasionale dell'indicazione *THES.* Nel caso *e*) finalmente tanto *A* quanto ...E sarebbero stati solo completati in maniera diversa e diversamente inesatta: come si spiega però che il correttore di ...E si accorgesse bensì della decurtazione, ma mettesse *CHO.*, mentre trovava a 1032 e lasciava *THES.* ?

Come si vede, le ipotesi *realmente* ammissibili sono in sostanza due sole: *a*) e *d*), a qualsiasi momento, *ante* o *post* X, questa verificatasi; là abbiamo: 1. caduta del lemma di un verso; 2. sua falsa restituzione; qua: 1. erronea aggiunta di *CHO.* all' intitolazione generale; 2. caduta occasionale ivi stesso dell' indicazione *THES.*; il guaio sta purtroppo nel fatto che l' una favorisce E, e l' altra, sostanzialmente, A.

A ragion veduta, delle due la più probabile è però ancora la prima, in cui non riscontriamo che un esempio di corruttela frequente: mentre altrettanto non può dirsi per l' aggiunta di *CHO.* all' intitolazione dell'episodio con riguardo, non al Coro dialogante, ma allo stasimo successivo. Sicchè, nonostante quell' argomento in favore di Teseo che ci è parso di poter desumere dall'azione stessa, noi non abbiamo osato scostarci dall' intolazione generale di E e dall' attribuzione in essa implicata dei vv. 1032 – 34.

903. *rubri maris:* ora l'Oceano Indiano in genere ora qualcuna delle sue sezioni (*Sinus Arabicus*, a cui poi il nome è rimasto; *Sinus Persicus*); la parte qui indicata è l' odierno Mare Arabico. Cf. *Tr.* 11 e la mia nota ad *Agricola*, 12.

904. Il Siegmund (*Zur Kritik d. Trag. Oct.* II) esige con A *virenti*, per via della funzione aggettivale. Effettivamente *Ag.* 320 (*quaeque virenti tacitum ripa / bibis Ismenon*) e 937 (*laeva victricem tenens / frondem virenti protegat ramo caput*), *Phae.* 46 (*picta rubenti linea pinna*), *HO.* 489 (*lassum rubenti mergit Oceano iugum*) troviamo attestata sempre da ambe le famiglie e in due esempi accertata dalla ragion metrica la forma in $-\bar{\imath}$. Ciò nondimeno, a prova dell' uso anche della forma in *-e* si possono arrecare *Phae.* 1045 (*longum rubente spargitur fuco latus : rubente* EA) ed *Oed.* 606 (*tepente Nilo pensat Arctoas nives : torpente* Aτ), nel secondo dei quali esempi l' *-e* è metricamente necessario (1).

909. Sull' elissi di *est* vedi il Leo I, 184 sgg. Qui sembra insopportabile ; ma l' unica congettura plausibile è *quicquid* (*odoris* sc. dal verso seg.) *Indorum* ⟨ *est* ⟩ *seges* (2). *Est* si trova abbastanza spesso eliso in tal sede (3) : cf. 342, 449, 651, 937 (*si quod etiamnum est scelus*) 1013, 1035, 1195,

(1) In *Oed.* 533 (*cupressus ... virente semper alligat trunconemus*) si ha funzione verbale ; *HO.* 1576 (*vere dum flores venient tepenti*) manca in E; per *HF.* 8 cf. ad locum.

(2) Le altrui puoi veder elencate nel Richter, nel Moricca e nell'Herrmann, che, del resto, lasciano il verso com'è nei codici ; il Kingery fa lo stesso, ma, seguace scrupoloso del Leo, avverte nel commento che la lezione è dubbia e che, se è sana, bisogna sottintendere *dat* o *reddit*. Il che certo è falso: nulla vieta, spero, di prender *seges*, anzichè nel senso di 'campo', in quello di 'messe', 'raccolto'.

(3) Non eliso 1243.

1199 (*hoc nostrum est scelus?*), 1262 (*sanandum est scelus*), 1302. Il medesimo Leo raccoglie esempi dell' omissione di *est* in E.

924. *tuus* E A; *tuos* ψ (in C è variante d'altra mano: Herrmann). Il solo Moricca tien la lezione di EA: ma *tuus* è insistenza inutile.

928. Anche qui il Moricca rifiuta la palmare correzione di N. Heinsius: *aequor* per *aether* dei codici [1]; c' è l' aria (così va inteso), ma manca il mare.

947 segg.

ingenti minax
stat ore et ignes efflat et rutila iubam
cervice iactans quicquid autumnus gravis
hiemsque gelido frigida spatio refert
uno impetu transiliet et verni petet
frangetque tauri colla.

Così gli editori moderni accogliendo al 948 la congettura del Lipsio *rutila:* A legge *rutilat* ed E ha egualmente *rutilat* corretto però di prima mano in *rutilam.* Ma la ' iunctura ' *et r. i. c. iactans... transiliet* soddisfa poco: l' azione espressa nella participiale appartiene al momento descrittivo precedente. Il Lipsio stesso congetturava al 949 *iactat;* meglio, lasciare il *iactans* e, come preferiva anche il Gronov, accogliere il *rutilat,* separando con due punti i due membri e momenti (...*iactans: quicquid...*).

(1) Lo Herrmann nel suo apparato ci porge un altro bell'esempio di diligenza: 28 *aeterna* (cf. 29) corr. N. Heinsius: *et aether* ω.

Il 950 è, per quel che riguarda l'uso di Seneca (cf. osservazione al v. 408), metricamente corretto, in quanto si può scandire:

– – ∪ ∪ ∪, – | – ∪ –, ∪ ∪ – ∪ –

l' ultima sillaba di *frigida* diventando lunga per posizione davanti al nesso consonantico iniziale di *spatio:* cf. *Phae.* 1026 e la nota 4 del Leo I, p. 203 (1). Ma certo, per la mancanza di un aggiunto a *quicquid* di fronte all' insipida ripetizione *gelido frigida*, friget anche il luogo: e assai probabile mi sembra, anche paleograficamente, la congettura del Withof *gelido fulgidum.*

979 – 980. *labat Cithaeron, alta Pellene* (*Pallene* A) *tremit* / *Macetumque* (*marcentque* A) *tempe. Pellene* era il nome di due città del Peloponneso, una nella Laconia, l' altra nell' Acaia; questa, la più famosa, sorgeva s' una dirupata collina. *Pallene* era invece il nome di un demo dell' Attica e della penisola più occidentale della Calcidica: penisola piatta, salvo a sud, e d' origine vulcanica.

Poichè qui non si capisce un'allusione alla città dell' Acaia, è assai probabile che ci troviamo in presenza di uno svarione geografico di Seneca stesso: l'alta *Pellene* dell' Acaia confusa con la piatta *Pallene* della Calcidica: anche il verbo *tremit* e quel che sappiamo sull' origine della penisoletta concorre a farlo credere. Il *Macetumque* di E è cacciato di sede dal Richter il quale accoglie

(1) *gelida frigido* τ.

marcentque di A spiegando 'i. e. perit amoenitas, τήκει' (che sarà poi da correggere in τήκεται).

Il concetto, soprattutto espresso con tal verbo, non ha nulla a che fare col contesto: Tempe, d'origine terremotizia secondo Erodoto (VII, 129) e Seneca stesso (*Nat. Quaest.* l. VI), *tremit* come Pellene o meglio Pallene e come il Citerone [1]; e quanto a *Macetum* (Μακετῶν) per *Macedonum* la stessa rarità della forma, la stessa imprecisione geografica sembrano piuttosto esser fatti che depongono in favore della sua genuinità [2].

982 – 986. A tutta prima questi versi, dato anche il brusco passaggio, sembrano un fuor d'opera. Ma v'è un processo logico nascosto: Ercole trascinando via Cerbero ha lasciato senza guardiano la porta dell'inferno; i Giganti evadono; Tisifone colla fiaccola ardente si pone sulla porta stessa e sbarra il passaggio: le altre due, col

(1) Nella tragedia 283 segg. l'Olimpo e l'Ossa per dar libero corso al Peneo son violentemente separati dallo stesso Alcide; Erodoto l. cit. ricorda l'altro mito secondo cui ciò era stato invece opera di Posidone, e poi aggiunge: «...chi crede che sia Posidone a scuoter la terra e che le scissure prodotte dal terremoto siano opera di esso iddio, ve endo quella, può certo anche dire che l'ha causata Posidone; perchè, secondo a me parve, la separazione di quei monti è appunto l'effetto di un terremoto».

(2) È bensì vero che in *Hf.* 285–8, *Tr.* 815, *M.* 457 Tempe è giustamente posta in Tessaglia, ma non si deve intendere già che qui Seneca se ne sia dimenticato: alcuni autori par che estendessero la Macedonia fino a Tempe (Mela 2, 3 cit. dal Gronov) e, poichè de minimis non curat praetor, il nostro se ne prevale per adoperare un aggettivo che occasionalmente gli fa più comodo per il verso.

flagello e con un palo arroventato ([1]), inseguono e minacciano chiunque ancora s' accosta.

988. Notevole la congettura del Gronov *invito* per *inviso*, così giustificata: 'Solent alias volentes gaudentesque patres recipere liberos, a quibus separati fuere. At vos ille recipiet ingratiis, quippe quos superesse mallet et genus propagare et patrem ulcisci'. Se l' accogli, leggi nella traduzione:

Di Lico re! Vi renderà senz' altro
Questa mia destra al genitor, non lieto
Di rivedervi. Alata una saetta
Lasci il nervo scoccar.

999 – 1000. *huc eat et illuc valva* (codd. *aula*: corr. Baden) *deiecto* (*disiecto* A) *obice / rumpatque postes*. Così concordemente Leo, Richter, Kingery, Moricca, Herrmann. E il Leo (II, 376) spiega: 'altera valva huc, altera illuc acta... postes rumpat, i. e. valvarum impetu postes rumpantur. sic Aen. VII, 621 *impulit ipsa manu portas et cardine verso Belli ferratos rumpit Saturnia postes*. vehementius Pyrrhus (II, 479) *correpta dura bipenni limina perrumpit postesque a cardine vellit aeratos* et ipse Hercules Euripidius (v. 999) σκάπτει μοχλεύει θύρετρα, κἀκβαλὼν σταθμὰ δάμαρτα καὶ παῖδ' ἑνὶ κατέστρωσεν βέλει'. Men felicemente il Withof (a. 1749) seguito dal Peiper e di recente dal Damsté desiderava *clava* per *aula*: ciò è un di-

(1) Per transennam: al v. 893 leggi *rogis*, non *rogi*, nell' Herrmann.

minuire la forza di Ercole, nè si lega bene col seguente *culmen impulsum labet,* dove l' *impulsum* sembra appunto accennare piuttosto alla spinta del poderoso corpo.

Tuttavia vi è qualche cosa che non contenta. Perchè le *valvae huc illuc eant* l' *obex* dev' essere piuttosto *disiectus* che *deiectus:* ma, oltre che l' *obex* era apposto in varia maniera (sbarra corrente contro e lungo le *valvae;* sbarre dal muro laterale alle *valvae;* sbarra a T dal pavimento alle *valvae*), può essere indicata la presunta conseguenza della *disiectio* (cf. la traduz.: 'divelta E caduta la sbarra'). Che le *valvae huc illuc actae* saltino anche dai cardini e dai *postes* si capisce ugualmente bene: (Weber: *linquatque postes*) ma che *rumpant* esse ciò facendo i *postes,* meno bene (1). Piacerebbe perciò che la rottura, lo scalzamento dei *postes* fosse attribuito in più diretta maniera alla mano dell' eroe (come in Euripide); e Bernardo Schmidt (1865) congetturò effettivamente *ruptoque poste.* Io preferirei: *ruantque postes.*

1005. *dextra precantem rapuit:* è la destra

(1) Salvo che ciò non sia limitato allo strappamento dei *cardines,* che talvolta erano laterali e infissi negli stipiti; generalmente però si aveva invece un foro (*cardo femina*) nel *limen inferum* e nel *limen superum,* entro cui entrava e girava il *cardos mas* infisso e sporgente sopra e sotto la valva.

I *loci similes* vergiliani addotti dal Leo non attenuano affatto in questo la stranezza della frase: i *postes* dei due *loci* vergiliani sono, per metonimia, le *valvae* stesse.

di Ercole o del fanciullino? L'interpretazione antica è la seconda: cf. *dextra precante* E (accettato dal Gronov); *dextram precantem* A, *dextram precantis* τ.

1028 – 1030. *pectus... converte*. Contrariamente all'opinione di qualche commentatore e traduttore, anche queste son da ritenere quali parole che Anfitrione rivolge alla sua *vivax senectus*, a sè stesso. Solo col v. 1030 *falsum* etc. egli apostrofa direttamente Ercole (che giusto allora rientra in iscena: cf. nostre osservazioni a 895). All'errata opinione hanno contribuito la singolar frase *pectus in tela indue*, che è sembrata corrotta (*pectus hoc telis pete* Bern. Schmidt; *pectus en telo pete* Mich. Müller) e, probabilmente, l'*istum* (ω) di 1029. Quanto all'*istum* se n'è occupato il Leo (II, 376), che ha sentito la necessità del complemento di direzione ed ha corretto in *istuc* (= *huc*) (1), correzione accolta poi da tutti.

(1) Egli cita in appoggio *HO*. 269 *omnes in isto* (= *hoc meo*) *pectore invenies feras / quas timeat*. Poteva aggiungere il v. 1258 di questa medesima tragedia: *Cur animam in ista luce detineam amplius / morerque nihil est*. Il mutamento d'accezione è noto, non foss'altro dall'italiano (questo = *eccu' istu'*), ma per solito nelle grammatiche citato fuggevolmente come fenomeno della bassa latinità. È documentato invece sin dal primo secolo a. C., e gli esempi spesseggian poi nel primo dell'impero: cf. Meader, *Zur Geschichte der Pronomina demonstrativa* in *Archiv. f. Lat. Lexikogr. u. Grammatik* XI (1900), 369 segg. e XII (1902), 239 segg. Posson bastare questi: Catullo 17,21 *iste meus stupor;* CIL. I. 108 *mortuos qui istic* (= *hic*) *sepultus est;* Verg. XI, 165 *sors ista* (= *haec*) *senectae / debita erat nostrae;* Plin. *N. H.* praef. 18 *sub-*

Quanto alla frase *pectus in tela induere* essa riceve lume da 1312 *ferro pectus impresso induam*, dove il Gronov ha un' erudita nota con esempi di ambedue le costruzioni (cf. del resto i lessici). Grammaticalmente si tratta del noto schema *induere se aliqua re vel in aliquid = implicari vel implicare se aliqua re vel in aliquid, immittere se, incidere in aliquid*, in cui il riflessivo è sostituito da un sostantivo indicante parte del soggetto. Luoghi più o meno analoghi in queste tragedie sono: *Oed.* 341 *iuvenca ferro semet imposito induit = iuvenca in impositum (imminens) ferrum ultro incurrit; Phoe.* 180 *nunc manum cerebro indue = immitte manum (iam non modo in oculos sed) in ipsum cerebrum; Med.* 43 *inhospitalem Caucasum mene indue = indue mente feros Scytharum sensus (qui hospites mactare solent)*, costruzione, come sembra, intervertita per *indue mentem i. C.* (1).

1032–34. V. sopra a 895.

1043. Seguendo M. Müller, il Richter e l' Herrmann assegnano il tono interrogativo alla frase *errat acies luminum / visusque maeror hebetat;*

sicivis temporibus ista (= haec nostra) curavimus; Quintil. 8, 5, 34 *veterem illum horrorem dicendi malim quam istam (= hanc) novam licentiam*; Marziale 4,49, 10 *laudant illa sed ista (= haec mea) legunt.* Dal Wackernagel, *Vorlesungen ü. Syntax. Zweite Reihe* (Basel, 1924) e dal suo recensente Siegf. Reiter (*Berl. philol. Woch.*, 1925, no. 23) ricavo anche le segg. indicazioni sull'uso di *iste* per *hic*: Lofstedt nel comm. alla *Peregrinatio Aetheriae*. p. 122; Salonius, *Vitae patrum* p. 131; Linderbauer, *S. Benedicti Regula* p. 271.

(1) *Pectus in tela indue* è in tutti i codici, salvo P, dove al posto d' *indue* c'è *move*: l' interpolatore (o il glossatore) aveva almeno capito il senso.

e l' Herrmann traduce : 'La mia vista si smarrisce, il dolore offusca i miei sguardi o io vedo realmente tremare le mani di Ercole ? ' La vecchia volgata, a cui si attiene ancora il Moricca, considerava invece la frase come asseverativa e quindi concernente un primo fatto nuovo che improvvisamente Anfitrione constata nel contegno d' Ercole : senso che, del resto, le può essere conservato anche col tono interrogativo ; ed allora la diversità di tono si riduce, in sostanza, ad una quistione di gusto. L' interpretazione preferita dallo Herrmann, invece, sopprime addirittura un tratto opportuno del quadro : tanto più opportuno in quanto anche innanzi il poeta non ha mancato di richiamar l' attenzione sopra gli *acres vultus* (953), l' *igneus vultus* (1022) del folle. E nulla vi sostituisce, perchè la meraviglia del vedere le mani d' Ercole tremanti è già in chiaro modo significata dalla forma dubitativa della sola frase seguente : *an video Herculis manus trementes?* Scartata perciò tale interpretazione di 1042 b – 1043 a, convien poi notare, quanto al tono, che quello piano può sembrar forse preferibile per sottili considerazioni stilistiche. Tre interrogazioni di seguito son ben pesanti : tolta la seconda, si ottiene un' alternanza regolare di tono interrogativo e tono piano da 1042 fino alla fine. Ancora : gli antichi, i quali non possedevano un segno speciale per indicare il tono interrogativo (1), anche quando puntavano i lor libri, soleva-

(1) Sulla storia del punto interrogativo è da consultare soprattutto Loew, *The Beneventan Script* (Oxford,

no evitare l' ambiguità, dando alle frasi interrogative altri contrassegni evidenti della loro natura, allorchè il contesto non era decisivo : e tal genere di contrassegno qui manca. Infine, *last not least*, il primo fatto nuovo che Anfitrione constata in Ercole non ha in sè nulla di tale che veramente giustifichi il tono di chi stenta a credere : gli *acres vultus*, gli occhi sbarrati ed intenti di Ercole si smarriscono, la loro lucentezza nella faccia infiammata si perde, si offusca in un velo come di tristezza ; ciò è nuovo, ma non è strano. Sennonchè, ecco poi che ad Ercole, ad Ercole nientemeno, treman le mani : questo sì che ad Anfitrione può parer impossibile, onde la domanda meravigliata a sè stesso.

Coll' interpretazione e l' interpunzione nostra concordano anche von Wilamowitz, Leo e Kingery: dei quali il primo, di fronte al *maeror* di A, e al *maemor* di E, congetturò *marcor* 'torpore, stanchezza', e gli altri adottaron la proposta. Ma già paleograficamente *maeror* è preferibile ; di più il Richter conforta la lezione stessa col raffronto dei due passi di Boezio, *De Consol. philos.*, un' opera in cui son assai numerose le reminiscenze

1914) pp. 236 segg. In seguito al ritrovamento di un *Ars punctandi* manoscritta s'una carta d' un incunabolo della R. Bibl. Univ. di Pavia, ho in corso di compilazione io stesso un lungo articolo d' insieme sulla storia dell' interpunzione dall' antichità alle soglie dell' età moderna : ed ho motivo di sperare che anche dopo le ricerche del Novati (*Di un' Ars punctandi erroneamente attribuita a Francesco Petrarca* in *Rend. Ist. Lomb.* Ser. 2ª, vol. 42, 1909) non resulterà inutile.

c =

delle tragedie seneceane (1) : I, pr. 4, 90 *sensus nostros* MAEROR HEBETAVIT ; pr. 6, 24 *memoriam* MAEROR HEBETAVIT; passi almeno in tanto valevoli, in quanto riproducon la frase, anche se non è il caso d' invocarli a sostegno del riferimento di 1042 b – 1043 a ai sensi d' Anfitrione.

1047–48. *ut caesa silvis ornus aut portum mari / datura moles* E, Leo, Richter, Kingery, Moricca ;... *aut portus manet...* A ; *pinus* (per *portum* nella lezione di E) M. Haupt ; *dorsum* Damsté (2); *pinus rati / datura malos* l' Herrmann, conglomerando *pinus* dell' Haupt, *rati* del Goelzer e *malos* suo proprio. L'espressione *aut portum mari datura moles* sembra che si riferisca all' atto del *demittere in mare caementa* (Orazio, *Carm.* III, 1, 35) ; e, se andiamo in cerca di ciò che ha potuto offendere i critici, ci appaiono facilmente le seguenti, vere o presunte, difficoltà: 1) *silvis* riferito solo a *ornus* mentre *caesa* par portare anche su *moles* ; 2) *ad terram ruit*, in quanto manca la rispondenza locale ; 3) *totus* e l' imagine dell' *ornus* che fanno pensare solo all' altezza di ciò che cade e al suo stendersi, quant' è lungo, al suolo ; 4) il fatto che Ercole e l' orno cadono di schianto, mentre, è ovvio, i *caementa* destinati a formare dei moli *demittebantur* lentamente con macchine e funi in posizioni e giaciture determinate. Ve n'è certo abbastanza per ispiegarci sia la correttura di A

(1) Cf. l'edizione del Peiper, Lipsia, 1871.

(2) Nel senso di *saxum*: cf. *Aen.* I, 110 *saxa ... / dorsum immane mari summo* e X, 303 *vadi dorso dum pendet iniquo*.

(quasi : iam totus ad terram ruit (et manet) ut ruit caesa ornus aut manet moles datura portus) sia le congetture moderne tanto del Damsté (una rupe che frana e che precipita in mare) quanto degli altri fino alla devastazione del testo herrmanniana. Giova tuttavia in primo luogo osservare che, senza mutare il testo di E, basterebbe già ricorrere a una diversa interpretazione per demolire tutte queste obbiezioni ; e cioè trasportarci col pensiero nella lapicidina, al momento in cui un enorme blocco staccato finalmente dalla costa del monte precipita al suolo. La speciale determinazione del fine risponderebbe a quella tradizionale implicita in *caesa silvis ornus* (l' albero della nave), e, in ogni caso, al bisogno poetico di una qualsiasi determinazione ; e il gruppo *caesa silvis* può ben anco riferirsi tutt'intero unicamente ad *ornus*, formando il contrapposto di *portum mari datura* determinante di *moles :* là la determinazione locale e modale insieme, e sottintesa la finale, qua la finale e sottintesa, invece, la locale e modale. Altra interpretazione plausibile sarebbe poi questa del Kingery, che prescinde dalla prima, presunta, e dalla seconda, non grave certo, obbiezione : « La caduta di Ercole è paragonata a quella... di un pezzo di roccia che franando rotola in mare per modo da costituire un frangente e crear così una specie di porto ». È il pensiero del Damsté, senza il mutamento di testo; l' immagine, in altro quadro, è a noi familiare per opera del Manzoni.

Ma il fatto si è che tutto questo è un combattere col vento : Seneca ha qui imitato Virgilio in

ambedue le similitudini. La prima, quella dell' orno, è nel libro II dell' Eneide vv. 624 – 631:

Tum vero omne mihi visum considere in ignis
Ilium et ex imo verti Neptunia Troia,
ac veluti summis antiquam in montibus ornum
cum ferro accisam crebrisque bipennibus instant
eruere agricolae certatim, illa usque minatur
et tremefacta comam concusso vertice nutat
volneribus donec paulatim evicta supremum
congemuit, traxitque iugis avolsa ruinam;

la seconda, che descrive la caduta fragorosa del gigante Bitias, per mano di Turno, in Eneide IX, vv. 708 – 716:

conlapsa ruunt immania membra,
dat tellus gemitum, et clipeum super intonat ingens.
Talis in Euboico Baiarum litore quondam
saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
constructam ponto iaciunt; sic illa ruinam
prona trahit penitusque vadis inlisa recumbit;
miscent se maria, et nigrae attolluntur harenae;
tum sonitu Prochyta alta tremit durumque cubile
Inarime Iovis imperiis imposta Typhoeo.

Certo, il primo quadro è diverso, e nel secondo la similitudine porta soprattutto sul rimbombo della caduta, sottaciuto in Seneca: ma la derivazione è lo stesso evidente. E come Virgilio, che non era ingegnere, stranamente s' immagina che le pilae (le *pilae*, si badi, di un molo, non pietrame da formar letto o scarpata) vengan buttate giù in mare di schianto, facendole rotolare

dall' alto quasi come vanno vanno, così Seneca; ma questo è difetto del poeta stesso e non della tradizione manoscritta. Per il resto, quanto a *caesa silvis* rinunzieremo realmente a far portare il *caesa* anche su *moles*; e quanto alle obbiezioni 2) e 3) ci contenteremo di pensare che nelle intenzioni del poeta l' immagine dell' orno dovesse riferirsi soprattutto al precipitare disteso dell'eroe e quella del blocco di pietra, come in Virgilio, soprattutto al fragore della caduta.

1065. La congettura *caecam* del Withof è a torto accettata dal Leo, dal Kingery e dall' Herrmann: *rectam* prolettico è non solo ammissibile ma opportuna determinazione di *in melius*.

1072. *pater o rerum*, codd. Richter; *pax errorum*, von Wilamowitz, Leo, Kingery; *pax terrarum* Herrmann. Il sonno è *pater rerum* in quanto ristora, ricrea le forze per nuove attività: il sonno invernale prepara la primavera, quando tutto rinasce; il sonno ritorna gli uomini atti e vogliosi al lavoro. Padre delle opere, dunque, a ragione, così come ad un tempo è fine dell' opere stesse, requie dalla vita giornaliera, intesa come faticoso viaggio tra i flutti della fortuna ([1]).

(1) Più filosoficamente e men chiaramente il Garrod: « Il sonno è il principio e la fine delle cose; dal sonno esse uscirono (out of sleep they came), e il Sonno è perciò chiamato il loro padre ». Il sospetto di alcuni sulla tradizione si spiega forse col fatto che, in realtà, nessun poeta antico chiama il sonno *pater rerum* (cf. Bruchman e Carter, *Epitheta deorum*): il Richter richiama *Il.* XIV, 233 e Valerio Flacco VIII, 70; ma là il sonno è invocato come 'signore di tutti gli dei e di tutti gli uomini'; e Val. Fl. ha semplicemente *Somne pater, Somne omnipotens.*

1074 – 1076 non sono acconcia preparazione immediata a 1077, mentre costituiscono un naturale sviluppo di 1069. Non sono perciò alieno dal sospetto che dopo 1069 avessero originariamente il loro luogo. Ma resta il durissimo asindeto *venis* ... *cogis* e per di più la continuazione ... *miscens*... non è neppur essa tale da poter contentare.

Un *misces* per *miscens* salva tutto : l' asindeto in relativa, non più bimembre, ma trimembre, diventa sopportabile ; la corruttela *misces* > *miscens*, una volta spostati 1074 – 76, era quasi una necessità ; e il processo logico del pensiero è il seguente : ‘ che come tua sorella visiti tutti, che di tua sorella ai mortali paventanti la sua visita sei immagine e ricordo, che dài bensì presagi del futuro, ma dell' ora di questa visita lasci ad ogni modo incerti, perchè mescoli presagi falsi e presagi veri, sì che i buoni non ci assicurano, come i cattivi non ci ammoniscono ’.

La traduzione è stata, al solito, condotta per modo che i versi corrispondenti a 1074 – 76 possano occupare l' uno e l' altro luogo.

1078. Il Leo (Kingery) accoglie il *devinctum*, non del Gronov, ma di τ, evidentemente suggerito dall' *alliget* che segue ; ma forse appunto per questa vicinanza la tenue correzione non è da accettare. L' immagine è una e i momenti son due : il *torpor* e il *sopor* son rappresentati come il guerriero che prima atterra l' avversario e gli pone il ginocchio sul petto, quindi, come suo prigioniero, lo lega.

1083[b] sgg. (1). Son punteggiati variamente; a me par preferibile por fra parentesi solo 1083[b] – 1084 (2); sto poi con quelli che desiderano l' apodosi dopo 1090 – 1093 (3): ma non so se più conveniente rimedio per avventura non sia, anzichè sospettare una lacuna, porre due punti dopo *aestus* e in 1090 leggere poi *sed et* per *sed ut* (4).

1096. L' Hoffa preferisce *error caecus qua cepit* (per *coepit*) *eat;* e commenta: « Il Coro prega che Ercole sia liberato dalla sua follia; perchè si è verificato quel che Giunone v. 107 sgg. ha voluto e disposto: *ut possit animo captus Alcides agi / magno furore percitus* e. q. s. Questi versi, che non solo nel complesso ma anche nei particolari corrispondono a 1095 sgg., suggeriscono di leggere in 1096, senza mutamento della tradizione, *cepit:*

(1) In Seneca non si hanno che dimetri e monometri anapestici κατὰ στίχον (non συστηματικῶς !): erroneamente quindi il Richter separa *nondum est,* come 1083[b], da *corde volutat somnia* (1083).

(2) La parentesi comprende nel Richter 1083[b] (*nondum est*) 1088 (*bracchia vano*): proposta di M. Müller. Il Moricca sostituisce alle parentesi le lineette. Il Leo, il Kingery e l' Herrmann hanno due punti dopo *somnia,* punto e virgola dopo *mali,* punto dopo *vano.*

(3) Withof, Leo, Kingery; contro, M. Müller, Vahlen, Richter, Herrmann.

(4) A rigore si può pur ritenere che *unda* in 1091 sia il soggetto anche di *expulit,* intesa nel senso di *sanguis pectore undans* (cf. 1093: *pelle insanos fluctus animi*) nel qual caso il vento sarebbe poi quello della pazzia. La costruzione verrebbe ad essere *nec adhuc unda (sanguis undans) expulit omnes aestus sed ut ingenti vexata noto (furoris) servat longos tumultus et iam vento cessante tumet.* Ma è un ripiego.

'possa la follia, come l' ha preso, così lasciarlo'. L' immagine contenuta in *ire* vien messa meglio in rilievo con *capere* che col poco chiaro *incipere*». Converrà ripetere: *quandoque bonus dormitat Homerus*. Il senso è qui perfettamente il contrario: il Coro, dopo aver augurato che il Sonno possa guarire Ercole dalla sua follia, riflette invece 1094[b] sgg. esser meglio che l'eroe rimanga pazzo: così non saprà mai qual *nefas* ha commesso. O l' Hoffa non aveva il testo davanti quando ha scritto le righe surriferite o s' è dimenticato di aggiungere una cosa necessaria: ch' egli, cioè, intendeva trasportato il verso 1096 dopo 1094[a].

1103. Degna almeno di nota è la congettura di M e di Nicola Heinse *ultrice*: cf. Leo II, p. 102 (nel testo *victrice*).

1106–7. Una buona nota dell' Herrmann: «Inavvertenza del poeta che parla di Cerbero all' inferno dopo aver descritto la sua ascesa sulla terra ai vv. 818 etc., salvo non si supponga che il cane infernale ha già raggiunto di nuovo la sua sede».

1109. Il Leo, il Kingery e il Moricca conservano *latique* (ω): *lateque* Commelinus 1589, Richter, Herrmann. *Late patens* è espressione così comune, la iunctura *lati profundi* così strana, la correzione così modesta, che non possiamo a meno di dar ragione anche noi al Commelinus.

1110–11. Le ragioni per cui B. Schmidt, il Leo e il Kingery espungono questi versi sono ragioni logiche: 1104 indica il cielo, 1105–1108 l' inferno, 1109 il mare; a che il ricordo dell' aria (E P) o dell' etra (C τ ψ) in 1111? L' etra è

già stato nominato; e quanto all' aria « se vuoi intendere che sia aggiunta come sita in mezzo fra l' etra e il mare, è pur manifesto che dopo l' etra non può esser introdotto ciò per cui di necessità deve passare il clamore per arrivar fino al cielo (Leo I, 102) ».

Con ragioni logiche si può rispondere. Seneca, da buon retore, ha tenuto a nominare tutti e tre i regni: cf. 1114; il cielo *audiat*, l' inferno *audiat*, il regno di mezzo *resonet*, che è qualche cosa di più: fino al cielo e fino all' inferno arrivi l' ultima risonanza del pianto di Ercole, il regno di mezzo tutto ne rimbombi ed echeggi. Sennonchè nei versi destinati a questo regno di mezzo vediamo elencati il mare e l' aria (E P): e questo par avvertirci, intanto, che il regno di mezzo non è qui concepito come il solo regno di Nettuno, ma come il complesso del mare, della terra e dell'aria; ma la terra poi manca e stranamente al suo posto è menzionato il chaos che ci riporta nel mondo sotterraneo.

Nel vocabolo *chaos* è dunque l' incaglio: esso deve aver cacciato di sede un altro vocabolo esprimente il concetto di terra. Non trovo che *solum*, che potè parer poco od essere inteso male in età inesperta della prosodia e dar luogo ad un' alterazione cosciente [1].

(1) Nella traduzione ho mantenuto, per il solito scrupolo '*il caos*'; ma chi vuole, come sempre in casi simili ho curato che fosse, può operar la sostituzione da sè, leggendo 'la terra' al posto di 'il caos'. - Può essere andato perso anche un nome proprio di luogo: p. es. *Argos* (per la forma anap. + 3 spond. cf. ex. gr. 1072), ecc.

L' Hardie, che, dopo il Birt ed il Richter, ha sostenuto l' autenticità dei due versi, non inopportunamente ha richiamato *HO.* 14 – 15:

omne concessit malum
quod terra genuit, pontus, aer, inferi.

Nello stesso tempo che son nominati i tre regni si allude anche ai rapporti che l'eroe, per la sua nascita o per le sue gesta, ha con tutti e tre i regni medesimi e con le varie parti del regno di mezzo: non può quindi nè mancare la terra, nè mancare l'aria, così qui come là, nell' apostrofe a Giove (1). Infine, contro il Leo, che accennava di passata allo iato *profundi / et,* il medesimo Hardie fa rilevare l' altro che capita a poca distanza 1113-14 *levi / uno:* quando si dicono i casi!

I guai del passo non son con ciò esauriti: se l' *aether* di C τ φ è certo falso, non altrettanto si può dire a cuor leggero del *melius* di A contro il *medius* di E. *Medius,* non tocco da alcuno e difeso dall' Hardie, non ha semplicemente senso: l' *aer* è *medius* dell' *aether* e dell' *ater polus,* non del mare e del caos nel cui gruppo è elencato, del mare o della terra, se si accetta la nostra suggestione; nè ci rende, inoltre, chiaro conto del *tamen.* Ce lo rende bensì invece il *melius* che il Farnabe commenta: 'Melius in aera, dum insequeris Stymphalidas, missa quam in tuos liberos'.

(1) Questa interpretazione giustifica altresì meglio lo speciale ricordo di Cerbero, che si presume fatto libero dalla pazzia di Ercole e ritornato alla sua sede (cf. sopra).

1120. *oneret :* sc. sugillationibus ; come si trova detto *onerare pugnis*. Il Leo congetturò *laceret* ([1]) senza osar di accoglierlo nel testo : ma nemmeno il Kingery lo ha seguito([2]). Ingegnosa – nulla più – la congettura del Garrod *inaret*.

1130. Opportunamente lo Schröder : 'Vide, num τὸ *nondum* ad τὸ *iubatae* referendum sit potius, et velit tragicus, pueros Herculis praeter cervos ausos esse figere et leonum catulos, quippe nondum jubatos nec magnopere metuendos. Distinguit enim, primo, quid per aetatem non poterint isti pueri v. 1122 – 1126[a] ; deinde 1126[b] – 1130 ostendit quid iidem efficere potuerint. Quare posteriora haec prioribus opposita sententiam requirunt affirmantem '. Col che resta inteso non esservi alcun motivo di trasportare col Leo il verso dopo 1126[a] supponendone caduto un altro come ⟨*frangere clava*⟩ o ⟨*ictu iaculi figere torti*⟩ (I, 104) o come ⟨*vulnere gaesi frangere torti*⟩ (II) ; o addirittura di cancellarlo col Peiper e col Richter. Il Kingery segue senz' altro il Leo ; lo Herrmann lascia il verso al suo posto tradizionale, ma prepone la croce ; solo il Moricca lo ammette, ma dimenticando di portare i due punti da dopo *cervos* a dopo *iubatae*. Per lo iato *iubatae* / *ite* cf. a 1110.

1135 – 36. Innanzi al 1122 li trasportò il Leo, giustificando la trasposizione in I, 104 sq. : il di-

(1) Ci aveva già pensato il Cornelissen (*Mnemosyne*, 1877) coll. Ov. *Fast.* II, 695. Il Gronov *urat*.

(2) Anche il Rossbach (*Berlin. philol. Woch.* 1904) riteneva *oneret* sano.

scorso, con l' ordine segnato dai codici, pende alquanto incerto per parecchi versi mancando la determinazione iniziale di *vos;* di più, dopo vari participi mascolini, vediamo per prima determinazione appellativa comparire un femminile *umbrae;* di più, troppi *ite* si accumulano in fondo (ben quattro!) e due appellativi, prima *umbrae* e poi *pueri*, mentre là, dove soprattutto per la chiarezza occorreva, non ce n' è neppur uno. Tali ragioni convinsero il Richter e il Kingery ed han convinto (almeno l' ultima) anche me; ma il Moricca e lo Herrmann son tornati all' ordine tradizionale ed il perchè certo sanno, ma non dicono.

1143. *unde prostrata domo | video cruenta corpora?* ω. Bern. Schmidt *unde prostrata ad domum.* L' Hoffa suggerisce *pro strata domo*, commentando: 'Che cosa s' intenda con *strata domus* lo dicono a sufficienza 999 sgg.'. I vv. citati dicono soltanto che Ercole ha buttato giù la porta, facendo tremar tutta la casa; *strata domus* è troppo, sia che l' Hoffa intenda anche lui così, sia che urga inopportunamente il senso di 1000 (*culmen impulsum labet*).

1156-7. Il Leo, il Kingery e il Moricca: *libet meum videre victorem, libet. | exurge, virtus,* (E; *victor* A) *quem novum caelo pater | genuit relicto* etc. È l' interpunzione antica.

Circa l' uso di astratti come appellativi, e della concordanza *ad sensum* in tali casi, è da vedere la nota del Gronov. Ciò nondimeno, anche a me, con M. Müller e col Richter, piace più legare il secondo *libet* alla relativa seguente e in

tender 1157ª come un incoraggiamento che Ercole rivolge parenteticamente a se stesso contro il presunto suo vincitore : e forse in questo momento egli si alza, da seduto ch' era per terra (cf. le nostre osservazioni a 895) (1).

1162. È espunto dal Leo I, p. 59 e VII, sulla base dell' osservazione dello Schmidt : « Monosyllabum in fine versus non fertur nisi antecedente monosyllabo ». Io, in genere, credo poco a certe conclusioni dedotte dalle statistiche ; e, poichè altrettanto poco credo che l' *HO.* non sia di Seneca, *HO.* 939 *scelera quae quisquam ausus est | hic vincet error*, mi conferma nell' opinione che non vi sia sufficiente motivo per espungere il verso.

Ad eccezione del Richter lo ammettono, del resto, tutti : il Kingery, il Müller, il Moricca, lo Herrmann (2).

1167. *ruatur in omnis* E, lezione che il solo Moricca (*omnes :* e così sistematicamente in casi simili) osa conservare con l' anapesto in seconda sede (cf. al v. 693) ; *ruat ira in omnes* A, Leo, Richter, Kingery, Herrmann (*omnis* Richter ed Herrmann) (3). A me par più consono al passo ritenere che si tratti di una minaccia in forma

(1) L' Hermann punteggia come il Leo, ma congettura *vir tu.*

(2) Afferma il Leo : 'nec venia posita est in verbo substantivo non coalescente'; proprio in questo, invece, se di venia c'è bisogno, è la venia: perchè in realtà il gruppo *ausus est* si comporta, foneticamente, come una sola parola.

(3) L' apparato dell' Herrmann darebbe quasi a credere che E leggesse *ruatur ira in omnis!*

interrogativa; e perciò proporrei: *ruamne in omnes?* La congettura è meno lontana dalla tradizione di quel che sembra. Il Peiper, molti decenni or sono, mise per primo in luce che Eugenio Vulgario, chierico italiano del sec. X vissuto nel napoletano e probabilmente anche a Montecassino, conobbe e utilizzò le tragedie di Seneca in un esemplare della recensione genuina (1). Il de Winterfeld, pubblicando la *Sylloga* di Vulgario in PLMÆ, I, ne trasse le necessarie conclusioni: in primo luogo che nel sec. X a Casino o presso esisteva il testo integro delle tragedie; in secondo luogo che noi non sappiamo nulla circa la provenienza dell' Etrusco anteriormente al suo possesso da parte di Niccolò Niccoli e che questo codice, in minuscola rotonda del sec. XI ex., potrebbe benissimo risalire a un archetipo cassinese (2). Orbene, il Loew ci ha insegnato che nella scrittura beneventana le *interrogationes* e *percontationes* (3) dal 900 circa in poi (primo esempio datato 909) si contraddistinsero dalle *sententiae planae* in peculiarissima maniera, la quale si sviluppò attraverso tre fasi e tre usi: a quella parola, in capo alla frase o nel corso di essa, da cui prendeva origine la modulazione interrogativa, si sovrappose un segno avente la forma del 2

(1) Cf. edizione Richter p. XXIX, 16.

(2) P. 407: 'non ineptum videtur conicere ad monasterium Casinense redire archetypon' (codicis E).

(3) La *interrogatio* era pei grammatici quella domanda la quale ammette come possibili due sole risposte: sì o no; la *percontatio* quella che ammette un numero x di risposte.

arabico, stilizzazione del neuma *porrectus* (=acutus gravis acutus), mentre alla fine della frase stessa in una prima età si fece seguire il semplice punto, in una seconda e in una terza segni speciali d'origine neumatica anch' essi (1).

Il presunto archetipo cassinese di E avrebbe dovuto appartenere alla prima età di questa notazione interrogativa, con uso saltuario, e portar scritto :

2
ruamne in omnes.

Ciò potè avere per il copista tutto l' aspetto di una correzione interlineare, la quale suggerisse di sostituire *ruatur* a *ruamne.*

1170. *gerione* (e cioè *Geryonae*) E C P ; *gerionis* τ φ. Male lo Herrmann *Geryonis* attribuendolo ad A. Seneca adopera, evidentemente per caso, solo il nomin. *Geryon* = Γηρυών (*HF.* 487 ; *HO.* 26), e il gen. – dat. *Geryonae* (*Ag.* 841, *HO.* 1900) da *Geryones* = Γηρυόνης.

1194 sgg. *quid illa puerili madens / harundo leto? tincta Lernaea ⟨est⟩ nece — / iam tela video nostra :* Leo, Kingery. Senza l' *est* e la lineetta sospensiva Richter, Moricca ; similmente, ma trasportando l' interrogativo dopo *nece* lo Herrmann. Sto col Richter, distinguendo tre momenti : il sangue addosso ; la freccia che ha trapassato il collo del primo bambino ucciso (v. 992 sgg.) ;

(1) Nella seconda età tre punti così disposti ·.· oppure due punti allineati orizzontalmente e sormontati da una specie di ω; nella terza un segno già molto simile all' interrogativo nostro ma, anzichè sotteso da un punto, intercidente fra due punti allineati orizzontalmente.

il riconoscimento della freccia dal *Lernaeum virus*.

1198. *sinuare nervos vix recedentem mihi* E ; *nervum* A ; e *paene cedentem* τ φ. Il Leo in I, 22 *nervos vix recedentes ;* ma nel testo *nervum vix recedentem*, come il Gronov ; e così il Kingery e il Moricca. Veramente, si capisce meglio *nervos... recedentes* ⟩ *nervos ... recedentem* (per influenza del concetto *arcus* e della *m* iniziale di *mihi*) che non *nervum... recedentem* ⟩ *nervos... recedentem ;* e *nervos* par anche più squisito per l' arco di Ercole (1). Tuttavia è da considerare il suggerimento dello Housman : *nervos* ⟨ *nervom.* Non avendo poi *recedo* esempi nel preciso senso qui richiesto, il Madvig congetturò *rite cedentem,* accolto dal Richter ; e l' Herrmann ha accettato la correttura di τ φ. Questo è certo il peggio : ma anche la proposta del Madvig corrisponde a una vera necessità ? Non è proprio, in fondo, un *recedere* quelche fa il nervo quando vien teso ? non *cedit,* in altro senso, quando vien lasciato andare ?

1203. Poni due punti (o almeno virgola, come fa l' Herrmann) dopo *oblite nostri,* che sta con *genitor.*

1204. Bene ricorda il Siegmund (*De Sen. Consol.* II) contro il *tonet* del Bentley il *mundus sonat* di *HO.* 1595.

1206. *trahant* è alquanto strano. Non forse *terant* (2) ?

(1) Cf. anche 1231–32: *nostros... arcus.*

(2) L' Herrmann traduce: « che il mio corpo incatenato alle rocce del Caspio ne venga strappato via da un

1229 – 30, *huc ensem date,* (ω) | *date huc sagittas, stipitem huc vastum date* (A; manca in E). Seguono quattro apostrofi (*tibi* 1231[a]; *tibi, puer* 1231[b]; *tuis … umbris* 1232[b] – 1233[a]; *in tuos … rogos* 1234) corrispondenti alle quattro vittime. A Megara, morta di clava, van certamente riferiti 1232[a] – 1233[a] (*stipes … ardebit*); ai tre figli rispettivamente il sacrificio delle saette, dell'arco e della faretra, senza che la distribuzione corrisponda per tutti e tre ad una convenienza specifica in quanto il primo dei figli è sì morto di freccia (987 – 995), ma il secondo fu rotato in aria e scaraventato contro il muro o contro il suolo (1005 – 1007), e il terzo infine, bambinello ancora in grembo alla madre, spirò di paura (1008 – 9; 1022 – 23) (1).

Tutto ciò è chiaro; men chiaro è lo stato del testo 1229–30. Le ipotesi possibili sono quattro. 1) *Ensem,* anteriore ad AE, è genuino, e 1230 è caduto in E occasionalmente *per saltum oculorum* dal primo

uccello vorace». Certo, si può pensare che le rupi *traggono,* in quanto da un lato *trahit ales* e dall'altro *trahunt*, e cioè trattengono, le catene: ma la traduzione, ad ogni modo, non mi par felice. Poco più sotto al v. 1220, nel medesimo Herrmann, correggi il refuso *mutuavit* in *mutavit.*

(1) Cf. la nota del Kingery *ad locum* e cf. nell'*Her.* di Euripide il racconto del nunzio 977–1000 (un primo figlio ucciso di freccia; un secondo di clava; Megara e il terzo trapassati da un'unica freccia). Stranamente il Farnabe riferiva 1231–34 solo ai figli, che diverrebbero quattro, ed escludeva dal computo Megara, con interpretazione troppo angusta di 1227 (*liberi*) e 1227 (*novercales manus*).

date al secondo (Harder, Melzer) ([1]). In tal caso, secondo me, van posti due punti dopo *nescit*, punto e lineetta sospensiva dopo *ensem date*. Il nesso dei pensieri può essere il seguente : ' Non so spander lacrime : ma saprò uccidermi. Qua una spada per trafiggermi sul rogo che ascenderò vivo. Qua anche le mie solite armi : ma queste per sacrificarle insieme con me stesso ai mani dei miei ' ([2]). 2) *Ensem* è genuino, ma 1230 interpolato.

(1) Non sarebbe la sola omissione maggiore in E : a prescindere dalle lacune nell' *Ercole Eteo* (407–439 ; 1564–1606 ; 1753 ; 1755 : tutti presenti in Σ, salvo 1755, ma da A : cf. Leo I, 10), ce n' è una di tre versi nel *Tieste* : 353–55.

(2) Lo Harder (*Festschrift J. Vahlen gewidm.* p. 455) intende *tela* 1231 = *ensem* 1229 ; ma giustamente l' Hoffa (*Hermes*, 1914, p. 471–2 n.) oppone 1234 *telis* = *sagittis*.

La spada fa la sua comparsa anche nelle disperate parole di Dejanira *HO.* 842 sgg. :

845 *eat per artus ensis exactus meos.*
866 *eligere nescis, anime, cui telo incubes ;*
utinam esset, utinam fixus in thalamis meis
Herculeus ensis : huic decet ferro immori.

Il Leo (I, 53 sg.) si vale di questo passo a favore della sua tesi, che la seconda parte dell' *HO.* (v. 706 sgg.) sia dovuta a un inetto continuatore (la verità par essere che noi abbiamo davanti solo la prima stesura, imperfetta, incerta e sovrabbondante, del dramma) ; e nota, fra l' altro : « at quis poetarum... de Herculis ense locutus est ? » Nessuno certo: ma i vv. citati possono anche intendersi nel senso che un *ensis Herculeus* non c'è nella casa di Ercole appunto perchè Ercole non adopera la spada ; sebbene l'adoperasse dapprima con l' idra di Lerna. Comunque, a parte questo ed a parte l'autore, il Leo opportunamente intuì nel passo il ricordo e l' ef-

Pensiero intermedio sottinteso fra 1229 e 1231: 'Non voglio adoperar le mie armi: quelle son maledette e sacre alla distruzione per le mie mani e con esse'. 1230 potrebbe essere stato facilmente concinnato da chi ricordava che ad Ercole saette (*sagittas* includerebbe anche l' arco) e clava erano state tolte e che, di conseguenza, per distruggerle, doveva prima reclamarle: cf. 1242–43. 3) 1230 è interpolato, ma neanche *ensem* è genuino: va letto *ignem* (Hoffa), bene in rapporto con quanto precede e quanto segue. *Ignem*, naturalmente, varrebbe *materiam ad rogum exstruendum*. 4) 1230 è genuino ed *ensem* invece è antica corruttela: si ha qui un' enumerazione che deve corrispondere a quella contenuta nei versi successivi; onde la proposta *arcum* del Bentley e del Withof, accettata unanimamente da Leo, Richter, Kingery, Moricca, Herrmann. Par la cosa più semplice, ma lascian sussistere qualche dubbio sia la pos-

ficacia della morte virgiliana di Didone, la quale si uccide con la spada lasciata da Enea; e, checchè dica l'Hoffa (l. c.), tale efficacia indiretta, *mutatis mutandis*, ci può essere anche qui, nel senso che il poeta può aver pensato e voluto far pensare a una simile scena di morte: Ercole che sale vivo sul rogo, dove son deposte anche le sue *exuviae*, e salitovi si trafigge di spada. L'obbiezione che l' idea della morte per ispada è poi totalmente abbandonata non può aver gran valore: anche l'idea del rogo 1216-17 è abbandonata, nel senso che non ricompare se non come alternativa (1285–1287[a]); anche l'idea dello spezzare l' arco, che invece sta poi per diventare lo strumento definitivo del suicidio (1296 sgg.): tutte le quali non tanto sono incongruenze, quanto manifestazioni contradditorie di animo profondamente turbato.

sibilità di mantenere intatto il testo, sia il genere stesso della corruttela supposta (1). Nel tradurre, io non mi son discostato dal consenso dei moderni editori; tuttavia oggi non so se non preferirei attenermi alla prima ipotesi formulata, rendendo:

A tante pene. Date qua una spada!
Qua le saette, qua l' enorme ceppo: etc.

1237. *addidit* E; *indidit* A secondo lo Herrmann, che lo accetta. Nulla di simile trovo negli altri e nei miei appunti; dai quali ricaverei: *addidit* E A; *indidit* φ, Avantius; *dedit* φ. Ad ogni modo *addere* nel senso qui usato è classicissimo: cf. ex. gr. Tacito, *Agr.* 5 *artem et usum et stimulos addidere iuveni*, e la frase notissima *addere calcar*.

1238. *semper furor ingens* E; *saepe error ingens* A' (2), generalmente seguito. Solo il Moricca: *saepe furor;* male, poichè 1238 è contro partita a 1237. *semper furor* ha tutta l' aria di essere una di quelle interpolazioni coscienti da cui non va esente neppur E: cf. per esse e per tracce di glosse, Leo I, 4 – 5; Stuart in *Class. Quart.* 1911.

1255. *manibus aut aris nocens.* Non è il caso di congetture. Si ha qui riguardo ai tre re già menzionati insieme dallo stesso Anfitrione ai vv. 481 – 484 Erice, Anteo e Busiride: questi *aris nocens* perchè sacrificava gli ospiti sull' altare; Erice e Anteo *manibus* perchè il primo costringeva

(1) Potrebbe però averla causata od avervi contribuito il ricordo del già cit. *HO.* 868.

(2) Secondo lo Herrmann anche E avrebbe *saepe*.

gli ospiti a combatter seco lui col cesto, il secondo a lottare con lui.

1283 – 84. *ignave* ω; *ignava* I. Gronov, Leo, Richter, Kingery, Herrmann. *pavidamque matrem* E; *pavidasque matres* A e i sullodati editori. Solo il Moricca conserva *ignave* e *pavidamque matrem*: ma la continuazione dell'apostrofe alla *dextra* è troppo più naturale e al tempo stesso più coerente alla squisitezza dello stile di Seneca; e *pavidamque matrem* sarebbe forse l'unico esempio di iato in cesura di senario giambico, senza che neanche cambi l'interlocutore. È difficile esimersi dal sospetto che anche in 1284 si sorprenda un mutamento arbitrario proprio della tradizione E.

1287. *tota cum domibus suis / dominisque tecta* ω. Per *domibus* Peiper *laribus*, Bern. Schmidt *famulis*; secondo il Damsté 'immerito vocabulum *domibus* sollicitarunt, nam reponendum est: *t. c. d. s. / dominisque regna*'. Gli editori, dal Leo in poi, seguitano ad accettare il testo tramandato; e il Kingery interpreta *domibus* con 'famiglie'. Ma le 'famiglie' son già accennate da *dominis*; le *domus* sono il resto della costruzione, i muri: cf. *Thy.* 1081 *manuque non qua tecta et immeritas domos / telo petis minore.*

1295. *AMP. Reddo arma. HERC. Vox* etc. E; *HERC. Redde arma. AMP. Vox* etc. A, che continua ad Anfitrione anche 1296 – 97. Lo Herrmann accetta il *redde* di A (1): Anfitrione si rivolgerebbe a un famulo; cf. 1053. Ma non v'è motivo per iscostarsi dalla miglior tradizione; e il *redde*

(1) Il mal è ch'egli attribuisce *redde* anche ad E!

di A è forse posteriore alla corruttela nei lemmi.

1301[b]. *Pande, quid fieri iubes?* E A (1), senza mutamento del personaggio, che è Anfitrione (2); *quod* ψ. Il Rutgers (1618), che dal Leo allo Herrmann tutti gli editori moderni han seguito, accettò il *quid* ed attribuì l' emistichio ad Ercole, facendo rispondere da Anfitrione con 1302 sgg. Ma nella bocca d' Ercole, la domanda, dopo tutto quel che precede, è alquanto stupefacente. Con le sue ultime parole 1300[b] – 1301[a] Anfitrione non ha posto esplicitamente Ercole davanti a un nuovo e più grave problema, che possa giustificare l' improvvisa esitazione dell' eroe (3): che se per avventura Anfitrione già fa l' atto di afferrare una delle frecce avvelenate di Ercole e piantarsela nel petto (cf. 1312 e la nota del Kingery), la reazione che ciò provoca in Ercole è manifestata con una frase abbastanza incongrua; non così subito appresso, appena egli ha veramente

(1) *iubets* ex *iubet* [sic: *iub&s*]: *s* corrigendi causa addidit pr. manu E'. Così il Moricca (dal Leo o de visu]? L' Herrmann invece: *iubes* E[2], *iubet* E[1].

(2) Convien riassumere lo stato dei lemmi circa questo luogo. In A: 1278–1295 ad Ercole; 1295 [b]–1297 ad Anfitrione (cf. sopra); 1298 [a] ad Ercole (omette il lemma ψ); 1298[b] –1313 ad Anfitrione (1302 ad Ercole ψ). In E: 1278–1294 ad Ercole; 1295 [a] ad Anfitrione; 1295 [b] –1296 ad Ercole; 1297 ad Anfitrione; 1298 [a] ad Ercole; 1298 [b]–1299 ad Anfitrione; 1300 [a] ad Ercole; 1300 [b]–1313 ad Anfitrione. Si noti che l' alternanza in E è la giusta dappertutto sino al punto incriminato 1301 [b]–1302.

(3) Al v. 1263 gli ha persino già obbiettato: *perimes parentem*, le quali parole però Ercole non ha inteso nel senso che Anfitrione si ucciderà anche lui.

capito che provocherà l' immediato suicidio del padre. Disperato *confugium* sarebbe di ammettere che Anfitrione faccia cenno ad un famulo (di portargli *ex composito* l' arma), ed Ercole insospettito domandi o al famulo (*iubet* prima scrittura di E !) o ad Anfitrione stesso il significato di ciò ; nel qual caso alla ripresa *Nihil rogamus* converrebbe poi dare un senso più lato ('non ti dar pensiero : non chiediamo nulla che riguardi te ').

Il meglio è ancora, secondo me, accettare il *quod* di ψ e intendere col Gronov : « Age, inquit, quando non potes flecti ; fac, aperi et monstra quod me vis cogisque facere (hoc est enim *pande quod fieri iubes* : occide te, quod vis, ut ego quoque faciam et me occidam) : desino precum (*nihil rogamus* amplius), cessat et dolor » etc.

1312. *non feram ulterius moram, | letale ferro pectus impresso induam* ω. Il Leo, seguìto dal Moricca : *moram, | letale ferrum* : *p. impresso i.* (il che andrebbe bene con l' ipotesi dell' atto già abbozzato a 1301). Il Peiper, seguito dal Richter : *moram, | laetare* ! *ferro p. i. i.* Il Kingery tenta difendere la lezione dei codici interpretando *letale pectus* come *pectus leto destinatum* (' my breast, resolved on death '). Lo Herrmann, infine, immuta col Delrio : *moram ; | letale ferrum pectori impressum induam.* Per la frase *ferro pectus induere* v. sopra ai vv. 1028 – 30 ; quanto al resto, ho preferito la congettura del Peiper.

1311. *herculeus* E, Moricca; *herculeos* A, gli altri, più coerentemente alle buone norme stilistiche (sost. a – pron. agg. b – agg. a – sost. b).

1323. Degna almeno di menzione la congettura di N. Heinsius *percita* per *Persica,* che allettava anche il Gronov. Cf. tuttavia 1325 *Hibera... gaza.*

1340. *restitue* ω. Il Bentley propose *substitue* o *constitue* ; il Leo (Kingery) accettò *substitue :* a *redde* – *reductum* corrisponderebbe così *subiectum* – *substitue ;* il Richter *constitue.* Il Moricca e lo Herrmann mantengono *restitue,* difeso anche dallo Stuart (*Class. Quart.,* 1911) : « Il prefisso *re–* non implica di necessità significato di ' addietro, di nuovo ', ma, come spesso, val qui ' fissare dovutamente al suo proprio e giusto luogo'. Cf. *Phae.* 417 *in iura Veneris redeat,* detto d' Ippolito, che finora ha rifiutato il dominio di Venere».

Altra via di spiegazione può essere questa : te vincla iam tua amiserunt ; captivum desiderant: captivum, sed me pro te, restitue (su *meque* porterebbe il tono). Sorride tuttavia il *substitue* sia per il parallelismo sopra indicato sia per l'accumulo (non allitterativo) di forme composte con *re–* (cf. anche 1343), tutte col significato della particella più ovvio.



ERCOLE [FURIOSO]

PERSONAGGI (1)

I. ERCOLE.

II. ANFITRIONE.

GIUNONE

III. TESEO.

MEGARA.

CORO DI TEBANI.

La scena è a Tebe

(1) I numeri ordinali indicano il primo, secondo e terzo attore.

PROLOGO

GIUNONE

Del Tonante sorella (omai sol questo
Nome mi resta) i templi alti dell' etra
E Giove a me perennemente alieno
Vedova lascio: a concubine cedo,
Discacciata dal cielo, il posto mio.
Abitar dovrò in terra: il cielo tutto
Popolato han di sè le concubine.
Di qui, dal sommo del gelato polo,
Alta l' Orsa le navi argive guida;
Di qui, donde novella primavera
Mite giorno disserra, splende il Toro
Che portò Europa sopra il mar di Tiro;
Di lì d' Atlante le figliuole erranti
Muovon la greggia che il nocchiero teme;
La spada minacciosa indi brandisce
Orïone a spavento degli dei
E Perseo mostra le sue stelle d' oro.
Indi i figli di Tindaro gemelli
Astri lucenti brillano e coloro
Che nascendo fermar l' isola vaga.

Nè Bacco sol fra i superi fu accolto
O la madre di Bacco: affinchè niuna
Parte sia vota di vergogna, il serto
Della gnosia fanciulla in ciel si vede.
Ma vecchie offese lamentiam: la sola
Tebana terra sciagurata e trista,
D' empie femmine sparsa, oh quante volte
Non m' ha fatto noverca? Ascenda pure,
Ascenda Alcmena e vincitrice usurpi
Il trono mio, gli astri promessi il figlio
Insieme acquisti, per la cui fattura
Rimise un giorno l' universo e tardi
Dal mar eoo risorse a splender Febo,
Nell' Oceano tuffati i biondi raggi
A ritener costretto. Ma non passa
Già così l' odio mio: vivace l' ira
Io nutrirò ne l' agitato petto
E, sepolta la pace, eterna guerra
Seco desta terrà l' aspro dolore.
Guerra, ma quale? Quanti crea nimica
Mostri la terra, quanto l' aria o il mare
Portò tremendo, pernicioso, orrendo,
Truce, selvaggio, già fu rotto e domo.
S' alza sui mali e per lor cresce; trae
Dall' ira mia vantaggio; in propria lode
L' odio mio volge; mentre dura impero,
Suo padre attesto, via di gloria gli apro.
Ove il Sol radducendo, ove chiudendo

Il giorno tinge col vicino fuoco
Le due stirpi d' Etíopi, l' indomata
Virtù s' onora e ch' egli è un dio racconta
Tutta la terra. Già non ho più a mano
Mostri da opporgli ed è minor fatica
Ad Ercole eseguir gli ordini dati
Che a me di darli: e lieto ei li riceve.
Qual di tiranno dura legge al fiero
Giovin nuocere può? Quel ch' egli stesso
Temette, e vinse, a sue difese porta:
Del leone e dell' idra armato incede.
Nè gli basta or la terra: ecco la soglia
Sforzò di Giove inferno e spoglia opima
Del debellato re qua sopra reca.
Poco è tornar: perì dell' ombre il patto.
Visto l' ho io, visto l' ho io, squarciata
Degl' inferi la notte e Dite domo,
Ostentar trïonfante la gran preda
Fraterna al padre. E perchè non lui stesso,
Che pari a Giove sortì dritti, avvinto
In pesanti catene non trascina
Schiavo, e del conquistato Erebo siede
Egli signore e scuopre ai vivi Stige?
Dal profondo dei Mani aperta è indietro
Ora la strada e scoperchiato giace
Il tempio della Morte paüroso.
Ed egli, fiero che dell' ombre rotta
Ha la carcer, su me, egli, trïonfa

Per le argive città guidando attorno
Colla superba man la nera belva.
Vacillare la luce e spaürire
Di Cerbero all' aspetto il sole io vidi;
Me stessa un tremor prese: ed i tre colli
Del vinto mostro come scorsi, m' ebbi
A pentir del comando. Ma leggére
Cose son troppo ond' io mi dolgo: il cielo,
In pericolo è il cielo, che il superno
Regno occupar forse colui non voglia
Che l' inferno domò: di mano al padre
Strapperebbe lo scettro. Non agli astri
Per lenta via siccome Bacco giunse
Moverà egli: si farà la strada
Tra le rovine e in firmamento sgombro
Regnar vorrà. Provò la sua possanza
E superbo ne va; che le sue forze
Posson vincere il cielo, ben lo apprese
Ei col portarlo: all' universo il capo
Già sottopose nè piegò sue spalle
Di quell' immensa mole la fatica,
Anzi più saldo sull' erculeo collo
Sedette il polo. Immobile sostenne
E stelle e cielo e me gravante quella
Cervice: scala ai superi, sì, cerca.
Mia ira, all'opra, all'opra, e mentre ancora
La grande impresa ei medita, l' abbatti.
Corrigli sopra: colle mani tue

Strazial tu stessa. Perchè altrui commetti
Odio sì fiero? Lascia andar le belve
E lo stesso Euristeo prenda riposo
Di comandare stanco. Discatena
I Titani che osarono l' impero
Forzar di Giove, la spelonca scopri
Della sicula vetta e alfin la terra
Dorïese, che trema al mutar lato
Del premuto gigante, sgravi il collo
Dell' orribile mostro; concepisca
Altre fiere lassù la luna: ed egli
Tali nemici vincerà. Tu cerchi
Rival pari ad Alcide? Non ne trovi
Fuor che lui stesso: seco stesso omai
A guerra scenda. Dal più cupo fondo
Evocate del Tartaro le Furie
Corrangli sopra: le infiammate chiome
Spargano fuoco, viperine piaghe
Segnin su lui le inesorate mani.
Or va', o superbo, ambisci de' celesti
Le sedi e sprezza quant' è umano. Ah credi,
Gonfio d' orgoglio, all' ombre ed alla Stige
Esser fuggito omai? Qua su l' inferno
Ti mostrerò. Richiamerò colei
Ch' entro fonda caligine sepolta,
Oltre gli esilii dei nocenti, enorme
Speco d' opposto monte ha per confine,
La dea Discordia; condurrò di sopra,

Trascinerò quassù dall' imo regno
Del torvo Dite quanto ancor rimane:
Verrà il Delitto esoso e la feroce
Empietà che lambisce il proprio sangue,
Il tristo Errore e la Pazzia mai sempre
Contro se stessa armata. — Ah questa, questa
Per sua ministra il dolor nostro adopri.
Date principio, o famule di Dite,
Ratte squassate l' infiammato pino,
E la schiera, di serpi orrida, guidi
Megera, con la mano luttuosa
A rogo ardente smisurata trave
Strappando. A questo dedicate intere
Voi stesse: della vïolata Stige
Il fio chiedete. Sollevate il vostro
Petto in tempesta, più indomabil fuoco
Di quel che infuria nei camini etnei
L' animo v' arda: perchè possa Alcide
Nella mente colpito andar deliro
Da furor cieco spinto, voi per prime
Insanire dovete. — E tu, Giunone,
Perchè ancor non sei folle? Me, sorelle,
Me per prima invasate, dal mio senno
Precipitata, se a far cosa degna
Di noverca ho da accingermi. Mutati
Vadano i voti miei: riveda, prego,
Ei ritornando incolumi i suoi figli,
Rieda forte di braccio. Il dì ho trovato,

Ch' io l' inviso valor d' Ercole apprezzi.
Me vinse: anche sè vinca e morte brami
Dall' inferno tornato. Ora m' aiuti
Ch' egli è nato da Giove. Al fianco suo
Io mi starò e, perchè d' arco sicuro
Escan lanciati i dardi, di mia mano
Li librerò, del pazzo l' armi io stessa
Dirigerò, favorirò una volta
Ercole combattente: e ammetta pure,
Perpetrato lo scempio, il genitore
Quelle mani nel cielo. — Ma ben tempo
Di dar battaglia è omai: si schiara il giorno
E l' orïente circonfuso d' oro
Annunzia il carro del Titan raggiante.

CORO

(PARODO)

Rare le stelle e languide
Splendono omai nel prono ciel: raduna
Vinta i suoi fuochi erranti
Al rinascer del dì la notte bruna,
Chiama il brillante stuolo
Delle sparse sorelle
Lucifero a raccolta,
Ed il segno glacial del sommo polo,
L' Orsa d' Arcadia con sue sette stelle,
Il dì saluta ed il timone volta.

Da' cerulei cavalli all' alta meta
Tratto il Titan s' affaccia
Già sulla vetta d' Eta;
Del mattutino lume omai spruzzati
Rosseggiano i dumeti
Dalle cadmee Baccanti celebrati,
E per tornare ancora
Fugge di Febo la pallente suora.
In piè il duro Travaglio si rileva,
Ogni casa spalanca,
Ogni cura, che stanca
S' era addormita, seco risolleva.

Licenzia alla pastura
Il guardïan la greggia
E dell' erba pur cura,
Che di gelata brina ancor biancheggia,
Un bel fascio comporre;
In libertà discorre
Qua e là sopra l' aperto
Prato il torel, cui non peranco spunta
Sul rotto fronte la novella punta,
E di gioia par folle;
L' esauste rifornisce
Poppe ogni madre; sopra il piè malcerto
Leggér tra l' erba molle
Il protervo capretto sbizzarrisce.

Canora a un ramo in vetta
Posa e fidar sue penne
Al nuovo sol tra i pispiglianti nidi
Brama la giovinetta
Che dalla Tracia venne,
Per subir l' onta, agli ateniesi lidi;
Trilla confusa alata folla intorno
E in molteplice coro attesta il giorno.

Le vele ai venti affida
Il navigante, che la morte sfida,
Mentre il flaccido seno
Sotto la spinta si protende pieno.
Dall' alto di corroso
Scoglio quest' altro sopra il mar sospeso
Gli ami delusi inesca od ansïoso
Spia lo sperato premio e il grato peso
Della destra pendente:
La lenza il pesce trepidante sente.

Questo chi la quïete
Gode tranquilla d' innocente vita
E del proprio e del poco case liete:
Ne le grandi città vagano insieme
E la Paura trepida e la Speme.

Sè del sonno privando
Le dure porte e le superbe soglie

Quegli de' re frequenta;
Con sete non mai spenta
Questi invece raccoglie
Laute ricchezze, il dolce suo tesoro
Ogn' ora contemplando
E tra' mucchi pur povero dell' oro.

Quello favor di popolo,
Plauso di volgo più che i flutti instabile
Ebbro rapisce, di vuot' aura gonfio;
Del foro urlante traffica
Questi le liti e disonesto loca
L' ira mentita e l' eloquenza roca.

Pochi amici possiede
La serena quïete,
Pochi, che dell' età veloce memori
Godono il tempo che giammai non riede.
Oh, in letizia vivete
Finchè lasciano i fati: a corsa sciolta
Passa la vita e alati
I giorni son per cui del turbinoso
Anno la ruota compie la sua vòlta.
Sbriga il penso vital la Parca dura
Nè le fila a ritroso
Ravvolge mai della fatal fattura.

Ma incontro ai pronti fati,
Non ben conscia di sè, l' umana gente
Da sè stessa si getta:
L' onde stigie cerchiam volutamente.
Con troppo ardito cuore
Mostri, o Alcide, tal fretta
Di visitar la casa del dolore:
Vengono al dì fissato le tre suore.
E al lor cenno nïuno
Può attardarsi, nïuno
Differire il dì scritto: turbe accoglie
L' urna citate alle infernali soglie.

Altri la gloria a molte
Nomini terre e lodi lui loquace
Per ogni villa fama,
Alle stelle del ciel levi, se 'l brama;
Altri sul trïonfale
Cocchio eccelso pompeggi;
Me, me in sicura pace
Di modesto ritiro,
O mia terra natale, – tu proteggi.
La candida vecchiezza
Solo pel saggio vien che l' ozio apprezza.
La terra umile rade,
Ma va piana e sicura
Di picciol tetto la Fortuna oscura:
Animoso valor dell' alto cade.

Ma mesta e il crin disciolta,
Il piccioletto suo gregge guidando
Esce Megara e viene a questa volta;
Grave per gli anni incede
Del genitor d' Alcide e tardo il piede.



ATTO PRIMO

ANFITRIONE, MEGARA, LICO

ANF. – O gran re dell' Olimpo, arbitro sommo
Dell' universo mondo, oh segna alfine
Ai tormentosi affanni alcuna meta,
Alla sciagura un termine. Nessuna
Giammai per me brillò luce tranquilla:
Dell' un male la fine è piedestallo
Di mal futuro. Tosto s' apparecchia
Novo nemico al reduce; ancor prima
Che il suo piè tocchi la festante casa,
Per nuova guerra comandato ei parte,
Nè alcun respiro gli è concesso, od ozio
Alcun gli resta, fuor che del momento
Che il comando riceve. Fin dai primi
Suoi dì Giunone lo persegue infesta:
Forse che scevra di periglio corse
L' infantile sua età? Mostri dovette
Ancor pria che conoscer li potesse
Egli domare. Due crestati draghi
Le aperte fauci gl' intentavan: contro
Loro carponi si movea l' infante,
Gli occhi di foco con sereno e calmo
Sguardo fissando; con tranquilla faccia
Gli stretti nodi ei sopportò, le gonfie

Gole fiaccò la tenera sua mano
All' idra preludendo. La veloce
Fiera del monte Menalo, che adorna
Ergea la testa di molt' oro, a corsa
Raggiunse e prese ; il gran terror del bosco
Nemeo serrato tra le erculee braccia
L' ultimo rugghio e l' ultimo lamento
Mise, il leone. Le feroci stalle
Ricorderò della bistonia greggia
E il re in pastura a' suoi cavalli dato ?
L' irto verro del Menalo che i boschi
Battea d' Arcadia dagli opachi gioghi
D' Erimanto disceso, e il toro a cento
Città paura e non leggero affanno ?
Tra le remote dell' esperia gente
Greggi il pastor triforme del tartesio
Lido spento pur fu, preda condotta
Dall' Occidente estremo : il Citerone
Pascolò armenti già all' Oceano noti.
L' ordine egli ebbe di cercar le plaghe
Ove eterna è l' estate, gli arsi regni
Che sol meridïano ognor dardeggia :
Separò i monti e rotta la barriera
Larga via fece all' Oceàn ruente.
Quindi il palagio della ricca selva
Assalse e al drago vigile l' aurate
Spoglie rapì. Che ancor ? L' orribil mostro
Di Lerna ed il molteplice flagello

Non domò alfine colle fiamme, e morte
Nota gli fe'? Fin tra le stesse nubi
Non cercò le Stinfalidi, che il giorno
Coprian, distese contro al ciel le penne?
Non lui del Termodonte la regina,
Di sempre vergin letto ospite sola,
Vincer potè; nè le sue mani, audaci
Ad ogni impresa gloriosa, il sozzo
Fugò travaglio della stalla augea.
E che gli giova? Dal difeso mondo
Egli è in esilio. Già sentì la terra,
Già sentì che l'autor della sua pace
Non è più sulla terra: ecco, il delitto,
Cui coronò il successo e la fortuna,
Virtù si chiama; all'uomo scellerato
Deve il buono obbedir; nell'armi è il dritto,
E la paura fa tacer la legge.
Davanti agli occhi miei, sotto spietata
Mano cader ho visto io, temuti
Vindici un giorno del paterno trono,
I figliuoli del re, dar della fronte
Contro la terra gli ultimi rampolli
Del nobil Cadmo, visto ho io la stessa
Del regal capo insegna in un col mozzo
Capo rapir. Chi dunque mai la sorte
Tanto che basti piangerà di Tebe?
Terra di dei ferace, e qual padrone
Tremar ti fa? La terra, da' cui campi

E dal cui sen fecondo orrida sorse
Messe di gioventù col ferro in mano,
I cui muri Anfïon figlio di Giove
Edificò traendo i sassi al vario
Suon dell' arguta lira, e nella cui
Città non una volta, il ciel lasciando,
Degli dei scese il padre, questa terra,
La qual celesti accolse e fece e forse
(Sia fausto il dirlo) ancor farà, vil giogo
Sopra sè premer lascia. O discendenti
Di Cadmo, o stirpe d' Ofïone, dove
Siete caduti? Un fuggitivo imbelle
Tremar vi fa, dal suolo suo bandito,
Al nostro grave. Quei che in terra e in mare
I delitti perseguita e con giusta
Mano gli scettri dei tiranni spezza
Or, mentr' è lungi, cadde schiavo e quello
Che far vieta sopporta: esule un Lico
Occupa il trono dell' erculea Tebe.
Non lo terrà. Ritornerà l' eroe
A far giustizia, emergerà improvviso
A riveder le stelle: ei ben la via
Saprà trovare o farsi. Ah ch' io t' invoco,
Ricompari tu salvo, le vestigia
Che imprimesti ricalca e la tua casa
Vinta raggiungi vincitore alfine.

MEG. – Emergi, o sposo, e con la man discaccia
A te dinanzi le squarciate tenebre;
Se niuna via rimena e il passo è chiuso,
Schiudi la terra, e quanto immerso cela
In fosca notte teco al sole apporta.
Quale il dì che cercando al frettoloso
Fiume rapida via sopra i disgiunti
Gioghi tu stesti, quando scissa sotto
L'immenso sforzo s'aprì Tempe; quinci
E quindi spinto dal tuo petto il monte
Cedette e rotta la barriera corse
Pel nuovo letto il tessalo torrente:
Tal, nel desio di riveder la patria,
I genitori, i figli, erompi e teco
Svèlti trascina i termini del mondo;
Tutto che il tempo per sì lunga scala
Di secoli nascose avido, a noi
Rendi quassù, le smemorate genti,
Pavide della luce, a te dinanzi
Spingi qual greggia. Indegne di te spoglie
Son, se tanto tu porti, quanto avesti
Comando di portar. — Ma troppo grandi
Parole io fo, della mia sorte ignara.
Donde sperar quel dì che alfine io possa
Te ribaciare e la tua mano, e dolce
Farti rimbrotto del ritorno lento
Non memore di me? — Re degli dei,
Cento indomiti tori porgeranno

A te il collo quel dì ; le tue secrete
Feste avrai tu, signora delle messi,
E a farti onor con muta fede in pio
Raccoglimento lunga pompa Eleusi
Agiterà di faci. Ai miei fratelli
Reso il respiro allor parrammi e insieme
Regger lo scettro suo mio padre istesso
In piena gloria. — Che se alcun potere
Di te più forte prigionier ti tiene,
Noi te seguiamo : o salvo tutti i tuoi
Col tuo ritorno salva o tutti teco
Trai sotto terra. — E li trarrai nè alcuno
Iddio mai più rileverà i caduti.

ANF. – Compagna del mio sangue, che con casta
Fede il letto ed i figli custodisci
Del magnanimo Ercole, migliori
Speranze accogli e l' animo riscuoti.
Tornerà certo, tornerà, qual suole
D' ogni fatica egli tornar, più grande.

MEG. – Credono facilmente gl' infelici
Quel che bramano forte.

ANF. – Anzi par loro
Che slontanarsi o dileguar non debba
Mai quel che temon forte : sempre al peggio
Prono ha il cuor la paura.

MEG. – Sprofondato,
Seppellito, schiacciato sotto il peso

Dell' orbe intero, quale via gli resta
Per tornare quassù ?
ANF. – Quella che avea
Allorquando per mezzo l' assetata
Plaga e le sabbie qual turbato mare
Fluttuanti e le onde che due volte
Vanno e due volte vengono si mosse,
E tra le secche delle Sirti preso
Con la nave dall' acque abbandonata
Rimase : al fondo s' incagliò la poppa,
Ed egli a piedi il mare superò.
MEG. – A sublime virtù sol raramente
Perdona iniqua la Fortuna : a lungo
Nessuno può così frequenti rischi
Sfidar sicuro : quei che il caso tante
Volte dimenticò, còlto n'è una. —
Ma ecco torvo, la minaccia in volto,
E qual l' animo ha tal nell' incesso
Lico venir, lo scettro altrui brandendo.

LI. – Re sopra il suol dell' opulenta Tebe,
Su quanto abbraccia in sua distesa obliqua
La Focide ubertosa, e quanto irriga
L' Ismèno e quanto dall' eccelsa vetta
Il Citerone vede [e l' Istmo angusto
Che due mari divide], non possiedo
Io dritti antichi di paterna casa,
Ignavo erede ; non grandi avi o stirpe

Ho io per alti titoli famosa,
Sì valor noto: chi sua stirpe vanta
Loda il non suo. Con trepidante mano
Rapito scettro nondimen si regge;
Tutta nel ferro è la salvezza: quello
Che conscio sei di detener malgrado
La volontà del popolo, no 'l guarda
Che la spada nel pugno. In seggio altrui
Nulla è stabile il regno: ma su salde
Basi fondare la potenza nostra
Megara sola può, con regal face
Sopra il talamo augusto a noi congiunta.
Lo splendor di sua stirpe al nome nuovo
Darà color d' antico. Che ricusi
E le mie nozze spregi io veramente
Creder non so: ma se ostinata in matto
Sdegno ardisca ella farlo, ebben, deciso
A sterminare d' Ercole la casa
Intera io sono. Graverà sul fatto
Popolar odio e mormorio? La prima
Arte del regno è di saper durare
Pur contro l' odio. Proviam dunque: sorte
L' occasione ci ha pórto. Avanti ai numi
Suoi tutelari, di funereo velo
Coperta il capo, sta giust' ella; a fianco
Tiensele il vero genitor d' Alcide.

MEG. – Cosa prepara ancor costui, di nostra
Gente il flagello e la rovina, cosa
Ancora cerca?
LI. – O donna, che da regia
Stirpe trai nome glorïoso, accogli
Un momento benigna i detti miei
Con pazïente orecchio. Ove i mortali
Gli odi covino eterni e mai non sgombri
Concepito furor dai loro petti,
Ma il vincitore tenga l' armi, ed armi
Il vinto appresti, nulla lasceranno
Le guerre salvo: squallido il paese
Si stenderà pei desolati campi,
S' applicheran le faci ai tetti ed alta
Cenere coprirà sepolte genti.
Giova a chi vince rinnovar la pace,
A chi soccombe è forza. Del mio regno
A parte vieni: i nostri cuori uniamo,
Di mia fede ecco il pegno: questa mano
Ch' io t' offro tocca. — Perchè torva taci?
MEG. – Io, io toccar cotesta mano lorda
Del sangue di mio padre e della doppia
Strage dei miei fratelli? Ah pria levante
Spegnerà il dì, lo raddurrà ponente,
Fida pace sarà tra fiamme e nevi,
E Scilla il fianco di Sicilia al fianco
Congiungerà d' Ausonia; prima assai
Euripo ondante con alterna vece

Sederà pigro sull' euboico lido.
Padre, regno, fratelli, patrio lare
M' hai tolto tu : che resta ? Unico bene
Questo m' avanza, caro più che il padre
Ed i fratelli, che la casa e il regno :
L' odio di te, che sol mi dolgo sia
Col popol tutto a me comune; quanto
Picciola parte la mia n' è ? Ma impera,
Impera tronfio e smisurati spirti
Va' pur nutrendo : un dio vendicatore
Preme a tergo i superbi. Io so che vale
Di Tebe il regno : rammentar ti debbo
Le madri autrici e vittime d' orrori ?
O il doppio sacrilegio e unito il nome
Di sposo e figlio e genitore ? O i due
Campi dei due fratelli e i roghi uguali ?
Irrigidì nel lutto la Tantalide
Madre superba e lacrimoso sasso
Piange sul frigio Sipilo. Non basta :
Lo stesso Cadmo minacciosa testa
Di crestato serpente sollevando
L' illirio regno misurò fuggiasco
E del trainato corpo lunga traccia
Dietro di sè lasciò. Questi gli esempi,
Che ti pendon sul capo : a tuo capriccio
Or tiranneggia, pur che te reclami
Del nostro regno il solito destino.

Li. – Suvvia, cotesto furïoso lascia

Linguaggio della rabbia e dallo stesso
Alcide apprendi a rispettar sommessa
I comandi dei re. Lo scettro impugna,
Che altrui rapì, la mia vittrice destra,
Tutto io governo a mio talento senza
Temer le leggi, onde ragione han l' armi:
Pure alcune parole io spender voglio
A mia difesa. In sanguinosa guerra
Cadde tuo padre? Caddero i fratelli?
Non san misura l' armi; facilmente
Nè moderar si può nè ritenere
D' alzata spada l' ira; il sangue piace,
Piace alla guerra. Ma pel regno suo
Ei combattè, noi invece da malvagia
Ambizïone spinti? D' ogni guerra,
Non il motivo, l' esito si chiede.
Ma ormai perisca ogni ricordo: quando
Il vincitor deposto ha l' armi, al vinto
Pure s' addice che deponga l' odio.
Non che tu pieghi le ginocchia e adori
Me re domando; questo stesso trovo
Piacermi in te, che le sciagure tue
Con grande animo porti: sei consorte
Degna d' un re; le nostre vite uniamo.

Meg. – Per gli arti esangui gelido tremore
Mi corre. Quale enormità colpito
Ha le mie orecchie? Non provai paura,
No, io, allorchè, rotta la pace, attorno

Alle mura sonò d' armi fragore;
Tutto intrepida accolsi: il cor tremare
Queste nozze mi fanno; ora mi sembra
Sentirmi schiava. Gravino catene
Il corpo mio, mi si protragga lenta
Con lunga fame morte: la mia fede
Nessuna forza vincerà; sol tua
Morirò, Alcide!

LI. – Così fiera dunque
Ti fa lo sposo sprofondato all' Orco?
MEG. – Scese nell' Orco per salire al cielo.
LI. – Lui preme il peso della terra immenso.
MEG. – Non preme peso chi sostenne il cielo.
LI. – Ti forzerò.
MEG. – Chi sa morir non forzi.
LI. – Di' piuttosto qual vuoi per queste nozze
Dono regal.
MEG. – La tua morte o la mia.
LI. – Pazza, morrai!
MEG. – Raggiungerò il mio sposo.
LI. – Val più per te che il nostro scettro un (servo?
MEG. – Cotesto servo a quanti re diè morte!
LI. – E perchè ad uno è ligio e soffre il giogo?
MEG. – Togli i duri comandi: ov' è virtù?
LI. – A fiere e mostri esporsi virtù dici?
MEG. – Domar quant' altri teme è ben virtù.
LI. – Preme il Tartareo buio l' alte ciance.

MEG. – Non è via piana dalla terra al cielo.
LI. – Chi è suo padre, che le stelle ei speri?
ANF. – Taci, misera sposa del grand' Ercole!
Questa è mia parte, rendere all' Alcide
Padre e origine vera. Dopo tante
Del poderoso memorande gesta,
Dopo che tutto col suo braccio ha egli
Pacificato quanto il Sol nascendo
E tramontando vede, dopo tanti
Mostri domati, dopo Flegra sparsa
Dell' empio sangue e la difesa fatta
Degli dei stessi; dubbio ancora è il padre?
Nostra menzogna è che sia Giove? All' odio
Credi almen di Giunone.
LI. – Offendi Giove:
Sangue mortal non si può unir col cielo.
ANF. – Principio è questo a più d'un dio comune.
LI. – Forse eran servi prima d' esser dei?
ANF. – Visse in Fere pastore il dio di Delo.
LI. – Ma non esule errò per ogni plaga.
ANF. – Profuga il partorì su errante terra.
LI. – Temè mai Febo mostri orrendi o fiere?
ANF. – Primo un dragone le sue frecce intinse.
LI. – Che gravi casi patì bimbo ignori?
ANF. – Quei che bambino dal materno ventre
Cacciato fu dal fulmine indi a poco
Allato stette al fulminante padre.
E quegli stesso che le stelle guida,

Che le nubi sconvolge, in uno speco
Non crebbe ascoso della roccia idea?
Prezzo han d' angosce così gran natali,
Sempre caro costò nascere iddio.

LI. – Chi misero tu vedi, un uomo è quegli.

ANF. – Chi forte vedi, misero non dire.

LI. – Forte diremo tal, da le cui spalle
Cadde il leone, dono a donna fatto,
Cadde la clava, e brillò il fianco dalla
Sidonia veste colorato; forte
Diremo tal, le ispide cui chiome
Stillaron nardo, e che le man famose
Esercitò sopra il femmineo cembalo,
Della mitra barbarica coprendo
La fiera fronte?

ANF. – Già rossor non sente
Bacco di sciogliere morbido i capelli
Sulle spalle spioventi, od il leggero
Tirso agitar con delicata mano,
Quando con molle incedere trascina
La stola ricca dell' asiatic' oro.
Si rilassa il valor dopo molt' opre.

LI. – Ben ciò dell' abbattuto Eurito attesta
La casa, e il gregge di fanciulle come
Giovenche fecondato; non Giunone,
Non Euristeo ciò impera: di lui proprie
Opre son queste.

ANF. - Non sai tutto: proprie
Gesta di lui son anche Erice pesto
Con l'arma sua del guanto ed inviato
Ad Erice compagno Anteo di Libia,
E il focolare che, stillante ognora
D'ospital sangue, bevve il giusto alfine
Tributo di Busiride; sue proprie
Gesta son anche a patir morte astretto
Invulnerato Cicno, a ferro e piaga
Non accessibil corpo, e Gerïone
Domo non uno da una mano sola.
Tra costor tu sarai — che pure il letto
Contaminar di lui con l'adulterio
Non pensarono mai.

LI. - Quel che fa Giove
Può fare un re: ben desti tu la moglie
A Giove, a un re la darà egli; avendo
Te a maestro tua nuora uso non nuovo
Troverà questo, seguitar maggiore
Consenzïente anche il marito. Neghi
Ella invece ostinata a me d'unirsi
Con legittime nozze, ebben, magari
Con la forza n'avrò nobile prole.

MEG. - O ombra di Creonte, e dèi Penati
Di Labdaco, e voi tede nuzïali
Dell' empio Edipo, i fati consueti
Ai nostri sposalizi ora assegnate.
Ora ora accorrete, o sanguinarie

Nuore d' Egitto re, di molto rosso
Tinte le mani. Alle cinquanta manca
Una Danaide: la nefanda somma
Io compirò.

LI. – Poichè le nostre nozze
Così proterva sprezzi e minacciare
Osi il tuo re, che può scettro saprai.
Abbraccia pur gli altari: iddio nessuno
Al poter mio ti sottrarrà, e neanche
L' Alcide tuo, se, sollevato il pondo
Dell' orbe, vincitore fino al cielo
Farsi strada potesse. Olà, recate,
Ammucchiate qua selve: sulla testa
Dei supplicanti suoi precipitando
Arda il tempio; appiccate il fuoco e un solo
Rogo consumi e coniuge e figliuoli.

ANF. – Una grazia ti chiedo, io, genitore
Dell' Alcide, e di chiederla son degno:
Ch' io cada il primo.

LI. – Chi la morte a tutti
Dà per supplizio non è buon tiranno.
Varia le pene: vita all' infelice,
Morte al felice. — Mentre cresce il rogo
Che arderà queste travi, al re dei mari
Io renderò gli onor che gli votai.

ANF. – O numi onnipossenti, o de' celesti
Signore e padre, che se il dardo vibri
Trema la terra, l' empia mano frena

Tu del tiranno! — A che vane preghiere
Così volgo agli dei? Dovunque indugi,
Tu, figlio, m' odi! — Da improvviso moto
Perchè vacilla scosso il tempio? Il suolo
Perchè muggisce? Sotterraneo rombo
Dall' imo fondo sale. Egli ci ha udito!
È il suono, è il suono dell' erculeo passo!

CORO

(I. Stasimo)

O Fortuna che i forti invidii, oh quanto
Impari premio tu comparti ai buoni!
Regni Euristeo tra facil ozio e intanto
D' Alcmena il figlio a tutte le tenzoni
Provi ne' mostri, armata o senza telo,
La grande mano che sostenne il cielo.

I proliferi colli egli d' orrenda
Biscia recida; egli le sue deluda
Divine suore e de' lor pomi prenda,
Tosto che al sonno i vigili occhi chiuda
Il drago posto a guardia del tesoro
All' uom conteso delle frutta d' oro.

Le case ei visitò sempre vaganti
Della Scizia, le genti straniere
Alle paterne sedi, e de' pesanti

Piedi il dorso calcar gli fu mestiere
Di pigro mar che non levava grido
Nè si rompeva contro il muto lido.

Non ha flutti colà la dura stesa
Dell' acque e dove già potea la barca
Seguir suo corso con la vela tesa
Ecco il Sarmata intonso la via marca :
Col tempo e l' anno mobile, sta il mare,
Or cavalli, ora navi atto a portare.

Colà la donna che su donne impera,
Sola su sole, e balteo cinge aurato
La bella spoglia alla persona fiera
E lo scudo e le bende del nevato
Petto s' ebbe rapite, mentre l' occhio
Supplice al vincitor leva in ginocchio.

Da che speranza fosti mai tu tratto
A sprofondar nell' infernale abisso ?
Da che speranza temerario fatto
Le vie seguisti onde il ritorno è scisso,
E visitasti il regno della dea
Che al trono scese dalla valle ennea ?

Non là per Noto o per Favonio addoppia
Tumid' onde la liquida pianura,
Non la tindarea luminosa coppia

Il pavido nocchier toglie di cura:
Languido e muto il pelago riposa,
Voragin fonda d' acqua tenebrosa;

E, per la via per cui turbe infinite
La Morte scialba da' voraci denti
Tra l' ombre senza corpo ha già spedite,
Passano, tante quante son, le genti
All' altra riva, s'una barca appena,
Cui d' un sol remator basta la lena.

Vincer le leggi della fiera Stige
Tu possa e i fusi mai non volti addietro
Dell' atre Parche! Ben quel re onde vige
Su più genti che noi l' impero tetro
Brandendo l' arme dalla tripla testa
Teco intrecciò già un dì la man funesta,

Quando di Pilo la nestorea villa
Movesti irato ad assalir con guerra:
Da tenue piaga il divin sangue stilla
E fugge il dio la mal protetta terra;
Della morte si chiama egli signore
E di morire ebbe a tremargli il cuore.

Colla man poderosa ora tu spezza
Il comun fato, e al popolo dolente
De' sepolti sorrida la carezza

Della luce del sol novellamente:
Alle sedi superne facil via
Alfin la soglia invïolata dia.

I sovrani piegar dell' ombre duri
Col dolce canto e con la prece blanda
Orfeo potè mentre pe' regni scuri
Euridice sua bella ridomanda.
L' arte c' attrasse uccelli e rupi e selve,
C' attardò i fiumi ed arrestò le belve,

Con l' insolito suon quell' arte il cuore
Molce agl'inferni e ancor più chiara echeggia
Dove si tace. Euridice le nuore
Piangon di Tracia : e lei piange la reggia
Pur degli dei che facili non hanno
O lacrime o pietà per uman danno.

E quei che ben con aggrondato ciglio
Ricercano ogni colpa, ogni gravame,
Mentre certi nell' arte e nel consiglio
Ai vecchi peccator fanno l' esame,
Euridice pur essi sui lor seggi
Or piangono, i custodi delle leggi.

Disse alla fine della morte il sire :
«Siam vinti ; scampa ancor lassù, ma questa
Legge ricevi : bada tu a seguire

Lo sposo a tergo; di voltarti resta
Tu finchè il dì non v' apra il cielo e tocca
Non sia di nuovo la tenaria bocca!»

Odia gl' indugi amor verace e male
A soffrirli s' adatta: ahi, troppa fretta
Di contemplare il premio suo l' assale
E riperduta egli ha la sua diletta. —
Ma reggia che già fu vinta da' carmi
Vincer potranno ben la forza e l' armi.



ATTO SECONDO

ERCOLE

O tu, dispensator dell' alma luce
E del cielo ornamento, che fornendo
Col fiammeggiante carro alterno giro
Sull' ampia terra risollevi il capo
Cinto di raggi: o Febo, deh, perdona,
Se non lecito oggetto al divin volto
È stato offerto; per comando ch' ebbi
Dell' universo trassi al dì gli arcani.
E tu, sovrano dei celesti e padre,
Cela dietro la folgore il tuo viso;
E tu, che i mari col secondo scettro
Governi, l' onde più profonde cerca.
Chiunque di lassù guarda alla terra
E da strano miracolo polluti
Teme i suoi sguardi, torca adesso il viso,
Volga al cielo la faccia, il mostruoso
Oggetto rifuggendo; soli due
Mirino quest' orror: chi qui lo trasse
E colei che lo volle. Ampia abbastanza
Non è la terra all' odio di Giunone
Per travagliarmi e trar di me vendetta:
Luoghi inaccessi a tutti io vidi, ignoti
A Febo pur, la tenebrosa plaga

Cui concesse al funereo Giove il meno
Ambito polo. E se la terza sorte
A me piacea, regnar potevo: della
Eterna notte il caos e della notte
Più paürose cose e i tristi Iddii
E il Destino domai; derisi Morte,
Feci ritorno. Che cos' altro resta?
Vidi e mostrai l' inferno. Orsù, comanda,
Se c' è di più. Già troppo a lungo inerti
Lasci, Giunone, le mie mani: or quale
Vittoria esigi? — Ma perchè soldati
Tengono il tempio minacciosi e preme
Il sacro limitar terrore d' armi?

ANFITRIONE, ERCOLE, TESEO.

ANF. – Il desiderio illude gli occhi miei,
O il domator del mondo, onor di Grecia,
La magione lasciò che di silenzio
Fosca nuvola cinge? È ben mio figlio?
La gioia impietra le mie membra. O figlio,
Salvezza certa e pur tarda di Tebe,
Te tengo al sole reso od ombra vana
Illuso abbraccio? Sei ben tu? Ah sì, questi
Muscoli riconosco e queste spalle
E la gran mano che il gran tronco onora.
ERC. – E perchè, padre mio, tale squallore
Ed in lutto mia moglie? Perchè copre

Così brutta lordura i figli miei?
Qual danno mai su la mia casa grava?
ANF. – Tuo suocero fu morto, del suo regno
S' è impadronito Lico, e figli e padre
E consorte minaccia d' ugual fato.
ERC. – O ingrata terra, e d' Ercole la casa
Nessun corse a difendere? Un' infamia
Veder sostenne così enorme il mondo
Da me salvato? Ma perchè consumo
A lamentarmi il dì? Vittima sacra
Ei cada, questa macchia il mio valore
Comporti e un Lico l' avversario estremo
Sia dell' Alcide. A bere il sangue io corro
Del mio nemico; Teseo, tu rimani,
Se mai minacci repentino assalto.
Me la battaglia chiama: i dolci abbracci
Rimetti, o padre, sposa mia, rimetti;
L' annunzio a Dite porti Lico, ch' io
Son già tornato.

TE. – Da' tuoi occhi sgombra,
Regina, tu, quell' espression di pianto;
E tu, salvo tuo figlio, le cadenti
Lacrime asciuga. S' Ercole conobbi,
Pagherà Lico la dovuta pena
Ai mani di Creonte. È lento dire:
Pagherà; paga; ed anche questo è lento:
Già la pagò.

ANF. – Secondi il nostro voto
Quell' Iddio che può farlo e nella nostra
Afflizïon ci assista. E tu, frattanto,
Prode compagno del mio grande figlio,
Le serie svela delle forti gesta,
Quanto lungo cammin tra i mesti mani
Conduca e come le catene dure
Furono imposte all' infernale cane.

TE. – Passate cose che d' orrore e gelo
Fascian la mente ben che d' ansia uscita
Vuoi ch' io ricordi. Appena certo ancora
Di respirar l' aure vitali io sono,
Ottuse ho le pupille e mal sopporta
L' occhio abbagliato il dì cui non è avvezzo.

ANF. – Sormonta, Teseo, quel che in fondo al petto
Ti riman di paura, e del migliore
Frutto dei mali non frodar te stesso:
Ciò che a patir fu duro, a ricordare
Dolce riesce. Conta su le fiere
Vostre avventure.

TE. – Leggi voi del cielo
Tutte e te pur che sul capace regno
Imperi e te che invan cercando corse
Enna intera la madre, io voi scongiuro:
I misteri sepolti entro la terra
Impunemente mi sia dato aprire.
Di Sparta il suol famoso giogo estolle
Là dove il mar con la densa ombra oscura

Delle sue selve il Tenaro. Dischiude
Ivi le fauci sue dell' odïoso
Dite la casa : altissima vaneggia
Ivi una roccia e con immenso speco
Baratro enorme dalla vasta gola
S' apre dinanzi e lata via spalanca
A quanti sono i popoli. Non cieco
Da principio per tenebre comincia
Il profondo cammin : tenue splendore
Del dì lasciato a tergo entro vi cade,
Dubbio barlume di languente sole
Che la vista delude ; tal dà luce
Commisto a notte il dì che nasce o muore.
Indi ampia stesa allargasi di vuoto
Spazio dove sprofonda e va perduto
Tutto il genere umano. Nè fatica
Costa l' andar ; la stessa via ne porta :
Come talor le riluttanti poppe
Seco rapisce il tempestoso flutto,
Così da tergo prono vento incalza
Chi scende e il vuoto avido lo attira
Nè addietro il passo volger le tenaci
Ombre gli lascian mai. Scorre nel vano
Dell' immenso giron Lete quïeta
Con placid' onda ov' ogni cura annega,
E perchè facoltà nessuna resti
Più di ritorno in molte ambagi il tardo
Suo fiume involve : tal con l' acque incerte

Capriccioso il Meandro si trastulla
E sè fugge e sè insegue e dubbio pare
Se corra al lido o se ritorni al fonte.
Dorme Cocito in tetro stagno inerte:
Ivi il vulture stride, ivi il funereo
Gufo si lagna e dell' infausta strige
Suona il sinistro augurio. Orrida chioma
Nereggia attorno di frondosa selva:
Pende sull' acque il tasso e sotto il pigro
Sonno v' alberga e giàcevi la trista
Fame che stira la consunta bocca
E la tarda Vergogna il conscio volto
Va nascondendo. Appresso vien Paura
E l' atterrita Fuga e digrignando
Le mascelle il Dolore e il cupo Lutto
Ed il tremulo Morbo e l' armicinta
Guerra; nascosta in fondo aiuta il passo
Con un bastone la Vecchiaia lenta.
ANT. – Cerere o Bacco terra v' è che porti?
TE. – Non prato ride in verde manto, o fluttua
Adulta messe sotto lieve Zeffiro;
Non pianta alcuna carichi di frutta
I rami porta: desolata landa
Dell' imo suol la vastità si stende
E, di natura mesto fin, del mondo
Estrema, poltre in isquallore eterno
L' esausta terra. Immoto l' aere pende
Ed atra notte sovra il pigro mondo

Incombe: tutto d' orror tristo è pieno
E peggior della morte è la sua stanza.
ANF. – E colui che de' regni tenebrosi
Tiene lo scettro in qual loco sedendo
Dell' ombre lievi i popoli governa?
TE. – Del Tartaro in un cupo angolo è loco
Che caligine fitta di pesanti
Nebbie ravvolge. Indi da un solo fonte
Sgorgan discordi due fiumane, l' una
Che a quïeta rassembra (e sopra questa
Giuran gli dei) con tacita corrente
Volgendo l' onde della sacra Stige;
Ma con alto fragore furïosa
L' altra rovina e rotola col fiotto
Macigni, l' Acheronte impraticabile
A risalire. D' ambo le riviere
Cinta s' affaccia ai venïenti, vasta
Magion che fitto bosco ombra, la reggia
Di Dite. In ampio speco ivi le soglie
Del duro sire pèndono, la via
Quella è dell' ombre, quella dei dolenti
Regni la porta. Le si stende innanzi
Una radura: con superbo volto
Siede là sul suo trono e le recenti
Anime riconosce la tremenda
Maestà del dio. Torva ha la fronte e tale
Tuttavia che ritien della fraterna
Beltà l' impronta e dell' eccelsa stirpe:

Di Giove ha il volto, ma di Giove in atto
Di lanciare la folgore. Del truce
Regno gran parte è il suo signor, cui teme
Quanto è temuto.

ANF. – E vera è poi la fama
Che tardivo giudizio alfin si rende
Tra gli inferi e che i rei della lor colpa
Immemori oramai pagan la pena?
Chi è mai cotesto re del vero e donno
Della giustizia?

TE. – Sopra eccelso palco
Non un solo istruttor siede e sortisce
Tardo giudizio ai trepidanti rei.
Al cretese Minosse nell' un foro
Si va innanzi, nell' altro a Radamanto,
Nel terzo ascolta il suocero di Teti.
Ciò c' uno fe' pur soffre; sul suo autore
Il delitto ricade e il proprio esempio
Sul colpevole pesa: i re cruenti
Vidi gettar nel carcere, e da mano
Plebea rigato flagellando il tergo
Di vïolento despota. Chi accoppia
A potenza clemenza, e della vita
Altrui signor serba le mani pure,
Chi scettro regge che non gronda sangue,
Benigno prence, ed anche sè governa,
Lunga carriera quei d' età percorre
Lungamente felice e poscia o al cielo

Sale o beato dell' elisio bosco
Le liete sedi visita, dell' altre
Ombre futuro giudice. Rifuggi
Dal versar uman sangue, uomo che regni!
A maggior prezzo son laggiù tassate
Le vostre colpe.

ANF. – Certo luogo tiene
I rei rinchiusi? E, come vuol la fama,
Duri supplizi fra catene eterne
Domano gli empi?

TE. – Sulla ruota avvolto
Ratto gira Issïone; il masso enorme
Sulla nuca di Sisifo riposa;
In mezzo al fiume colle fauci arse
Insegue il vecchio l' onde, e l' acqua il mento
Gli va bagnando; poi, quando fiducia
A lui deluso tante volte ha reso,
Gli muor l' onda alle labbra; e la sua fame
Burlano i frutti. All' avvoltoio eterno
Offre banchetto Titio e invano piene
L' urne all' omero appoggian le Danaidi.
Furenti attorno vanno errando l' empie
Figlie di Cadmo, e di Fineo le mense
L' avido stormo sempre mai scompiglia.

ANF. – Racconta or la battaglia gloriosa
Del figlio mio. Del grande zio paterno
Spontaneo dono o spoglia egli riporta?

TE. – Scoglio feral sovrasta al lento fiume

A certo passo, dove l' onda stagna
E pigre l' acque dormono. Selvaggia
Figura incolta, questo passo guarda
E l' anime tremanti all' altra riva
Trasporta un vecchio squallido. Gli pende
Scarmigliata la barba ; un rozzo nodo
La sordida sua tunica sostiene ;
Nell' incavate guance un foco gli arde.
Ei stesso regge con un lungo remo
Il navicello e l' obolo riscuote.
La vuota poppa sospingeva a riva
Costui verso altre anime: passaggio
Chiede l' Alcide e s' apre a lui la folla.
Grida Caron sinistro : « O temerario,
Dove tu avanzi ? Ferma la tua fretta ! »
Ma non sopporta indugio alcuno il figlio
D' Alcmena : col suo stesso remo ei forza
Ad ubbidir dòmo il nocchiero e il piede
Pon sulla poppa. Sotto a un solo cede
Il navicel di popoli capace :
Dà giù lo scafo e appesantito l' onda
Beve di Lete dai rullanti fianchi.
Or ecco riconosconlo e tremanti
Fuggono i mostri ch' ei già vinse, i truci
Centauri e gli aspri Làpiti, che il troppo
Vino alle guerre accende ; della Stige
Palude gl' imi spechi ricercando
La fatica di Lerna le feconde

Teste inabissa. Dell' avaro Dite
Quindi appare la casa : e quivi l'ombre
Atterrisce feroce il cane stigio,
Che le tre teste con latrato immane
Scotendo il regno guarda. Azzurre bisce
Leccan le gole sozze della bava ;
Vipere son l' irta criniera ; un drago
Sibila lungo, ov' ei torca la corda.
Pari alla forma la sua rabbia : appena
Muover piedi sentì, vibrando i serpi
Irta drizza la giubba e coll' orecchia
Appuntita raccoglie il suon che viene,
Uso a sentire l' ombre stesse. Pure,
Come più presso stiè di Giove il figlio,
Incerto il cane nel suo antro indugia
Accovacciató : temono ambedue. —
Ma ecco : con latrato furïoso
I muti luoghi ei fa tremare ; fischiano
Minacciosi i serpenti da ogni membro.
Il fragor alto dell' orrenda voce
Per tre bocche tonando anche i beati
Spirti spaura. Di rincontro allora
Slaccia a sinistra le ferine fauci
L' eroe, la testa clëonea gli oppone
E sè ricopre con enorme scudo ;
Nella destra usa a vincere brandisce
La smisurata clava e senza tregua
Martellando qua e là, ecco, la ruota,

Raddoppia i colpi. Domo le minacce
Dismise il cane, piegò giù avvilito
Le tre sue teste ed arretrando tutto
L' antro sgombrò. Spaurirono ambedue
Sul lor soglio i regnanti e che potesse
Menarlo pronunziarono ; me pure
Domandò Alcide e gli dier essi in dono.
    Del mostro allora i paürosi colli
Con la mano ei carezza e in intrecciato
Acciaio avvince : di sè stesso immemore,
Sbassa le orecchie il vigile custode
Del buio regno intimidito, docile
Menar si lascia e il suo padron conosce,
Piegando il collo e con l' anguina coda
Sferzando i fianchi. —. Tostochè alla bocca
Del Tenaro venimmo e ignoto lume
Offese gli occhi nuovi al dì, pur vinto
Ardir riprende e furïoso squassa
La gran catena : il vincitor per poco
Seco non trasse e prono addietro volse
Il fermo piè smovendo. Anche alle mie
Mani l' Alcide allor ricorse : in due,
Le forze unendo, trascinammo il cane
E, mentre rabbia spuma e si dibatte
In inutili sforzi, sulla terra
Usciam con esso. Come pieno il giorno
Vide e gli spazi del lucente polo
Puri scoperse [notte lo ravvolge,

I lumi atterra], stringe gli occhi e caccia
Il dì malviso ; i musi addietro torce
E con ogni cervice il suolo cerca :
Alfine all' ombra d' Ercole ripara
Il trigemino capo. — Ma in festoso
Tumulto ecco avanzar, cinta d' alloro,
Multitudine densa : del grand' Ercole
Cantando vien la meritata gloria.

CORO

(2. Stasimo)

Quei che di parto più spedito nacque,
Euristeo re, di penetrare il fondo
Stesso del mondo – comandar si piacque :
Questo soltanto ancor mancava al pondo
De' tuoi travagli ed alla varia gesta :
Spoglia che vinto il terzo regno attesta.

Con franco piede abbandonar la luce,
Varcar gli aditi osasti, onde tra i Mani
Laggiù remoti tetra via conduce,
Paürosa per boschi orridi e strani
Che nereggiano attorno, ma frequente
D' immensa folla di compagna gente.

Quanto per le città popolo muove
Avido ai ludi della nuova arena,

O quanto, allor che sacre feste e prove
La quinta estate secolei rimena,
Concorre al tempio dell' Iddio Tonante
Sulla spiaggia dell' Elide fumante ;

Quanta turba, poichè torna men corta
L' ora alla notte e, che più lunga viga
Quïete amando, equa la Libra porta
Da un cielo all' altro la febea quadriga,
Si raduna di Cerere alla festa,
Il cui culto segreto al volgo resta ;

E fuor dell' abitato ratti vanno
Gl' inizïati d' Attica correndo
A celebrar la sacra notte e l' anno :
Altrettanta è la turba che scendendo
Va pei silenti campi ; e parte incede
Lento pel peso di vecchiaia il piede,

Triste a vedere e fatta della vita
Lunga satolla ; parte ancor s' affretta,
Che in più florida età venne rapita :
Fanciulle ignare d' amorosa stretta,
Giovini imberbi dall' intonse chiome,
Bimbi che appena san di mamma il nome.

Solo a questi è concesso, onde paura
Minor li stringa della via penace,

Diradar qualche po' la notte scura
A sè dinanzi con accesa face:
Ma tristamente ogni altro sen viaggia
Fosco attraverso la foschìa selvaggia.

Oh qual animo è il vostro, allor che tolta
V' è la luce e che mesto ognuno sente
Sul suo capo pesar l' enorme volta
Della terra quant'è perennemente?
Pigro caos, atra notte ed ombre strane
Ivi e silenzio inerte e nebbie vane.

Tardi vecchiaia colaggiù ci renda:
Tardi nessuno arriva onde non trova
Ritorno mai, come una volta scenda.
Il duro fato accelerar che giova?
Questa folla su l' ampia terra spersa
Tutta fra i Mani pur andrà sommersa,

Veleggerà verso men grata sede
Cocito pigro. A te tutto è votato,
Quante orïente e quante occaso vede
Sbocciar speranze all' aure del creato;
Chi avanza verso te risparmiar puoi:
Morte, cresciam per te; morte, siam tuoi.

Sia pur lento il tuo passo, e noi corriamo,
Corriam noi stessi senza mai riposo;

L' istante che alla vita noi nasciamo,
Che ci vien pórto il dono prezïoso,
Quel primo istante già ce lo ritoglie
E ci destina a te misere spoglie.

Giorno di festa e giubilo,
O Tebe, alfin rivedi:
Con grato animo, o popolo,
All' are sante accedi.

Piega i ginocchi e toccale,
Vittime pingui svena,
Giovini e spose intreccino
Danzando agil catena.

L' abitator dei fertili
Campi distacchi il giogo:
Pur ei dall' opre libero
Accorra al sacro luogo.

Regna per mano d' Ercole
Omai pace tranquilla
Tra dove Aurora affacciasi
E dove Espero brilla;

Regna là dove Apolline
Ai corpi l' ombra niega
E del suo corso fulgido
Più alto l' arco piega.

Quanto le braccia cingono
Vaste di Teti antica
Tutto domava indomita
D' Alcide la fatica.

Or riguadò del Tartaro
L' irremeabil fiume;
Trionfator degl' inferi
Del sol rivede il lume.

Ogni paura acchetasi,
Ogni paura tace:
Oltre l' inferno, o popoli,
Cosa nessuna giace.

Vieni, agli dei sacrifica,
Ringrazia il dio che tuona,
E il crin che il nume t' agita
Del pioppo tuo corona.



ATTO TERZO

ERCOLE, ANFITRIONE, MEGARA, CORO.

ERC. – Steso da questo invitto braccio, il suolo
Lico baciò ; compagno nella pena
Giacque appresso chiunque del tiranno
Era stato compagno. Al padre e agli altri
Superni dei della vittoria grato
Or farò sacrificio, d' immolate
Ostie onorando i meritanti altari.
Te, te, alleata delle mie fatiche,
Te, mio soccorso, invoco, o bellicosa
Pallade, cui nella sinistra spira
Fiere minacce l' egida col volto
Che i riguardanti impietra. Assista amico
Quei che domò Licurgo e il mar che bagna
D' India le coste, armato d' asta avvolta
Tra verdi piante ; assistano, gemello
Nume, Febo e di Febo la sorella,
Più la sorella l' arco, più la lira
Uso Febo a trattar ; nè men qual altro
Fratello mio dimora in ciel, non dalla
Mia matrigna fratello. Conducete
Qui opima gregge ; quanto d' India è frutto,
Quantunque odori l' Arabo raccoglie
Dalle sue piante sugli altar versate

Profusamente, e in dense spire il fumo
Carico di fragranze alto si avvolga.
Orni le nostre chiome il pioppo, un ramo
D' ulivo colla gentilizia fronde
Te pari, Teseo; adorerà la nostra
Mano il Tonante: tu di questa villa
I fondatori e le selvose grotte
Dell' aspro Zeto e Dirce, onda famosa,
E del re straniero il tirio Lare
Venererai. Gettate sulle fiamme,
Gettate incenso.

ANF. – O figlio, le tue mani,
Rosse del sangue dei nemici, prima
Purifica.

ERC. – Magari anzi potessi
Lo stesso sangue dell' esoso capo
Libare ai numi! Quale mai liquore
L' are più grato avrebbe tinto? A Giove
Vittima nè più grande nè più opima
Offrir si può, che iniquo re.

ANF. – Domanda
Al genitore che alle tue fatiche
Metta omai fine, che si dia una volta
Pace e riposo ai travagliati.

ERC. – Io stesso
Degne di Giove, di me degne preci
Formulerò. Tenga suo luogo il cielo,
La terra, il mare; senza turbe ed urti

Seguano gli astri il loro corso eterni.
Pace nutra le genti, alta: dei campi
Innocenti il lavoro occupi il ferro,
Giaccian le spade nell' oblio nascoste.
Più nessuna tempesta il mar ondoso
Vïolenta sconvolga; più nessuna
Balzi di mano al corrucciato Giove
Ignea saetta; nessun fiume gonfio
D' invernal neve terra e frutti in una
Svèlti trascini. Ogni velen dilegui,
Erba alcuna non turga trista e grave
Di nocevole succo. Più tiranni
Non regnin truci e barbari; se ancora
Qualche ribaldo è per portar la terra,
Non indugi a portarlo, e s' alcun mostro
Nutre nel grembo, sia per me. — Ma quale
Prodigio è questo? Tenebre han ravvolto
Appena a mezzo il dì. Con oscurata
Faccia, nè nube v' è, Febo trascorre.
Qual potenza il dì fuga e lo ricaccia
Verso i levanti suoi? Donde solleva
L' atro suo capo questa notte strana
O donde avvien che tante stelle il polo
Dïurno porti? Ecco, fatica nostra
Prima, del ciel su non esigua parte
Splende il Leone e di sua rabbia tutto
Arde e a sbranar s' accinge. Un astro o l' altro
Or or rapisce; la gran bocca aperta,

Sta minaccioso e fuoco esala e rosso
Sulla nuca la giubba irta squassando
Balena: quante autunno grave o inverno
Inerte colla gelida sua plaga
Stelle radduce varcherà d' un balzo,
Assalirà, spezzerà il collo al Toro
Di primavera.

ANF. - Ahimè, qual improvviso
Turbamento è mai questo? O figlio, o figlio,
Donde avvien che di qua di là gli sguardi
Sbarrati volgi e, torbida la vista,
Un falso ciel tu vedi?

ERC. - Tutta doma
È ormai la terra, il gonfio mar cedette,
Sentì l' inferno regno il nostro assalto:
Inesperto n' è il ciel solo, fatica
D' Ercole degna. Negli eccelsi spazi
Dell' universo m' alzerò sublime,
L' etra s' attinga: mi permette gli astri
Il genitore. E a che varrebbe, s' anco
Me li negasse? Troppo angusta è fatta
Per Ercole la terra ed ai celesti
Alfin lo rende. Ecco spontanea tutta
Degli dei la famiglia a sè mi chiama,
Mi spalanca l' ingresso: una dea sola,
Una s' oppone. Mi ricevi, m' apri
Tu pure il cielo? O traggo giù del polo
Contumace la porta? Ancor s' indugia?

Levo i ceppi a Saturno e contro il fiacco
Regno dell' empio padre discateno
La vendetta dell' avo. Apprestin guerra
I Titani, me duce alla lor furia:
Co' boschi stessi svellerò le rupi,
Interi gioghi di Centauri pieni
Con questa destra abbrancherò. Di due
Montagne strada fino a voi, celesti,
Tosto mi faccio: sotto l' Ossa veda
Il suo Pelio Chirone; al ciel l'Olimpo,
Terzo scalino, o che da sè perviene
O ch' io lo scaglio.

ANF. – Da te lungi caccia
Questi empi sensi, o figlio; del tuo cuore
Nobile sì, ma poco or sano, frena
La sconsigliata furia.

ERC. – E che pur vedo?
Duro flagello, avanzano brandendo
I Giganti lor armi. Di tra l' ombre
Fuggito è Titio e il laniato e vuoto
Fianco mostrando oh come al ciel da presso
Dritto s' accampa. Dalle sue radici
Vacilla il Citeron, trema Pellene
Alta e Tempe macedone. Del Pindo
Strappò quegli le cime, quegli l' Eta
Strappò, tremendo nel furor suo cieco
Imperversa Mimante. Lo staffile
Sonante Erinni portafiamme scuote

E un palo ai roghi acceso ai volti appunta
Sempre più presso. Di serpenti il capo
Vallata, sta Tisifone feroce
E la porta beante dopo il ratto
Del tricipite cane ha già richiusa
Opponendo la fiaccola. — Ma ecco,
Ecco la prole del nemico mio
Là si nasconde; il maledetto seme
Di Lico re! L' esoso genitore
A raggiunger laggiù tosto v' invia
Questa mia destra. Alata una saetta
Lasci il nervo scoccar: così drizzati
Vanno d' Ercole i dardi.

ANF. – Ah quel suo cieco
Delirio a che l' ha tratto! L' arco enorme
Piegò forzando le due corna, aperse
La faretra — con impeto scoccando
Fischia il dardo, per mezzo il collo fugge
Il ferro e lascia dietro a sè la piaga.

ERC. – L' altra sua stirpe e qual che sia rifugio
Scoprirò, distrurrò. Che tardo? Guerra
Maggior di questa me a Micene attende,
Che di mia mano rovesciati i massi
Ruinin dei Ciclopi. A dritta e a manca
I due battenti sbattano, divelta
E caduta la spranga; giù gli stipiti
Stessi per terra; tremi scosso il tetto:

Tutta in luce è la reggia. Ah qui nascosto
Figlio m' appar di scellerato padre.

Anf. – Pietà pietà con supplichevol voce
Implora il fanciulletto, alle ginocchia
Le mani carezzevoli tendendo:
Nefando, abominoso, orrendo scempio,
Colla gran destra il supplice egli afferra,
Due tre volte lo rota furibondo
Attorno al capo, lungi a sè lo scaglia;
Un suon sinistro, e le cervella sparse
Lordan le mura. Come pazza fugge
Dal nascondiglio suo, coprendo in seno
Il figlio infante, Megara infelice.

Erc. – Riparassi fuggendo anco nel grembo
Tu del Tonante, ben dovunque questa
Mia man t' arriverà, ti ghermirà.

Anf. – Dove corri, infelice? Quale fuga,
Qual nascondiglio cerchi? Non v' è porto
Di salute nessun, nemico Alcide.
Lui tu piuttosto abbraccia e blande preci
Tenta a lenirlo.

Meg. – Grazia, sposo, grazia:
Riconosci ormai Megara. Il tuo volto,
Tutto te questo bimbo riproduce.
Come ti tende le manine! Vedi?

Erc. – La tengo, la matrigna. Vieni, trista,
Pagami il fio dovuto e dell' indegno
Tuo giogo alfin libera Giove schiavo.

Ma prima della madre il piccioletto
Mostro perisca.

MEG. – Che farai tu, pazzo?
Verserai il sangue tuo?

ANF. – Dallo spavento
Del padre a scorger l' infiammato volto
Morto è il piccino, avanti la ferita:
Mozzò il respiro la paura. Or ecco
Sulla consorte la pesante clava
Bilancia e vibra: fracassate ha l' ossa,
Sul tronco corpo non è più la testa,
Non è più in alcun luogo. E tu sostieni
Tanto veder, o troppo a lungo viva
Vecchiaia mia? Se t' è di noia il pianto,
Pronta hai la morte: a quelle frecce il petto
Getta dinanzi o ben quel tronco intriso
Di sangue nostro qua converti. — Togli,
Togli di mezzo anche tuo padre, questo
Falso tuo padre che ti fa vergogna,
Perchè non turbi la tua gloria.

CO. – Vecchio,
Perchè ti getti da te stesso incontro
Alla morte? Ove corri, pazzo? Fuggi,
Nasconditi e sta' cheto: al braccio d'Ercole
Un delitto di più risparmia.

ERC. – Bene:
Dell' ontoso tiranno al suol disfatta
È la casa. Percossa ho questa greggia

Dedicandola a te, moglie di Giove:
Di buon grado tal voto ho sciolto, degno
Del nume tuo, ma t' offrirà pur altre
Vittime Argo.

Anf. – Non ancora, figlio,
Non ancora hai gli auspìci: il rito compi.
Un capo resta innanzi all' ara: prona
La nuca, il colpo attende; ecco mi t'offro,
Ecco incontro ti vengo, ecco t' inseguo:
Percuoti! — Ma che è? Smarrita vaga
La sua pupilla; di tristezza un velo
Smorza i suoi sguardi. Ch' io travegga? O (d' Ercole
Treman le mani? Cade in preda al sonno
Il volto, chino il capo sulla stanca
Cervice ondeggia: già, lento il ginocchio,
Tutto egli piomba a terra, qual ne' boschi
Orno reciso o masso che prepara
Al mare un porto. Vivi ancora o morte
Dette a te stesso quel furor che i tuoi
A morte mise? È sonno: alterno moto
Compie il respiro. Lasciam tempo a questo
Suo riposar tranquillo, onde del morbo
Vinta la forza sotto il grave sonno
Sollevi il petto oppresso. L' armi intanto
Portate via, famigli, che di nuovo
Dal furor preso non vi dia di piglio.

CORO

(3. Stasimo)

Pianga l' etra e dell' alto
Etra il gran padre, piangano
E la terra ferace
E del mar senza pace - i vaghi flutti:
Ma più ancora che tutti,
Tu che i tuoi raggi sulle terre e l' ampie
Stese dell' acque, ardente
Titano, versi, e il volto tuo fulgente
Di bellezza mostrando
Metti dal cielo l' atra notte in bando.
Teco ugualmente vide
Levanti e occasi Alcide,
L' una e l' altra gli è nota
Meta disposta all' infocata rota.

Dalla strana follia
L' allucinato spirto,
O sommi dei, sciogliete
E la mente volgete - a dritta via.
E tu, Sonno, dei mali domatore,
Dello spirito calma,
Della vita dell' uom parte migliore;
Tu, volante dell' alma
Giustizia creatura,


89104408034
b89104408034a